

24165



LONDRA
M.DCCCLXVIII.
*Si trova in Parigi
Appresso Marcello Lez...*

J. M. Morem 1768.



!
P
.
C
L
S
C
E
T
D
E
C
A

MORGANTE MAGGIORE

DI

MESSER LUIGI PULCI.

CANTO VENTIDUESIMO.

ARGOMENTO.

*Del Veglio ucciso piglia la vendetta
Calavrione, e già Parigi assedia;
A soccorrerlo va con gente eletta
Orlando, e vuol provar s' e' vi rimedia.
Con un lion Rinaldo entra in Saetta
E in dargli busse e morte non s' attedia.
Amazzato è Aldinghier, Rinaldo abbatte
Le Amazzoni, e le manda per le fratte.*

I.

Sia benedetto il figliuol d'Israelle;
Che fece Cielo, e Terra, e Luna, e Sole;
E poi mandò giù in terra Gabrielle,
Tanto gl' increbbe dell' umana prole;
Dintorno al quale è sempre Micaelle,
E canta fra l' angelice carole;
Così per grazia, eterno, e giusto, e santo;
Ajuta, Padre, il mio futuro canto.

Tome III.

A

2 MORGANTE MAGGIORE.

II.

Era già il carro di Febo fra l'onde
Dell' Oceano, e va verso altra gente,
Se vero è pure, quando a noi s' asconde;
E già la notte fuor nell' Oriente;
Quand' io lasciai Astolfo, che risponde
Al messo di Rinaldo iratamente,
O ver pur finse, per aver diletto,
Poi sen' andorno Orlando e lui al letto.

III.

L' altra mattina Astolfo s' è armato :
E dice con Orlando : a spasso andiamo,
Dove Rinaldo fuori s' è accampato,
E vo' con lui quattro lance rompiamo;
Orlando disse : io son sempre sellato,
Parmi mill' anni Rinaldo veggiamo :
Usciron fuor della città armati,
Dove sapean, color sono alloggiati.

IV.

Rinaldo disse col suo Aldinghieri :
Colui, che vien dinanzi, è Galliano,
Quell' altro, ch' ha sì magro il suo destrieri,
Non so chi sia ; incontro loro andiano :
Vanno costoro, Alardo, e Ulivieri,
Guicciardo, e Malagigi, e Greco, e Gano;
E salutato in linguaggio francesco,
Astolfo e 'l Conte risposon moreasco.

CANTO VENTIDUESIMO.

3

V.

Rinaldo cominciò prima a parlare :
Se tu se' Gallian, com' io mi stimo,
Che Chiaristante facesti ammazzare ;
Perchè io domando , a parlar sono il primo :
Con che ragion puoi tu giustificare ,
E cominciam da sommo , o vuoi da imo ,
Che Chiaristante a ragion fussi morto ?
Chi non conosce , tu gli hai fatto torto ?

V. I.

Ma lasciam questo , la sua meschinella
Filiberta pel mondo sperfa mandi ;
Dimmi ch' ha fatto o meritato quella ?
Or vo' che sappi , pria che tu domandi ,
Che la città con tutte sue castella ,
Se tu non vuoi che questa lor comandi ,
Anticamente son qui di costui ,
Ed ogni cosa s' appartiene a lui.

VII.

Da tutte parte tu non puoi tenere
Questa città , che la ragion non vuole ,
E bench' io sia Cristian , pur pel dovere
Mi muovo a questa impresa che mi duole ;
Piglia del campo a tutto tuo piacere ,
E così sien finite le parole.
Astolfo gli rispose : aspetta un poco ,
Non ti partir sì presto ancor da giuoco.

A ij

4 MORGANTE MAGGIORE.

VIII.

Non si dic' egli : ascolta l' altra parte ?
 Rinaldo , tu de' aver poca facenda ,
 E vien con certa astuzia e con certa arte ,
 Che tu non credi Galliano intenda ;
 La lancia suol valer più che le carte ,
 Questa pietra non so donde ti prenda :
 Se ciò non fussi per amor di dama ,
 Questa fia la cagion che quà ti chiama .

IX.

Tu non guardi Cristiana o Saracina ,
 E Filiberta ha l' occhio del ramarro ,
 E stata è sempre di buona cucina ,
 E basta solo un cenno a far bazzarro ;
 Noi non temiam tua gente malandrina ;
 Benchè tu faccia viso di bizzarro :
 Costui , che Chiaristante uccise , or vedi ,
 Con teo giostrerà ; forse nol credi ?

X.

Rispose Orlando : anzi di mezza notte
 Del letto n' uscirei , dico , ben caldo ;
 Parole assai , ma poche lance rotte :
 Non credi tu ch' io conosca Rinaldo ,
 E queste gente ch' egli ha quà condotte ?
 Ch' a Monaca ha raccolto ogni ribaldo ,
 E stato là con Filiberta in tresca ,
 Or vuol mosttar della ragion gl' increzca .

XI.

Or chi avessi Rinaldo veduto ,
E' non capea nell' arme per la stizza ,
Più volte inverſo lor s' è dibattuto ,
Come ſparvier , ſe la merla fuor guizza ;
E rivoltò Bajardo e fece il muto ,
Che gli occhi in teſta per rabbia gli ſchizza :
Non può parlar per l' ira che l' affolta ,
Orlando a Vegliantin dette la volta.

XII.

E colle lance a fetir ſi tornorno :
Non domandar con che furia venia
Rinaldo , e l' aſte agli ſcudi appicorno ,
Ma non penſar che vantaggio vi ſia ;
Rupponſi tutte , e' deſtrier via volorno :
Rinaldo non potè la bizzarria
Diſfogar colla lancia , preſe il brando ,
E ritornò per aſſalire Orlando.

XIII.

Orlando traſſe Durlindana , e grida :
Può far però Macon , che Filiberta
Ami tanto , cugin , che tu m' uccida ?
Rinaldo preſto ritenne Frusberta ,
Perchè e' conobbe la voce alle ſtrida ,
E Durlindana , come e' l' ha ſcoperta ;
E a abbracciar correan l' un l' altro preſto :
Rinaldo dicea pur : può eſſer queſto ?

A iij

6 MORGANTE MAGGIORE.

XIV.

Subito tutti vanno alla cittate ,
Astolfo nel palagio gli menava ,
E molte cose insieme hanno trattate ,
E quel che sia da far si disputava ;
Così son trapassate più giornate.
Ecco Dodon , ch' un dì quivi arrivava ,
E dette a tutti presto ammirazione ,
Dicendo : che novelle hai tu Dodone ?

XV.

Disse Dodon : cattive e dolorose ;
E posefi a feder , poi lacrimando
Diceva : la Fortuna in tutte cose ,
Poi che di corte ti partisti , Orlando ,
Con mille ingiurie palese e nascose
Tropo vien Carlo tuo perseguitando ;
Ed ha scoccato a tempo or più che mai
La trappola : ogni cosa sentirai.

XVI.

Il gran Calavrion della montagna ,
Fratel del Veglio , il qual si dice è morto ;
Passato è in Francia pel mezzo di Spagna ,
E dice che 'l fratel l' uccise a torto
Un cavalier , ch' è or di tua compagna ;
Ma che farà le vendette di corto :
Cento quaranta migliaja numerati
Sono i Pagan , che con feco ha menati

XVII.

Ed ha menato un altro suo fratello,
Quale Archilagio si fa nominare,
E molto conto là si fa di quello;
Pensa che Carlo non sa che si fare:
E' ti convien volar com' uno uccello,
E Montalbano bisogna anco ajutare,
Che e' v' è sessanta mila cavalieri,
E tutti Maganzesi e da Pontieri.

XVIII.

Il capitan di tutti a Montalbano
Al tuo piacer, Rinaldo, è Grifonetto;
Disse Rinaldo: alla barba mia, Gano,
Tu hai pur fatto a questa volta netto.
Disse Dodone: e' v' è drento Viviano.
Rinaldo disse: e' non v' è Ricciardetto?
Dodon soggiunse: e' v' è il franco Danese.
Gan si turbò, quando tal cosa intese.

XIX.

E rispose: di questo menti tu,
Rinaldo, ch' io son nuovo a questo fatto;
Quanto è che di prigion cavato fu?
Disse Rinaldo: tu non parli a matto,
Tu tel vorresti un giorno beccar fu
Quel Montalbano, e faravi un bel tratto;
Ma sia che vuole, al dito legherati,
Ch' io nacqui per punir i tuoi peccati.

A iv

XX.

Io vo' giucar più oltre ch' uno scotto,
Che la venuta di Calavrione
Ogni cosa ha questo fellon condotto,
Non che di Montalbano e di Grifone,
Diceva Orlando : tu se' troppo rotto,
E' non si vuol così chiamar fellone;
Tu non sai ancor come la cosa stia,
E fiam pur tutti insieme in compagnia.

XXI.

Gan s' appiccava alle parole allora,
E diceva : Rinaldo, tu se' uomo,
Ch' io non ti posso conoscere ancora,
Ma 'l tempo ti farà cogli altri domo;
Di ciò, che contro a me tu ti dica ora,
Io non te ne farei in full' erba un tomo:
So che tu parli quel che ti vien detto,
E basta solo a me di viver retto.

XXII.

Se i Maganzesi a Montalban faranno,
Io farò il primo che gli vo' punire,
E Grifonetto, s' egli ha fatto inganno,
Colle mie mani il cuor gli vo' partire,
Però ch' a me questa vergogna fanno;
E ho disposto infino al mio morire
Esserti amico fedel, giusto, e buono,
Che tu sai ben se obrigato ti sono.

XXIII.

Non son più Gani, che pel passato fui,
 Che 'l tempo m' ha tarpato in modo l'ale,
 Ch' io mi comincio accordare or con lui,
 Però ch' io sono ogni giorno mortale;
 E che poi altro sene porta altrui
 Di questa vita, se non bene e male?
 Bene è cattiva frutta acerba e dura
 Quella, che 'l tempo mai non la matura.

XXIV.

Per quel ch'io ci abbi a star, dicea il fellone,
 Io lo vo' consumar quasi in viaggi;
 Io ho al sepolcro andar, poi al gran Barone,
 E così fare altri peregrinaggi,
 Io mi borai, quand' io ero in prigione:
 Ben so ch' a Cristo ho fatto degli oltraggi,
 E sopra il capo m'è la penitenzia,
 Dond' io n' ho in me vergogna e coscienza.

XXV.

Disse Rinaldo: sì che tu hai vergogna!
 Questo a gnun modo più tacer non posso;
 Deh dimmi s' ella è cosa che si sogna,
 Vedi come tu se' nel viso rosso:
 Con meco questo spender non bisogna,
 Tu m'hai ben, Gano, scorto per uom grosso,
 E così m' hai trattato sempremai;
 Io ti conosco, mio ser Bellesai.

IO MORGANTE MAGGIORE.

XXVI.

Io gli ho per alfabeto i tuoi difetti :
Guarda chi ciurma con meco e miagola !
Non ti bisogna meco bossoletti ,
Ch' io non ne comperrei cento una fragola ;
E veggo tuttavia tu ti rassetti ,
Che pensi tu mostrarmi la mandragola ?
Io ciurmerei più , Gan , con un sermento ,
Che tu colle tue serpe : or sia contento.

XXVII.

Diceva Astolfo : io non ti credo , Gano ,
Ch' io so pur tu nascesti traditore ,
E' non s' accorda il contro col sovrano ,
E molto più si discorda il tenore :
Lascia pur dire a lui di mano in mano ,
Chi vuol corre il bugiardo e 'l peccatore ,
Ecco costui che temè la vergogna ,
Che salterebbe in aria a una gogna.

XXVIII.

Ecco la coscienza di Giosèffe ,
D' Abraam colà , di Isacche , e di Giacobbe ,
Ha fatto a Carlo mille inganni e beffe ,
Tanto ch' egli è condotto un altro Giobbe ;
Ed or che trae pel dado , e dice aleffe ,
Dice ch' ancor Rinaldo mai cognobbe :
Fatto starebbe cognoscer te , tristo ,
Distruggitor della Fede di Cristo.

XXIX.

Tu l' hai più volte che Giuda tradito :
 Ecco chi vuol parer buona persona !
 Di Carlo non m' incresce rimbambito ,
 Che sempre ogni segreto ti ragiona ,
 E non s' accorge d' essere schernito ,
 Mentre che sente in capo la corona ;
 E non si crede al cacio rimanere ,
 Se non sente la trappola cadere .

XXX.

Ma m' incresce d' Orlando mio cugino ,
 E d' Ulivier , che ti credon ciascuno ,
 Che il lupo voglia andar per pellegrino ,
 Che di' ch' hai fatto de' boti forse uno ;
 Se tu trovassi a caso un pecorino ,
 Torrestil tu ? sì forse per digiuno :
 Tanto t' ajuti Iddio , quant' io tel credo ,
 Io non ti crederrei , stu fussi il Credo .

XXXI.

Così sie tu tagliato a pezzo a pezzo ,
 Come tu hai fatto questo tradimento ;
 E non è il primo , e sarà forse il sezzo .
 Tu di' che se' maturo un poco a stento ;
 Tu fusti il primo di' fracido e mezzo .
 Di tradimenti , e stu se' malcontento .
 Di questo fatto , io credo che tu scoppi ,
 Non esser là , per farla in cento doppi .

A vj

XXXII.

Che dich' io cento, in più di cento mila ;
 Non ti par forse a tuo modo ordinata ?
 Ma se vi manca a questa tela fila ,
 Tu n' hai pien la scarfella e la farsata ,
 E tuttavia la mente ne compila ,
 Infìn che sia fornita la ballata :
 Vedrai che questo ancor ricorderotti ,
 Andiamo in Francia , e là gastigherotti .

XXXIII.

Io t' ho a impiccar , ribaldo rinnegato ;
 Come tu sai che me impiccar volesti .
 Orlando , poi che molto ebbe ascoltato ,
 Diceva a Astolfo : ve' che lo dicesti ,
 Tu ti se' pure a tuo modo sfogato ;
 Io vo' che la quistione omai quì resti .
 Gan' si doleva , e non gli pareva giuoco ,
 Ma ciò che dice , è stuzzicare il fuoco .

XXXIV.

Fecion consiglio tutti di partire ,
 Rinaldo volle Filiberta sia
 Reina , e 'l popol la debba ubbidire ,
 E tenga in vita sua la signoria ;
 Poi sia di Greco dopo il suo morire .
 Greco partì colla sua compagnia ,
 E fu contento , e Filiberta resta
 Colla corona del marito in testa .

XXXV.

Rinaldo mai si vide sbigottito
 Alla sua vita, quanto a questa volta,
 E dice pur che Gan l'avea tradito,
 Per fare, or che non v'era Orlando, colta:
 E così tutti hanno preso partito,
 Pigliare inverso Parigi la volta;
 E vanno giorno e notte alla stagliata,
 Non creder sempre per la calpestata.

XXXVI.

Per boschi e selve, alla ricisa, a stracca;
 Donde e' credien raccortare il cammino;
 Come fa spesso la dolente vacca,
 Ch'ode di lungi smarrito il boccino,
 E rami e sterpi ed ogni cosa fiacca,
 E mugghia infin che lo vede vicino:
 Così facien costor per valle e piano,
 E sempre traditor gridano a Gano.

XXXVII.

Ma non si sono apposti già di questo,
 Che colpa non ci avea Ser Tuttefalle,
 E Malagigi il dicea manifesto:
 Aspetta pur che sieno in Roncisvalle,
 Quantunque il tradimento fia per resto,
 Perchè la penitenzia arà alle spalle,
 E Carlo, come i buon tre volte, e sciocchi,
 Quando sia più che morto, aprirà gli occhi.

14 MORGANTE MAGGIORE.

XXXVIII.

Piangerà tardi il suo caro nipote ;
 E penterassi aver sempre creduto
 A Ganellon , graffiandosi le gote ;
 Ma che val tardi l' essersi pentuto ?
 Lascia pur volger le volubil rote
 A quella , che nel ciel tutto ha veduto ,
 Ed anco al traditor d' ogni fallenzia
 Serberà a tempo la sua penitenzia.

XXXIX.

Una città , chiamata Villafranca ,
 Vidon costor , che pareva molto bella ,
 Attraversorno , ch' era alla man manca ,
 E finalmente passavan per quella ;
 Gente parevan valorosa e franca ,
 E quel Signor Diliante s' appella :
 Vide costor per la piazza passare ,
 E fecegli invitar seco a mangiare ,

XL.

Perchè brigata gli pareva pur magna.
 Rinaldo non volea rifiutar posta ,
 Tanto che tutti appannorno alla ragna ,
 Feciono in sala a costui la risposta ;
 Nipote del Veglio è della montagna
 Ardito e franco per piano e per costa ,
 E rispondeva a questi a' lor saluti :
 Voi siate in ogni modo i ben venuti.

XLI.

Chi siete voi ? dove siete avviati ?
 Orlando rispondea : degna corona ,
 Noi fiam di nostra terra bandeggiati ,
 Poi che 'l Soldan morì di Babbillona ;
 Che cavalier suoi fummo , or fiam cacciati ,
 E l' arme ne portiamo e la persona .
 Diceva Diliante : e' mi dispiace ,
 Ma d' ogni cosa al fin si vuol dar pace .

XLII.

Posonsi insieme tutti a desinare ,
 Quivi era un buffoncello , un tale ignocco ,
 Comincia con Rinaldo a motteggiare ;
 Rinaldo gli pareva buffone sciocco ,
 Ed attendeva pure a pettinare ;
 Il Signor ride di questo balocco :
 Tanto è , che d' una in un' altra novella ,
 E' chiese di Rinaldo la scodella .

XLIII.

Rinaldo la scodella per se vuole ,
 E disse con Orlando : odi capocchio !
 Sempre in ogni buon luogo aver si suole
 Questi buffoni all' ultimo al finocchio ;
 Poi volse a Diliante le parole ,
 E pure alla scodella aveva l' occhio ;
 Disse : io dicevo in linguaggio redesco ,
 Che mi ragioni , sparecchiato il desco .

XLIV.

Mangiava una scodella di tartufi
 Rinaldo, ben acconcia in un guazzetto;
 Non si pensò che costui gliela grufi,
 Questo buffon gliela ciuffò di netto,
 E non si vuol calar, perch' egli strufi,
 E succeiala, e la broda va in sul petto:
 Rinaldo si crucciò con questo matto,
 Di perder la profenda, e di quell'atto.

XLV.

Corse gli addosso, come un bertuccione,
 E disse: io ti farò schizzar la micca,
 Tu se' pazzo malvagio, e non buffone;
 Ed una pesca nel capo gli appicca,
 Per modo che sel pose appiè boccone,
 Che coll' orecchio una tempia gli spicca:
 Donde il Signor rizzossi iratamente,
 Che come favio non fu paziente.

XLVI.

E disse: ch' hai tu fatto, poltroniere?
 Dunque tu batti la famiglia mia!
 È questa usanza di buon cavaliere?
 Tu mi ristori della cortesia.
 Disse Rinaldo: io gli ho fatto il dovere.
 Orlando disse al fratel villania;
 Rinaldo aveva alzata già la mano;
 Per far come al buffone al Re pagano.

XLVII.

Diliente ebbe in fine pazienza;
 E disse: io vo' che in pace desiniamo,
 Poi desinato per magnificenzia,
 Che insieme in sulla piazza ci proviamo;
 Poi che tu m'hai sì poca reverenzia,
 E la pazzia del capo ci caviamo.
 Rinaldo rispondea: pur tosto all'aste,
 Ch'aspettiam noi più quì? le pere guaste?

XLVIII.

Disse il Pagano: ogni volta fia tosto,
 Basta che di giostrar tu se' contento;
 E' ci ha forse a venire ancor l'arrosto,
 Vo' che 'l convito anco abbi compimento
 Per reverenzia di que' ch'io ci ho posto.
 Diceva Orlando: alla giostra io consento,
 Ch'io so che tu se' uom possente e magno,
 Nè anco spiaceratti il mio compagno.

XLIX.

Come egli hanno mangiato, Diliente
 Subito allo scudier suo fece cenno,
 E tutte l'arme sue vennono avanti;
 E poi ch'armato si vide a suo senno,
 E' montò sopra un feroce afferrante,
 Dicendo: sia il mio danno, s'io mi spenno.
 Rinaldo in su Bajardo in piazza è armato,
 E Diliente a morte l'ha sfidato.

18 MORGANTE MAGGIORE.

L.

Preso del campo , e ritornati in drieto ,
Rinaldo e Diliante si rintoppa ,
E nel colpirsi ognun parve discreto :
Ma la potenza di Rinaldo è troppa ,
E parragli più forte che l' aceto
Al Saracin però , che in sulla groppa
Si ritrovò rovescio al suo destriere ,
E fece di stran cenni di cadere.

L I.

Rinaldo staffeggiò del piè sinistro ,
E le lance per l' aria vanno in pezzi ,
E passan via i destrier come un balestro ,
Come color ch' all' arte sono avvezzi ;
Rizzossi Diliante al fin pur destro ,
E parvegli del caso anco aver vezzi ,
E ritornato a Rinaldo di subito ,
Disse : Baron che tu sia Marte dubito.

L II.

Io non vidi mai uom correr me' lancia ,
Io non trovai mai uom tanto possente ,
E' non si fe mai colpo tale in Francia ;
Deh dimmi il nome tuo certesemente :
Che stu mi dessi omai nell' una guancia ,
Io volgerò poi l' altra allegramente ;
Di tua prodezza innamorato sono ,
E ciò ch' è stato tra noi ti perdono.

LIII.

Disse Rinaldo : e più che volentieri ;
Sappi ch' io son Rinaldo , e questo Orlando ,
Questo è Guicciardo , Alardo , e Ulivieri ,
E questo è Ricciardetto al tuo comando :
Questo è quel traditor Gan da Pontieri ,
Io vo' talvolta la lingua accoccando ;
Questo è Dodon , quest' altro è Malagigi ,
E questo è Astolfo , e tornianci a Parigi .

LIV.

Quest' altro giovinetto è mio cugino ,
Ed essi nuovamente battezzato ;
Non lo conosci ? egli era Saracino :
Ed Aldinghier non ebbe ricordato ;
Gan traditor vi pose l' occhiolino ,
Ed ebbe il tradimento già pensato .
Diceva Diliante : a ogni modo
D' avervi fatto onor per Dio ne godo .

LV.

Ma s' io non erro , non se' tu colui ,
Che uccidesti il gran Veglio mio zio ?
Disse Rinaldo : io fui mandato a lui
Dal gran Soldan , ma poi non piacque a Dio
Ch' io l' uccidessi , e gran suo amico fui ,
E battezzalo , e vendicai poi io ,
Uccisi chi l' uccise un gran gigante ;
Dunque tu dì il contrario , Diliante .

LVI.

Rispose Diliante : assai m' incresce ;
 Che questo caso è stato male inteso ,
 E veggio quanto mal di ciò riesce ,
 Però che molto fuoco è in Francia acceso
 Per questo fatto , e tuttavolta cresce :
 Calavrion di voi si tiene offeso ,
 E con gran gente a Parigi n' è ito ,
 Com' io son certo ch' avete sentito .

LVII.

In questo tempo si lieva un romore ,
 Che tutta la città sozzopra va ,
 E tutto il popol fuggiva a furore ;
 Diceva Orlando : questo che sarà ?
 Disse il Pagan : non abbiate timore ,
 Un lion è , che spesso così fa ,
 E molta gente in questa terra ha morta ,
 E spesso sene vien drento alla porta .

LVIII.

E duolmi ch' io ci ho colpa in questo fatto ,
 Tanto ch' io n' ho grand' odio con costoro ;
 Io allevai un lion bianco un tratto ,
 Che mi pareva gentil benigno e soro ,
 E' si fuggì, dond' io ne son disfatto ,
 Però ch' e' ci ha poi dato assai martoro :
 A poco a poco la mia gente manca ,
 E son segnato ancor della sua branca .

LIX.

Rinaldo si vantò d'uccider questo,
 Che di vedere ognun fuggir gl' increbbe;
 Disse il Pagan: se tu farai coteſto,
 Questa città per Dio t' adorerebbe.
 Rinaldo raffer mò di farlo e preſto,
 Se non che mai caval cavalcherebbe:
 Era il lion già della terra uſcìto,
 E 'ncerto bosco, ove e' ſi ſtava, è ito.

LX.

Rinaldo a queſto bosco ſen' andava;
 E molta gente drier to ſe gli avvia;
 Ma poi come Zaccheo s' innalberava
 Ognun, come al lion preſto giugnia:
 Vede Rinaldo queſta fiera brava,
 Venne gli addoſſo a fargli villania;
 Rinaldo del caval giù preſto ſmona,
 E colla ſpada col lion s' affronta.

LXI.

Queſto lion e a Bajardo ſi getta,
 Rinaldo volle Bajardo ajutare;
 Ma quella beſtia il colpo non aſpetta,
 E poi in un tratto ſi vede ſcagliare,
 Rinaldo abbraccia, e dà sì grande ſtretta,
 Che non ſi può colla ſpada ajutare:
 Allor Rinaldo Frusberta ricaccia
 Subito drento, e quel lion e abbraccia.

22 MORGANTE MAGGIORE.

LXII.

Ed abbracciato, l'un l'altro scoteva,
Questo lion gli dette in terra un botto,
E sopra l'arme graffiava e mordeva;
Rinaldo un tratto ricaccia lui sotto,
E per la gola il lion sgrigneva:
Il popol tutto a vederlo è ridotto,
E son di Saracin pien gli arbuscelli,
Tal che parevon mulacchie e stornelli.

LXIII.

Rinaldo si scarmiglia col lion,
Ma poi che molto si fu voltolato,
Un tratto gli menò sì gran punzone,
Che 'l guanto tutto in man s'ha sgretolato;
Pensa se 'l pugno leverà il moscone,
Il capo a questa bestia ha sfracellato:
Tanto che morto le gambe distese,
E tutto il popol con gran festa scese.

LXIV.

Ritornossi Rinaldo alla cittate,
E ha dietro la ciurma de' Pagani,
Fino alle donne in terra inginocchiate:
Benedette ti sien, dicien, le mani;
Eran per tutto le strade calcate,
Era adorato da que' terrazzani,
Come Davitte Golia abbi morto,
Così di quel lion preson conforto.

LXV.

Diliante ringrazia il paladino;
Dicendo : schiavo eterno ti faroe;
Benedicati il nostro Dio Appollino;
Quando tu fai che il romor si levoe;
Diceva questo savio Saracino,
Quel ch' io ti dissi ti replicheroe,
Che mi doleva che in Francia sia guerra,
Poi che Calavrion questo caso erra.

LXVI.

Calavrion si crede che 'l fratello
Tu l' uccidessi, o tenessi al trattato;
E sol per questo vendicar vuol quello;
E non sa ben che tu l' hai vendicato;
S' io gli scrivessi, e' parre' tutto orpello:
Guarda se quel ch' io dico è ben pensato,
Io ti darò trenta mila Baroni,
Nelle battaglie ammaestrati e buoni.

LXVII.

Altro non ho se non la mia persona:
Or odi un poco un altro mio disegno;
Il Re Gostanzo morì a Babbillona,
Alla figliuola sua rimase il regno,
Ed ha gran gente sotto sua corona,
Che si son ritornati per disdegno
Da Babbillona, poi ch' a Antea la desti,
Però che molto maltrattava questi.

24 MORGANTE MAGGIORE.

LXVIII.

E tutti soldo so cercando vanno,
 Uliva la fanciulla è mia parente,
 Credo che tutti a mio modo faranno;
 E stu non hai danar da soldar gente,
 Io n' arò tanti, che si pagheranno,
 Che cento mila son, s' i' ho bene a mente:
 E so che 'l Re Gostanzo v' era amico,
 Che col Soldano avea grand' odio antico.

LXIX.

Rinaldo assaporava le parole
 Del Saracin, che una non ne cade,
 E disse: Diliante, a me sol duole,
 Ch' a ringraziar tua tanta umanitate
 Sare' prima da noi sparito il sole;
 Ciò che tu di' mi par la veritate,
 E tempo è d' accettar quel ch' hai promesso,
 E di mandar presto ad Uliva un messo.

LXX.

Diceva Orlando a Diliante allora:
 Questa fanciulla, che Uliva è chiamata,
 Credo di noi ben si ricorda ancora:
 Perchè tu intenda, ella fu via menata,
 Uscendo un dì della sua terra fuora,
 Certi giganti l' avean trafugata;
 Noi gli uccidemmo, e liberammo quella,
 Ch' era condotta mal la meschinella.

LXXI.

LXXI.

E poi la rimenammo a casa al padre,
 E 'l Re Gostanzo ne venne per questo
 A Babbillona con tutte sue squadre,
 Come tu sai, che so ch' hai inteso il resto;
 E quanto le sue opre fur leggiadre,
 Credo ch' a tutto il mondo è manifesto:
 E la sua morte più che Uliva pianfi,
 E quel ch' io fe' nella penna rimansi.

LXXII.

Io rimandai il suo corpo imbalsimato
 Con grande onor, così di Spinellone,
 Non volli a' beneficj essere ingrato;
 E anche uccisi il gigante ghiottone,
 Ch' uccise lui, sicch' io l' ho vendicato:
 Mettasi al tuo consiglio esecuzione,
 E mandisi a Uliva adunque il messo.
 Disse Rinaldo: ed io farò quel desso.

LXXIII.

Intanto quì la gente ordinerete,
 E tu, Orlando, a Parigi n' andrai,
 Per ispaniar quì di Gano ogni rete.
 Rispose Orlando: a tuo senno farai,
 Credo per mar più presto vi sarete.
 Aldinghier disse: anco me menerai.
 Rinaldo disse: io vo' sol Ricciardetto,
 Guicciardo, Alardo; e missesi in affetto.

LXXIV.

E avviossi inverso la marina ;
 Lascianlo andar, che Dio gli dia buon vento.
 Orlando adopra ogni sua disciplina
 Di dare intanto al fatto compimento ,
 E ordina la gente saracina ,
 E di partirsi fa provvedimento :
 Gano avea fisso nel mezzo del cuore
 Di far quel che poi fece il traditore.

LXXV.

E come vide Rinaldo partito ,
 Un dì ch' Orlando da lui si dismaga ,
 Vedesi il campo libero e spedito
 Di tradimenti , anzi nel mar dibaga ;
 A Diliante in camera n' è ito.
 E di parole cortese l' allaga ,
 Disse : Pagan , chi mi fa cortesia ,
 Non gli farei mai inganno o villania.

LXXVI.

Perchè da te ben servito mi tegno ,
 Non posso far ch' io non ti dica il vero :
 E anco parte il farò per isdegno ,
 Ch' i' voglio aprirti tutto il mio pensiero ;
 Ma la tua fede mi darai per pegno ,
 Se vuoi ch' io dica il fatto tutto intero :
 Tu giurerai nol dir per Macometto.
 Disse il Pagano : e così ti prometto.

LXXVII.

Or nota quel ch' io dico, Diliante:
Calavrione in Francia è ito in fretta,
E va sozzopra il Ponente e'l Levante,
Per far del Veglio vostro la vendetta,
Al qual se amico fui sa Trevigante:
E tal ch' ha 'l fico in man, ne cerca in vetta,
E porterà di questo fatto pena
Molti, che ricordar l' udirno appena.

LXXVIII.

E chi l' uccise, bee col tuo bicchiere,
E mangia sempre e dorme e parla teco,
E come Giuda è teco a un tagliere,
E nel catin tuo intigne, e tu se' cieco;
Pensai che tu fingessi non sapere:
Quel cavalier, ch' Orlando ha quì con seco,
Conoscil tu ancora, o sai il suo nome,
O volleti Rinaldo mai dir come?

LXXIX.

Di tutti gli altri sai ti disse appunto,
Di costui tacque, e trovò certa scusa;
Tu nol conosci, disse, è un mio congiunto,
Ed ebbesi la bocca così chiusa.
E' mi dispiace, tu resti quì giunto,
Gonfiato come palla o cornamusa,
E che tu creda così a Rinaldo,
E non t' avvegga, e' t' inganna il ribaldo.

B ij

LXXX.

Or sappi ch' Aldinghier costui si chiama,
 Essendo un giorno a Monaca giostrando,
 Uccise il Veglio tuo di tanta fama,
 Poi disse ch' era parente d' Orlando;
 E ordinorno la più sciocca trama,
 Di legger certe lettere nel brando,
 Le qual dicieno in parlar saracino,
 Come d' Orlando e Rinaldo è cugino.

LXXXI.

Questo cred' io che sia la verità,
 Tanto è, che questo inganno v' andò sotto.
 E battezzossi, e dette la città;
 Che tutto avean per lettere condotto,
 Mostrando di venir, come si fa,
 Per la vendetta far di Mariotto:
 Ed avean prima questa tela ordita,
 Sicchè il tuo Veglio vi misse la vita.

LXXXII.

Prima fece giostrar questo fellone
 Di Rinaldo il fratello, e Ulivieri,
 E lascioron caderfi dell' arcione,
 Che non soglion cader ta' cavalieri;
 Tanto che 'l Veglio fu preso al boccone,
 E disfidossi con questo Aldinghieri:
 Non lo stimò veggendol giovinetto,
 Tanto che questo l' uccise in effetto.

LXXXIII.

Rinaldo fu cattivo infino in fascia,
 E già per ammazzarlo andò in persona,
 E fello a petizion d' una bagascia,
 Antea, ch' egli ha lasciata a Babbillona,
 Perch' e' non crede che vi sia più grascia:
 Guarda chi tien del Soldan la corona!
 Ma nol potè uccider con sua mano,
 Però che 'l Veglio si fece Cristiano.

LXXXIV.

La nostra legge ciò non ci consente,
 Che quando un si volessi battezzare,
 Noi lo dobbiamo uccider per niente:
 Non sel potendo dinanzi levare,
 Per questo ch' io ti dico, onestamente,
 E pure Antea volendo satifsare;
 Condusselo alla mazza a questo inganno,
 E' pesciolini a Monaca lo fanno.

LXXXV.

Però troppo mi son maravigliato,
 Come voi siate stato in tanto errore,
 A creder ciò che Rinaldo ha parlato;
 Or non bisogna insegnare al signore,
 Massime avendo il nimico ingabbiato:
 Io vi conforto a tutti fare onore;
 E soprattutto a questo esser discreto,
 Che ciò ch' io ho detto tra noi sia segreto.

30 MORGANTE MAGGIORE.

LXXXVI.

E dipartissi questo maladetto,
E disse fra suo cuor : s' io non son matto,
Credo che sgocciolato sia il barletto.
Diliente rimase stupefatto,
E fece sopra ciò più d' un concetto,
Come più netto riuscissi il tratto;
Che rimanessi alla lasca la lontra,
Che ciò, che Gan gli ha detto, si riscontra.

LXXXVII.

E come savio, una sera cenando,
Disse così, ch' è malizioso e tristo:
Questo Baron come si chiama, Orlando?
Forse che 'l nome ha ancor maumettisto?
E poi più oltre venia seguitando:
Non disse nella cena il vostro Cristo:
Colui che meco nel catino intigne,
Mi de' tradire, anzi ha tradito, e figne?

LXXXVIII.

Rispose Orlando : questo che vuol dire ?
Disse il Pagan : senza cagion nol dico :
Colui ch' ha a far, non suol molto dormire,
Ma sempre investigar del suo nimico;
Ben sapea ben chi ci dovea venire,
Ch' a Monaca e Corniglia ho qualche amico,
Colui ch' uccise il Veglio, quel gigante,
Mi par poco maggior che Diliente.

LXXXIX.

Ah credi tu, Orlando, ch' io non sappi,
 Perchè cagione io v' habbi quì invitati,
 E quel che disse Rinaldo mi cappi;
 E se di quì voi non fussi passati,
 Egli eron ben più là tesi i calappi:
 Voi siete nella trappola ingabbiati,
 Non uscirete mai di queste porte,
 Se a tutto il popol mio non date morte.

X C.

E so che Gano è un, quel ch' ha tradito
 Tra questi il Veglio mio della montagna;
 E s' alcun tordo da me s' è fuggito,
 Quando e' son troppo, egli sforzon la ragna,
 Lascia pure ir, Rinaldo sen' è ito,
 Io vo' che qualcun preso ne rimagna;
 Questo è Aldinghier, che'l mio parente ucci-
 E so che Gano ogni ingegno vi mise. (se,

X C I.

Come colui, che n' ha un sol già fatto
 De' tradimenti e 'nganni alla sua vita;
 Ma per tornar sì spesso al lardo il gatto,
 La penitenzia sua non ha fuggita:
 Guarda se questo colpo fu di matto,
 E se Gan ben la tela aveva ordita!
 Orlando si turbò, quando udì questo,
 E giudicò di Gan nel suo cor presto.

32 MORGANTE MAGGIORE.

XCII.

E volle al Saracin far la risposta;
Ma Aldinghier rispose innanzi a lui,
E disse: Diliante, la proposta
Perchè a me si dirizza, io son colui,
Ch' uccisi il tuo parente; e a tua posta
Ti proverrò, che traditor mai fui:
Uccisil colla lancia e realmente,
E chi dice altro, per la canna mente.

XCIII.

Da ora innanzi, Diliante mio,
Come col Veglio a Monaca giostrai,
Che fu sanza peccato, e fallo Dio,
Io giosterò ancor teco, stu vorrai.
Rispose Diliante: quel voglio io;
E stu m' abbatti, libero sarai,
E tutti in pace di quì ve n' andrete,
E anco le mie gente menerete.

XCIV.

Ah, disse Orlando: così far mi piace,
Ma che tu ci facessi alcun oltraggio
In altro modo, il pensier tuo fallace
Sarebbe, e poco onor del tuo legnaggio;
A questo modo si farà la pace:
E parli, Diliante, or come saggio,
Che Aldinghieri è ver ch' uccise il Veglio,
Ma la battaglia non potè andar meglio.

XCV.

Non vi fu inganno ignun, nè tradimento,
 E vendicato fu, per Macometto.
 Disse Aldinghieri: io il so, che me ne sento,
 Che fu' portato per morto in sul letto.
 Adunque, Diliante, sia contento,
 Diceva Orlando, far come tu hai detto;
 E'n questo modo sarai commendato,
 Però che 'l Veglio ci resta obbligato.

XCVI.

Ed ebbe in Babbillona sepoltura,
 Come e' fu certo, al mio parer, uom degno,
 E piango ancor la sua disavventura.
 Io ho cercato del mondo ogni regno,
 Per mar per terra, e spesso l'armadura,
 Per non aver danar, lasciato pegno;
 Ma tradimenti mai, nè inganni, o frodo
 Non troverai, ch'io facessi a gnun modo.

XCVII.

Non si costuma tradimenti in Francia,
 Come Aldinghier t'ha detto, è proprio il vero,
 E chi dice altro, di' che sogna, o ciancia;
 Costui vi venne come forestiero,
 Nol conosceva, uccisel colla lancia
 A corpo a corpo come buon guerriero:
 E era Saracino, e lui Cristiano,
 Dunque Aldinghier non ci ha colpa, nè Gano.

XCVIII.

Domattina provate insieme l'armi,
 Se pure alcuna ruggine ci resta.
 Rispose il Saracin: mille anni parmi,
 Che noi siam colla lancia in sulla resta;
 A questo modo almen potrò sfogarmi.
 Diceva Gano, e crollava la testa:
 Tu mi di' traditor, ma sia in buon' ora,
 Forse con meco giosterai ancora.

XCIX.

Disse il Pagano: e teco giosteroe;
 Io ti senti' chiamar così a Rinaldo.
 Gan traditor col capo minaccioe;
 Non domandar se finger sa il ribaldo.
 Ognun la sera al letto sen' andoe,
 E in questo modo l'accordo fu saldo:
 E come sono in camera ferrati,
 Addosso a Gan si son tutti voltati.

C.

Diceva Orlando: onde ha questo segreto
 Costui, che par gittato proprio in forma?
 Appunto a quante carte ha l'alfabeto,
 Questo è pur lupo della nostra torma:
 Qui si bisogna, Astolfo, esser discreto,
 Io vo' ch' ognun coll' armi indosso dorma;
 Un occhio alla padella, uno alla gatta,
 Ch' io so che qualche trappola c'è fatta.

C I.

Rispose Astolfo : tanti billi billi ,
 Che nol di' tu , che Gan l' ha imburiaffato ?
 Perchè pur trarci il vin con questi spilli ?
 Un tratto il zaffo avessi tu cavato.
 Rispose Gan ; tu hai il capo pien di grilli ,
 E fusti sempre pazzo , e sbardellato.
 Diceva Astolfo a Malagigi allora :
 Deh fa' che questa lepre balzi fuora.

C II.

Malagigi non volle gittar l' arte ,
 Però che ne faceva gran conscienza ,
 E non si può far sempre in ogni parte ;
 Convien ch' a molte cose abbi avvertenzia ,
 E veste consacrate , e certe carte
 Eforcizzate con gran diligenza ,
 Pentacol , candarie , figilli , e lumi ,
 E spade , e fangue , e pentole , e profumi.

C III.

Questo dich' io , ch' io so ch' alcun direbbe ,
 Quando costoro avevon Malagigi ,
 D' ogni cosa avvifar li doverrebbe :
 Così fa il tal , così Carlo in Parigi.
 Dunque costui come un Iddio sarebbe ,
 Se sapessi d' ognun sempre i vestigi :
 I negromanti rade volte fanno
 L' arte , e non dicon ciò che sempre fanno.

CIV.

Tutta la notte vi si borbottava ,
 Ognun volea pur Gano in gelatina :
 Ma sopra tutti Astolfo vel tuffava .
 Diliante si lieva la mattina ,
 E 'n sulla piazza armato sen' andava :
 E Aldinghier , che questo s' indovina ,
 Venne in sul campo , e non si salutorno ;
 Ma come e' giunse , del campo pigliorno .

CV.

Quivi era Orlando , e' suoi compagni ar-
 Diliante rivolse il suo cavallo , (mati ;
 E ha tutti gli sproni infanguinati ,
 Come un cerviatto faceva saltallo :
 E quando insieme si son riscontrati ,
 Ognun pareva un Marte senza fallo :
 La lancia del Pagan par che si cionchi ,
 E quella d' Aldinghier va in aria in tronchi .

CVI.

Ritornon colle spade alla battaglia ;
 Dunque costor non facean per motteggio ,
 Lo scudo l' uno all' altro assai frastaglia ,
 Ma veramente ognun non avea il peggio :
 Due ore o più la zuffa si ragguaglia .
 Diceva Orlando : ond' io lievi , non veggio ,
 O dove io ponga in su questa bilancia ,
 O vuoi col brando , Astolfo , o colla lancia .

CVII.

Io giurerei, ch' ognun fussi uno Achille;
Odi la spada d' Aldinghier che fischia,
Guarda il Pagan se raccende faville:
Ma poi che molto è durata la mischia,
Trasse Aldinghieri un colpo, e valse mille,
Che la fortuna crudel non cincischia;
Due parte al Saracin del capo fece,
Che non si rappiccò poi colla pece.

CVIII.

Ecco che tu se' morto, Diliante,
Ch' era pur buono a Rinaldo credesti,
Che morto avessi il tuo Veglio il gigante,
E Ganellon discacciato l' avessi;
Tu fusti come giovane ignorante
E furioso, or lo piangi tu stessi:
Aspetta luogo e tempo alla vendetta,
Che non si fa mai nulla bene in fretta.

CIX.

I terrazzan tra lor son consigliati,
E poi facien questa conclusione:
Da poi che voi ci avete liberati
Da quel malvagio e superbo liono,
Che tanti e tanti n' avea divorati,
E tratti delle man di Faraone;
Del Signor tristo obbligati vi siamo,
E tutti in Francia con voi ne vegnamo.

CX.

E finalmente ordinate le schiere
In pochi dì con Orlando ne vanno ,
Con quel lion nelle bianche bandiere ,
Che infin di Babbillona arrecato hanno ;
Tanto che presto potranno vedere
Calavrione e' suoi , che ciò non fanno ,
Il qual Parigi faceva tremare ,
E vuol soggetto il Ciel , la Terra , e'l Mare.

CXI.

Già era Orlando sopra una montagna ,
Dove si vede il campo de' Pagani ,
Che cuopre la pendice , e la campagna ,
E pien di padiglion veggono i piani ;
Diceva Orlando colla sua compagna :
Tosto con questi saremo alle mani ;
E Aldinghier pareva troppo contento ,
Pensa quando in Parigi sarà drento.

CXII.

Carlo la notte dinanzi sognava ,
Ch' un gran liono in Parigi era entrato
Per una porta , e per l' altra passava ,
E tutto il campo aveva scompigliato :
Orlando già alle mura s' accostava ,
Carlo si stava tutto addolorato ;
Sentì che nuova gente ne venia ,
E per dolor non sa dove e' si fia.

CXIII.

E diceva al suo Namo : più non posso ,
A questa volta so ch' io son deserto ,
Credo che 'l mondo ci verrà quà addosso ;
In questo tempo Orlando ha già scoperto
Il segno del quartier suo bianco e rosso ,
E conosciuto da tutti fu certo ;
E tutto il popol corre con gran festa ,
Ch' un testimone in Parigi non resta.

CXIV.

Tutta la corte collo 'mperadore
Incontro va , come Orlando fu visto ;
Parea , veggendo la furia e 'l romore ,
Quel dì ch' a Jerosolima andò Cristo ,
Ch' ognun correva a vederlo a furore :
Ah popol così presto ingrato e tristo !
Così correva il dì questo gridando :
Non dubitate omai , che torna Orlando.

CXV.

Orlando al modo usato umilmente
Appiè di Carlo man s' è inginocchiato ,
E fece l' abbracciate , e finalmente
Nel gran palazzo il popol tutto è andato ;
Lo 'mperadore a Aldinghier pose mente ,
E domandò chi fussi , e donde è nato.
Orlando disse , come di Gherardo
Era figliuolo , e quanto e' sia gagliardo.

CXVI.

Poi domandò quel ch' era di Rinaldo;
 Orlando gli dicea com' egli era ito,
 Come colui, ch' a questa impresa è caldo,
 Per gente, e presto sarà comparito.
 Poi domandava del suo Gan ribaldo;
 Disse Orlando: dinanzi m' è sparito;
 A Montalban disse oggi voleva ire,
 Per far di là Grifonetto partire.

CXVII.

Carlo rispose: questo fia ben fatto;
 Forse Grifon fa pur contro a sua voglia.
 Astolfo rispondeva al primo tratto:
 O Carlo, tu mi fai morir di doglia,
 A creder, Ganellon si sia ritratto
 Da' tradimenti, e non sia quel ch' e' soglia;
 Fa' che tu creda a Gano infino a morte,
 E scaccia pure Orlando di tua corte.

CXVIII.

Vuoi ch' io ti dica quel tristo del vero,
 Io tel dirò, ma egli è un ladroncello,
 E fassi malvolere al forestiero,
 Al terrazzano, all'amico, al fratello:
 Tu non se' uom da regger, Carlo, impero,
 E fai, come si dice, l' asinello,
 Che sempre par che la coda conosche,
 Quando e' non l'ha, che sel mangion le mos-
 (che.

CXIX.

Mentre che in corte è il tuo caro nipote,
Tu pensi qualche ingegno di cacciarlo;
Com' e' non c'è, tu ti graffi le gote,
Che doverresti per certo adorarlo,
Sappiendo quanto e' t'ama, e quanto e' puote:
Io vo' che tu mi creda questo, Carlo,
Che se ci fussi stato il nostro Conte,
Questi Pagan non passavano il monte.

CXX.

Mentre che molte cose ognun ragiona,
Calavrion nel campo aveva inteso,
Ch' Orlando in Parigi è colla Corona,
E bestemmiava il ciel di rabbia acceso:
Sentia che la città tutta risuona,
Che si pensava aver già Carlo preso;
Subito fece il campo rafforzare,
Ed Archilagio a consiglio chiamare.

CXXI.

Non si vantava più questo Archilagio,
Come prima ogni giorno far soleva,
Di pigliar Carlo insin drento al palagio;
Ognun d' un altro paese pareva,
E cominciava a far le cose adagio,
Ognun d' Orlando paura già aveva;
Sempre chi piglia i lioni in assenza,
Vedrai che teme d' un topo in presenza.

42 MORGANTE MAGGIORE.

CXXII.

Dunque Archilagio non è quel che suole.
Or ritornianci in Parigi ad Orlando;
Diceva Orlando; Carlo, quì si vuole
Presto ogni cosa venir disegnando,
Ch' egli è tempo a far fatti e non parole:
Questo Aldinghier va il suo padre cercando.
Con dieci mila a Montalban ne vada,
E Berlinghier gli mosterrà la strada:

CXXIII.

Tu di' che v' è Gherardo il padre drento.
Subito in punto si misse Aldinghier,
E fu di questa andata assai contento;
Era con esso il gentil Berlinghier:
Ben sai che detto e fatto un tradimento
Aveva in punto già Gan da Pontieri,
A Montalban di tratto si difila
Con forse de' suo' amici venti mila.

CXXIV.

E sconosciuto ne va con costoro,
Evvi Beltramo un de' suoi di Maganza,
E di Lusanna il Conte Pulidoro;
Di prender Montalbano avea speranza,
E d'ingannar Gherardo come loro,
Il Danese e Vivian sotto amistanza:
E Berlinghier di lunge l'ha veduto,
E'l segno del falcon riconosciuto.

CXXV.

E 'ndovinossi ch' era scozzonato,
E le malizie conosce di Gano ;
Che questo traditor ne va affilato ,
Per far qualche trattato a Montalbano :
E ha tanto il cammin sollecitato ,
Che costor raggiugneva in un gran piano ;
E domandò chi sia questa brigata ,
E chi sia il capitan di tale armata :

CXXVI.

E s' egli è Gan con loro , e dove e' vanno ;
Beltramo una risposta gli fe' strana ,
Chi e' si sieno nol dicon , che nol fanno ;
Ma vanno per la via , perch' ell' è piana :
In questo Ganellon conosciuto hanno ,
Che faceva le mummie , anzi befana ;
E Aldinghier gridò : s' io ben ti squadro ,
Non se' tu , Ganellon , traditor ladro ?

CXXVII.

Traditor doloroso , can ribaldo ,
Traditor padre e capo d' ogni male ,
Traditor nato per tradir Rinaldo ,
Traditor frodolente e micidiale ;
Traditor degno dello eterno caldo ,
Traditor crudo , iniquo , e disleale ,
Traditor falso scacciato da corte ,
Traditor falso , io ti disfido a morte .

44 MORGANTE MAGGIORE.

CXXVIII.

E abbassò la lancia con gran fretta ;
 Gan gli rispose : Aldinghier , tu ne menti ,
 Che traditor se' tu colla tua setta ,
 E fusti sempre , e tutti i tuoi parenti.
 Beltramo e Pulidor quivi si getta ,
 Feriron tutti con ferri pungenti
 Aldinghier , tal che gli fororno il petto ,
 Perch' eran tre , e lui sol giovinetto.

CXXIX.

E uccisongli sotto il suo cavallo ;
 Intanto Berlinghier la lancia abbassa ,
 Vede Beltramo che venia a trovarlo ,
 E con un colpo l' alma e 'l cuor gli passa ,
 Pulidor , quando vedeva cascallo
 Disteso a piombo , che pareva una massa ,
 Addosso ad Aldinghier si scaglia presto ,
 Perchè e' conobbe ben , che morto è questo.

CXXX.

Aldinghier così in terra poveretto
 Gli misse tutta ne' fianchi la spada ,
 E morto il fece cadere in effetto ;
 E Berlinghier gentile anco non bada ,
 Parea di diaccio a suo' colpi ogni elmetto ,
 Ed ha calcata di morti la strada :
 E tutto sanguinoso in mano ha il brando :
 Tanto che parve a questa volta , Orlando ,

CXXXI.

Credo ch' egli ebbe Berlinghier vergogna,
 Di se medesimo, ed altro spron non volle,
 Siccome a gentil cor già non bisogna,
 Quando e' giostrò quel dì con Mattafolle,
 Che gli grattò dove non fu mai rognà,
 Ed oggi a tutti gli altri fama tolle;
 Ognun che tocca, alla terra giù balza:
 Morto, che in fallo la spada mai alza.

CXXXII.

Qual Cesar, quale Annibal, qual Marcello;
 Quale Affrican, qual Paul, qual Cammillo,
 Quale Ettore comparar potresti a quello?
 Quanti ne pugne, par ch' abbi l' assillo;
 Ha fatto un lago di sangue, un fragello
 Di cavalier, ch' io mi vergogno a dillo:
 Sempre il balen si vede, e 'l tuono scoppia,
 E tuttavolta la furia raddoppia.

CXXXIII.

Pareva questo giorno lui il falcone
 E peregrino, e non pareva il colombo,
 Che quanti ne feriva coll' unghione,
 Tanti giù morti ne caggiono a piombo:
 Talvolta si chiudea come un rondone,
 Tanto ch' ognun si sbaraglia a quel rombo;
 Come il lion tra gli armenti si scaglia,
 E pare a' colpi suoi rete ogni maglia.

CXXXIV.

Anzi pareo delle tele d' aragne ,
Guardisi ognun dove col brando aggiunga ,
Che le corazze parevon lasagne :
Guarda che questa pècchia non ti punga ,
Lo scudo e l' arme tue sien le calcagne ,
Che non varrà quì incanto , o che tu unga :
Fuggitevi , ranocchi , ecco la biscia ,
Che fischia forte , quando il brando striscia .

CXXXV.

Avea lui sol tenuto , come Orazio
Al ponte , Berlinghier la pugna il giorno ,
E non si potre' dir qual sia lo strazio
De' morti già ch' egli aveva dintorno ;
Io non farei per me mai stanco o sazio
A dir di questo paladino adorno ,
Tanto mi son sempre di lui piaciute
Tutte sue opre colme di virtute .

CXXXVI.

Mentre che Berlinghier questo facea ,
Ecco Gherardo , il Danese , e Viviano ,
Che con tre mila a caval vi giugnea ,
E tutt' a tre venien da Montalbano ;
Che Grifonetto ognidì lo strignea ,
E vanno per ajuto a Carlo mano :
Giunto Gherardo , Berlinghier conosce ,
E damandò donde sien tante angosce .

CXXXVII.

Berlinghier disse ogni cosa a Gherardo ,
Come quel traditor gli avea ingannati ;
Diceva il Sir da Rossiglione : io guardo
Colui ch' intorno a se tanti ha ammazzati
Così pedon , che par Baron gagliardo.
Rispose Berlinghier : fa' che tu guati
Come scacciar si possa questa gente ,
E ammazzar quel traditor dolente.

CXXXVIII.

Gherardo allor la sua lancia abbassava
Subitamente. e Viviano , e 'l Danese ,
Così questa battaglia rinforzava ;
Ma Ganellon , che 'l giuoco presto intese ,
Veduto Uggieri a fuggir cominciava ,
E di ritrarsi per partito prese :
Così tutta sua gente in poca dotta
Si misse in fuga sbaragliata e rotta.

CXXXIX.

Poi che partiti i Maganzesi sono ,
Aldinghier nostro si venia già manco ,
Ed avea dato a Berlinghieri un suono ,
Dicendo : io ho passato tutto il fianco ;
Ajutami , fratel discreto e buono.
Gherardo dicea pur : chi è il giovan franco ?
Il perchè Berlinghier con molto duolo
Rispose : è Aldinghier , ch' è tuo figliuolo.

48 MORGANTE MAGGIORE.

CXL.

Gherardo , quando questo ebbe sentito ,
 Iscese in terra , e vanne al giovinetto ;
 E Aldinghier , ch' ha Berlinghieri udito ,
 S'inginocchiò , e trasse l' elmetto ,
 E sforzasi il meschin così ferito ,
 D' abbracciare il suo padre poveretto :
 E mille volte gli baciò la fronte ,
 E ha fatto di lacrime una fonte.

CXLI.

Gherardo ancor piangea d' affezione ,
 Domandò della madre Rosaspina ;
 Disse Aldinghier : nella sua regione
 Lasciata l' ho tra' Saracin Reina ,
 Sappi che m' ha ferito Ganellone ,
 L' anima mia al suo regno cammina.
 E non potè parlar più oltre scorto ,
 E cadde appiè del padre in terra morto.

CXLII.

O padre al tutto misero in eterno ,
 O padre afflitto , o padre sconsolato ,
 O padre in Paradiso , e poi in Inferno ;
 O padre , che già tanto l' hai bramato ,
 O padre , or l' hai perduto in sempiterno :
 O padre , ecco il figliuol che tu hai trovato ,
 O padre , che mai più ti darai pace ,
 Ecco Aldinghier , che morto a' tuo' piè jace.

CXLIII.

CXLIII.

Tu non sarai più lieto alla tua vita.
 Gherardo tramortì sopra il suo figlio,
 Come vide quell' anima partita;
 E risentito, e volto intorno il ciglio,
 Una cosa pareva pazza e smarrita,
 Un uom perduto fuor d' ogni consiglio:
 Ugghier molto e Vivian lo confortorno,
 E giusto il poter lor racconsolorno.

CXLIV.

E ordinorno in su quattro destrieri
 Un cataletto, dove portan quello,
 Ed a Parigi van con Aldinghieri;
 Il padre suo sì tristo e tapinello
 Lo fa portare innanzi allo Imperieri,
 E tutto il popol corre là a vedello:
 Dicea Gherardo innanzi a Carlo mano:
 Questo è Aldinghier ch' ucciso m' ha 'l tuo
 Gano.

CXLV.

Quivi piangeva amaramente Carlo,
 Quivi piangeva tutta la sua corte;
 Quivi Gherardo ignun può consolarlo,
 Quivi si duole ognun della sua morte:
 Quivi pur Gano ognun volea squartarlo,
 Quivi bestemmia alcun sì crudel sorte:
 Quivi l' esequie s' ordina e 'l mortoro,
 Quivi piangeva tutto il concestoro.

Tome III.

C

CXLVI.

Quivi Aldinghier nel trionfal palagio
 Di porpora coperto è riccamente
 Di drappi d'oro ornati di Doagio:
 Calavrion questa novella sente
 Subito in campo e 'l fratello Archilagio,
 E molto fu di tal caso dolente;
 Perch' e' sapea della sua gagliardia,
 Che l'avea conosciuto in Paganìa.

CXLVII.

E' non sapeva che 'l Veglio uccideffi,
 Amava questo assai già per antico;
 Ma che dich'io? quando ben lo sapeffi,
 Le virtù l'ama a forza ogni nimico:
 E scrisse a Carlo man, che gli piaceffi,
 Per vedere Aldinghier morto suo amico,
 Conceder la venuta e la partita,
 Però ch' amato assai l'aveva in vita.

CXLVIII.

Carlo rispose molto grazioso,
 Che tutto il campo e lui libero vegna,
 Come degno Signor, magno, e famoso,
 In cui molta eccellenzia fa che regna;
 Calavrion con volto assai doglioso,
 Con certi principal della sua insegna,
 E Archilagio suo tanto stimato,
 Venne a Parigi, e fu molto onorato.

CXLIX.

E pianse molto, e confortò Gherardo,
 E dette questo vanto ad Aldinghieri,
 Che se viveva il giovine gagliardo,
 Non fu mai al mondo miglior cavaliere;
 Non so se questo vanto fu bugiardo,
 Perchè e' si dice di Risa Riccieri:
 Dunque Aldinghier piangevano i Cristiani
 Per le sue gran virtù, così i Pagani.

CL.

Carlo di questo caso assai si duole,
 Non vi rimase un sol non lacrimassi;
 Il vecchio padre diceva parole
 Da far pianger le fiere, i monti, e' sassi,
 E per pietà fermar la luna e 'l sole:
 Non è sì duro cor, non si schiantassi,
 Tanto commiserevol cosa e scura
 Era a vederlo in questa sua sciagura.

CLI.

E seppellito fu con tanto onore,
 Che tanto mai non ebbe Ettore Trojano;
 Poi nel palazzo il magno Imperadore
 Calavrion menò sempre per mano:
 E volle Carlo man, ch' un tal signore
 Andassi da man destra; ma il Pagano
 Non volle in modo alcuno accettar questo,
 Ch' era gentile, costumato, e onesto.

CLII.

Posti a sedere, Orlando comincioe
 Innanzi a tutti una bella orazione,
 E tanto ben le parole acconcioe,
 Che fece amico suo Calavrione,
 Ed ogni suo proposito mutoe,
 Come fa il savio, udendo la ragione;
 E d'ogni cosa lo facea capace,
 E abbracciarfi, e fu fatta la pace.

CLIII

Non bisogna, che venga quel d'Arpina,
 Quintilian, Demostene, o nessuno,
 Per insegnare ad Orlando dottrina;
 E contro Ganellon si volse ognuno:
 Calavrion sua gente Saracina
 Offerse, e molto giuravan ciascuno,
 Di far aspra vendetta d'Aldinghieri,
 E che si debba a campo ire a Pontieri.

CLIV.

Ognuno a questa impresa s'accordava;
 Gan, come questo sentiva il fellone,
 Subito verso Pontieri arrancava,
 E fe' da Montalban levar Grifone,
 E quanto può la sua terra afforzava;
 Carlo giugnendo con Calavrione,
 Sentì che 'l traditor di Gano è drento,
 E che faceva gran provvedimento.

CLV.

Con tutta questa gente vi pose oste,
 Da ogni porta una parte ne caccia;
 E piglion tutti i pian, montagne, e coste,
 Ognuno il traditor pigliar minaccia:
 E stanno tutti co' cani alle poste,
 Ognun vuol questa lepre, ognun la traccia,
 E fanno dove ell' è posta a giacere,
 E non si curan pertica o levriere.

CLVI.

Lasciam costoro intorno, e in mezzo Gano;
 Rinaldo nostro seguita il suo corso,
 E per fortuna in un paese strano
 S' avvide il padron suo ch' era trascorso;
 E disse: malcondotti un giorno siano,
 E' ci convien pigliare o 'l graffio o 'l morso:
 Noi ci troviam sotto il segno di Marte,
 Dove val poco del nocchier quì l' arte.

CLVII.

O e' ci bisogna correr per perduti,
 O e' ci bisogna afferrar questo porto;
 Se noi surgiam, come noi siam veduti,
 Ecci un signor, ch' ognun si può dir morto:
 Non credo di natura si rimuti,
 Vive di ratto e di rapina a torto,
 Di naufragi, e d' ogni cosa trista,
 E chiamasi per nome l' Arpalista.

54 MORGANTE MAGGIORE.

CLVIII.

Quella città si chiama Saliscaglia ,
 Disopra alla città sta in un castello
 Donne , che son tutte use ire in battaglia ,
 E stanno tutte al servizio di quello ;
 Come quelle Ammazzone veston maglia ,
 Son per natura coperte di vello ,
 Pilose , setolute , strane , e brutte ,
 Ma molto fiere per combatter tutte ,

CLIX.

Rinaldo rispondea : tu mi solletichi ,
 Padrone , appunto dove me ne giova ,
 Ch' io so guarire i pazzi de' farnetichi ;
 Parmi mill' anni d' essere alla pruova ;
 E molti , che non credon come eretichi ,
 Hanno spesso veduto cosa nuova :
 Surgiam pur presto , e fuggiam via fortuna ,
 Poi non temer più di cosa nessuna .

CLX.

L' ira del mare è d' averne paura ,
 Però che contro a lei forza non vale ;
 Ma di combatter poi coll' armadura
 Con quel signor crudele e micidiale ,
 Io lo farò saltar per quelle mura ,
 E proverrò se sa volar senza ale :
 E conforta il padron tanto , e minaccia ,
 Che surse finalmente , e 'l ferro spaccia .

CLXI.

Era quella città sopra una ripa ,
 Che soprastà dalla banda del mare ,
 Piena di scogli e di rocce , e di stipa ,
 Che non vi posson le caprette andare ;
 Tanto che 'l cuore al padron se gli scipa.
 Rinaldo Dicea pur : non dubitare ,
 Io voglio andar, padrone , in Saliscaglia ,
 Ed arrecar giù roba e vettovaglia ;

CLXII.

Manda con meco qualche marinajo.
 Disse il padron : cotesto son contento ;
 E' ne verrà con teco qualche pajo.
 Rinaldo alla città sene va drento ,
 E ruba il cuoco , e saccheggia il fornajo ,
 E sgombera , e ritrassi a salvamento :
 E nell' uscir fu la spada la chiave ,
 E ritornossi al padrone alla nave.

CLXIII.

E disse : come il becco un poco immollo ,
 Sicuro vo' per boschi e per padule ,
 Il monte Sinai porterei in collo ,
 Come e' trabocca il vin fuor pel mezzule ;
 Io intendo di voler morir satollo :
 E cominciò a grattarsi il gorgozzule ,
 E pettina , e follecita il barlotto ,
 Tanto che fece di prete lo scorto.

CLXIV.

All' Arpalista vanno le novelle,
Ch' un forestier la terra ha saccheggiata,
Subito fece armar quelle donzelle,
E ordinò la porta abbin guardata;
E la capitaneffa fu di quelle
Una, qual era Arcalida chiamata:
Rinaldo alla città già tornato era,
E sfuma fuori il vin per la visiera.

CLXV.

Arcalida si fe' innanzi alla porta,
E disse: dove vai tu, cavaliere,
Che par così sicuro senza scorta?
Disse Rinaldo io tel farò sapere,
Aspetta, ch' io t' infilzo, tu se' morta.
Alardo intanto spronava il destriere,
E 'nfilza presto un' altra damigella,
E posela a giacer giù della fella.

CLXVI.

Guicciardo un' altra di queste rintoppa,
E una lancia arrestata gli accocca,
E tutta la forò sotto la poppa,
E come Alardo a giacer la rimbocca:
Ricciardetto una ne punse alla groppa,
Che non portò mai più spada nè rocca;
Così tra queste donzelle e' Cristiani
Si cominciò a menare altro che mani.

CLXVII.

Arcalida s'appicca con Guicciardo,
 E finalmente sotto se lo caccia,
 Volle veder com' egli era gagliardo,
 Quantunque poco mal costei gli faccia;
 Subito addosso a lei correva Alardo,
 Tanto ch' al fin questa donzella spaccia:
 Però che la passò nel pettignone,
 Ch' arme ch' avesse non valse un mellone.

CLXVIII.

Le porte d' ogni parte fur serrate,
 Tanto ch' al bujo in mezzo combattevano,
 E tutte le donzelle hanno spacciate,
 Che a una a una in terra le ponevano;
 E le porte hanno rotte e sgangherate,
 E 'l borgo a saccomanno poi correvano.
 Rinaldo è stato a diletto a vedere
 Quelle fanciulle a rovescio cadere.

CLXIX.

E Ricciardetto, e Guicciardo dileggia:
 Io non pensai che voi fornissi mai
 Di spacciar quattro femmine, e motteggia:
 Alardo disse: provato non hai,
 Non si conosce ogni volta l' acceggia
 Al becco lungo, non so se tu il sai:
 Tu non sai ben com' elle s' ajutavano,
 Co' colpi in aria per Dio ci levavano.

CLXX.

Elle son tutte ammaestrate al giuoco,
 E bisognò molta acqua si versasse,
 Prima che fussi spento questo fuoco;
 Basta che netto ciascun si ritrasse:
 Tu portaresti, stu provassi un poco,
 Le lance alle bandiere poi più basse;
 Una di lor ti parrebbe bastante,
 Non ch' averli a provar con tutte quante.

CLXXI.

Ma l' Arpalista, inteso tutto il fatto,
 Un suo cugino Archileffe là manda,
 E disse come e' giunse questo matto:
 Appollin vi sconfonda d' ogni banda;
 E con Guicciardo si sfidò di tratto.
 Guicciardo al suo Gesù si raccomanda,
 E bisognava che non priega invano,
 Ch' erano in monte, e ritrovossi al piano.

CLXXII.

E Archileffe nel portava via,
 E come il lupo al bosco la dà all' erta;
 Rinaldo, come lo vide, dicia:
 Aspetta, che la guardia s' è scoperta;
 E finalmente Archileffe giugnia,
 E minacciò di dargli con Frusberta:
 Donde il Pagan: tu mi fai torto, grida;
 Lasciò Guicciardo, e con lui si disfida.

CLXXIII.

Abbassoron le lance , e furon rotte ,
 E colle spade a ferirsi tornarò ,
 Dandosi insieme di villane botte ;
 Il Saracin , non veggendo riparo ,
 Volle Bajardo guarir delle gotte :
 Dettegli un colpo , che gli parve amaro ,
 Che s' egli avessi preso meglio il collo ,
 Credo che forse non dava più crollo.

CLXXIV.

Gridò Rinaldo : omè Bajardo mio ,
 E' sare' meglio esser con quelle dame ,
 Che con questo Pagan crudele e rio ,
 Che così scardassato t' ha lo stame ;
 Io ti vendicherò , pel noltro Iddio.
 Bajardo il ciuffò presto colle squame ;
 Rinaldo un colpo gli diè in sulla testa ,
 Che gliel partì pel mezzo appunto a festa.

CLXXV.

Dunque convien che l' Arpalista sbuchi ,
 Venne coperto d' arme , e poi di seta
 La sopravvesta , che par che riluchi ,
 Come il sol fra le stelle , e la cometa ;
 Rinaldo , quando vide tanti bruchi ,
 Disse : costui persona par discreta ,
 Recato ha questa per sua cortesia ,
 Ch' al mio padron della nave la dia.

CLXXVI.

Poi disse all' Arpalista : io son venuto ,
 Per purgarti d' ogni opra tua cattiva ,
 Che sempre se' di tirannia vivuto ,
 O s' alcun legno si rompe alla riva
 Per tutti questi mar , detto m' e' suto ,
 Ch' io me n' andavo ove si posa Uliva ;
 Ma volsi in questa parte il mio cammino ,
 Per gastigar sì ingiusto Saracino .

CLXXVII.

Che so ch' ella fia opera famosa ,
 E piacerà a Macon nel ciel per certo .
 Il Saracino , ascoltato ogni cosa ,
 Disse : ribaldo , io t' ho troppo sofferto ,
 Che d' impicearti piuttosto pietosa
 Sarebbe opera suta , e giusto merito ,
 Come si fa a' tuo' par corsar , che vanno
 Facendo prede , e ruberie , e danno .

CLXXVIII.

Disse Rinaldo : io non fu' mai pirato ;
 E dette presto al caval degli sproni :
 E l' uno e l' altro si fu discostato ,
 E tornonsi a ferir con due stangoni ,
 Che l' Arpalista uno abete ha recato ,
 Dicendo : questa svegliar fa i poltroni ;
 Con essa n' ho già desti più d' un pajo ,
 E tu sarai per questo dì il sezzajo .

CLXXIX.

Rinaldo al Saracino aveva detto :
Cotesta lancia mi par troppo grave,
E pur si debbe aver qualche rispetto,
Di non giostrar però con una trave;
Se tu ti pon cotesta lancia al petto;
Io torrò quà giù l' arbor della nave:
Ma poi che vide, il pagan così volse,
Un' altra simigliante a quella tolse.

CLXXX.

Questi stangon nel petto si percossono,
Tanto che tutto lo scudo intronorno,
E l' uno e l' altro di sella si moissono,
Perchè le lance sol non si piegorno;
E sofferrire il colpo ben non possono,
Vero è che in sulla terra non cascono:
Il Saracin rovescio in sulla groppa
Si ritrovò, quando il colpo rintoppa.

CLXXXI.

Rinaldo si piegò tutto e scontorse,
E del sinistro piè gli uscì la staffa,
E quasi di cader la misse in forse;
Pur si sostenne e d' arcion non iscassa,
Poi presto in sulla spada la man porse:
Il Saracin la sua dal fianco arraffa,
E per un' ora o più gran colpi ferno,
Ma l' Arpalista regge a ogni scherno.

62 MORGANTE MAGGIORE.

CLXXXII.

Pure alla fin volendo riparare
Un colpo, un tratto lo scudo su alza:
Rinaldo vide un bel colpo da fare,
E che scoperta avea la mano e scalza;
Un colpo trasse, e quella ebbe a trovare,
E collo scudo alla terra giù balza:
Donde un gran muggio metteva il Pagano,
Quando e' si vide tagliata la mano.

CLXXXIII.

E disse: io mi t'arrendo, or mi perdona,
Io ho perduto ogni cosa ad un colpo,
Tu m'hai ferito e guasta la persona,
E fu il difetto mio, così m'incolpo:
Dimmi, Baron, come il tuo nome suona,
Ch' omai d'ogni peccato a te mi scolpo:
Io son prigion tuo vero, anzi son morto,
Non mi toccar, poi ch'io m'arrendo, a torto.

CLXXXIV.

Disse Rinaldo: io son cugin del Conte
Orlando, il qual sentito hai nominare,
Rinaldo son chiamato di Chiarmonete.
L'Arpalista, sentendol nominare,
Coll'altra man si percosse la fronte:
O Macon, disse, ben ti puoi sfamare;
Dunque tu m'hai condotto can ribaldo
Traditore, a combatter con Rinaldo?

CLXXXV.

Sia maladetto ch' io t' ho mai creduto ,
 Sia maladetto la tua deità ,
 Sia maladetto chi t' ha mai piaciuto ,
 Sia maladetto chi t' adorerà ;
 Sia maladetto il ciel ch' io lo rifiuto ,
 Sia maladetto la tua crudeltà :
 Sia maladetto chi il tuo nome onora ,
 Sia maladetto il dì ch' io nacqui e l' ora.

CLXXXVI.

Sia maladetta la disgrazia mia ,
 Ch' io non conobbi te , Rinaldo , prima ,
 Che la Fortuna truculente e ria
 Mi cacciassi nel fondo dalla cima ;
 Io ti do la mia terra in tua balla ,
 Di me , come tu vuoi , puoi fare stima :
 Lasciami andar meschino e sventurato ,
 Ch' io vo' cercar la morte in altro lato.

CLXXXVII.

E non arà Macon questo piacere ,
 Ch' io muoja in Paganía sotto suo regno.
 Disse Rinaldo : io non ti vo' tenere
 A forza con dispetto e con isdegno ;
 Ma vo' che ti rassegni , ch' è dovere ,
 Al mio cugin famoso Orlando degno :
 Così la fede or mi prometterai ,
 Ed a tua posta libero n' andrai.

64 MORGANTE MAGGIORE.

CLXXXVIII.

Rispose l' Arpalista : e così giuro ;
Io ho sempre bramato di vedello ,
Di questo in ogni modo sta sicuro .
E così si partì quel meschinello ,
Pensa quanto il partir gli fussi duro .
Rinaldo la città prese e 'l castello ;
Il suo signor ne va peregrinando ,
Per ritrovar , come c' giuroe , Orlando .

CLXXXIX.

E così vuol la giustizia divina ,
Così tutte le cose al mondo vanno ,
Chi vive con tristizia e con rapina :
Avea sognato il suo futuro danno
La notte costui presso alla mattina ,
Come l' anime nostre spesso fanno ;
Che in Saliscaglia un serpente veniva ,
E per paura di lui si fuggiva .

CXL.

Andò questo Arpalista assai cercando
La morte , e prima a Parigi arrivò ;
Carlo non v' era , e non vi truova Orlando ;
Per la qual cosa a Pontier sen' andò
Gano ha trovato , che 'l vien domandando :
Dimmi chi sia , e soldo ti darò .
E' gli diceva di sua crudel sorte ,
E come andava cercando la morte .

CXCI.

Rispose Gan : tu debbi esser mandato
 Da Carlo o da Orlando per ispia ,
 E perch' io son più di te disperato ,
 Tra disperato e disperato fia ;
 Piglia del campo , ed arai qui trovato
 La morte , che tu cerchi tuttavia :
 E dette volta al suo Mattafellone ,
 E minacciava , e chiamalo spione.

CXCI.

L' Arpalista toccava il ciel col dito ,
 Poi ch' ei trovato avea con chi contendere ;
 Subitamente a trovarlo n' è ito ,
 'Tanto che Gan non si può al fin difendere ;
 E cadde del caval tutto stordito ,
 Che non ne volea forse ancora scendere :
 Sì forte colpo gli diè l' Arpalista ,
 Che gli appiccò la lancia nella vista.

CXCI.

Molti Baron di Gan , che sono in piazza ,
 Volsen tutti le punte al Saracino ;
 Ma perch' egli è di più che buona razza ,
 Si difendea così col moncherino ,
 Tanto ch' a molti frappò la corazza :
 Ma Ganellon , tornando in suo dimino ,
 Gridò , che' cavalier suoi si scostassino ,
 E più col Saracin non contrastassino.

66 MORGANTE MAGGIORE.

CXCIV.

E parvegli dover , ch' era malvagio ,
 Operar col Pagano un altro unguento ;
 E con parole cortese al palagio
 Lo 'nvita : e l' Arpalista fu contento ,
 Dicendo , che parlar gli vuole adagio ;
 E cominciò con lui ragionamento :
 Chi tu ti sia , Pagano , o di qual banda ,
 Non vo' cercare , o se Carlo ti manda.

CXCV.

Ma perchè mi par uom discreto e forte ,
 Mi fiderò di te liberamente ,
 Benchè tu dica che cerchi la morte ,
 So che cerchi altro , e fai come prudente ;
 Carlo sbandito m' ha della sua corte ,
 Ed è quì il campo , che vedi al presente :
 Fu sempre ingratitudin ne' signori ,
 E 'nvidia , come sai , tra' servidori.

CXCVI.

S' i' non fufs' io , e' non terrebbe il regno
 Carlo , e perduto ho infin ciò ch' i' gli ho fatto ;
 Come e' non m' è riuscito un disegno ,
 Chiamato traditor son tristo e matto :
 Tanto che per invidia m' ha in disdegno ,
 Che si dà ben di gran colpi di piatto :
 Per troppo amor ch' i' ho portato a quello
 A torto sono scacciato e rubello.

CXC VII.

Egli ha con seco certi fuffurroni,
Che penfon contro a me fempre lacciuoli,
Voglionfi tutti per loro i bocconi;
Quefti fono i fedel, quefti i figliuoli,
Certi buffon fraschier, certi ignatoni
Dipinti in mille logge e mille orciuoli:
Quefti governan Carlo Imperadore,
Io fono il ladro, il trifto, e 'l traditore.

CXC VIII.

Hannol condotto quà come un bambino,
Ed è venuto drieto a' lor configli,
Come al pane infalato il pecorino:
Vero è ch' un favio ha fol fra molti figli,
Quefto è Orlando degno paladino;
Ma poco il fuo parer par che fi pigli,
E come me lo difcaccia ogni giorno,
Tanto che fempre va pel mondo attorno.

CXC IX.

Io fono un uom, ch'ho in fommo della bocca
Un poco troppo il vero alcuna volta,
E dicolo, e non guardo a chi ciò tocca:
Tu fai che 'l ver malvolentier s' ascolta,
Non domandar fe la 'nvidia trabocca,
E fe il fuo ftral contro a me poi fa colta:
Io vo' più oltre dirti ogni mio effetto,
Che infino a quì non par nulla abbi detto.

68 MORGANTE MAGGIORE.

CC.

Tu fai che come un l'uom s'arrec a noja,
Non può mai più far cosa che ti piaccia;
Se dice il ver, tu di', che dà la foia,
Se ti lusinga, tu di' che minaccia:
I suoi cagnetti gridon tutti: muoja,
Così fanno anco i can che vanno a caccia:
Percuorine un, come tu l' hai percosso,
Gli altri gli corron tutti quanti addosso.

CCI.

E tutto fanno per parer fedeli,
E torna prima a te chi l' ha più morso,
Perchè tu vegga ch' egli ha in bocca i peli;
Per me non è nè scusa, nè soccorso
Con questi non fedeli, anzi crudeli,
E son più di mille oche in su 'n un torso;
E se trovassin miglior patto altrove,
Ti lascierieno in sul terzo di nove.

CCII.

Dico così, che quanto io facci bene,
Convien che interpretato sia al fin male,
E portone assai volte ingiuste pene;
Guarda quest' odio e 'nvidia quanto vale!
Certo Aldinghieri a questi giorni avviene,
Ch'andando a Montalban, per via m' assale,
E dice: io ti conosco, sconosciuto,
Come se mai non m' avessi veduto.

CCIII.

E vuolsi vendicar d' una novella ,
Che mi levorno con un Diliante ,
Che me n' aveva tenuta favella
Sempre a cammin costui come ignorante :
La lancia abbassa , ch' era armato in sella ;
Quand' io mi vidi venirlo davante ,
Tu sai ch' ognun la morte va schifando ,
Uccisi lui , che se l' andò cercando.

CCIV.

Ogni animal , per non morir s' ajuta ;
Per questo Carlo m' ha posto l' assedio ,
Per questo tanta gente è quà venuta :
Io non vo' più , Pagan , tenerti a tedio ,
Credo che sia di Dio volontà suta ,
Che tu venissi quà per mio rimedio ;
Vo' che tu vadi infino alla Corona ,
Per far opera giusta , e santa , e buona.

CCV.

E riconoscer la vita da te ,
E di' ch' io vo' venir colla coreggia
Al collo , e ginocchion chieder merzè ,
Come fanciul talvolta che scioccheggia ;
E se mai cosa per lui grata fe' ,
Che di levar questa gente provvegga :
E vo' che mi perdoni sol la morte ,
E mai più poi non mi vedrà in sua corte.

CCVI.

Quando ebbe così detto il traditore,
 All' Arpalista par la impresa giusta,
 E per andare a Carlo Imperadore,
 Pargli mill' anni in punto aver la fusta,
 E fella immediate il corridore.
 Diceva Gano: il savio intende e gusta,
 E però sempre il sapiente manda;
 Al Conte Orlando mio mi raccomanda.

CCVII.

Che ti parrà un uom ch' ogni altro ecceda,
 Questi è colui, ch' è buon, discreto, e degno,
 E della gloria, del suo sangue creda,
 E sol per lui tien Carlo scettro e regno;
 E suo patrigno son, vo' che tu creda:
 Guarda se misse quì tutto il suo ingegno!
 Tutto facea, perch' e' gliel ridicessi,
 Acciò ch' Orlando a pietà si movessi.

CCVIII.

L' Arpalista n' andava imburiaffato,
 Che la camicia non gli tocca l' anche;
 Dinanzi a Carlo man s' è inginocchiato,
 E dice come Gan le carte bianche
 Gli manda, e ciò che gli avea ragionato,
 E ch' esser gli pareva tra male branche:
 E replicava appunto ciò che disse
 D' Orlando, acciò che 'l fatto riuscisse.

CCIX.

E seppe tanto ben ciaramellare ,
Che Carlo gli perdona , e così Orlando ;
Con questo che Rinaldo perdonare
Gli voglia , e che ne debba andar cercando ,
Tanto ch' a lui si possi appresentare :
Poi l'Arpalista veniva narrando ,
Come è prigion di Rinaldo mandato
Al Conte Orlando , e ciò che gli è incontrato.

CCX.

E mostrò a tutti il caso della mano ,
Che gran compassion ne venia loro ;
E ritornossi di subito a Gano.
Ganellon venne innanzi al concistoro ,
S' inginocchiò piangendo a Carlo mano ;
E disse : io troverrò , s' anzi non moro ,
Rinaldo , e purgherò gli sdegni e l'onte ;
Così tu , Carlo , mi perdoni , e 'l Conte.

CCXI.

S' io dovessi cercar per tutto il mondo ,
Io troverrò dove che sia Rinaldo ;
Così fu liberato , e netto e mondo.
Calavrone inteso il patto , e 'l saldo ,
Diceva a Carlo man : nulla rispondo ;
Ma te gastigherò , monco ribaldo ,
Che detto hai quì la tua santa parola ,
Che si vorre' impiccarti per la gola.

CCXII.

Venuto son da Parigi volando,
 Con tanta gente, e con tanto furore,
 Lasciato ogni mio sdegno con Orlando,
 Per trovarmi a punir quel traditore,
 Che ne venivo al ciel le mani alzando;
 Piglia del campo, Pagan peccatore,
 Ischiavo, ragazzon, prigion, e monco,
 Ch'io vo' chel' altro braccio anco sia cionco.

CCXIII.

L'Arpalista una lancia, ch'avea, abbassa;
 Or guarda se Fortuna lavoroe!
 Ognun col suo cavallo oltre trapassa,
 Ognun l'un l'altro allo scudo trovoe;
 Ognuno il petto l'uno all'altro passa,
 Ognun giù della sella rovinoe:
 Ognun di questi moriva a un tratto,
 Che mai si vide un colpo così fatto.

CCXIV.

Calavrione a contanti la briga
 Comperò dunque, che non gli toccava;
 Ecco che la giustizia lo gastiga:
 L'Arpalista trovò quel che cercava,
 Pel fil della sinopia, e per la riga
 A questa volta questa cosa andava;
 Ed Archilagio per partito prese
 Di rimenar sue gente in suo paese.

CCXV.

CCXV.

Carlo tornò colla corte a Parigi,
 Gan per lo mondo in cammin si mettea;
 Dov' e' sentiva o discordia, o litigi,
 O guerre: quivi è Rinaldo, dicea:
 Così cercava l'orme e' suoi vestigi.
 Or ritorniamo a Rinaldo ch' avea
 Ridotta Saliscaglia a divozione
 Di Cristo, e rinnegato ognun Macone.

CCXVI.

Poi che son battezzati i Saracini,
 E statisi alcun tempo a dimorare,
 E grand' onor gli fanno i cittadini;
 In visione una notte gli appare
 Un' angelo, che fu de' Cherubini,
 E disse: quì, Rinaldo non puoi stare;
 A' pellegrini impedito è il passaggio,
 Non posson far del sepolcro il viaggio.

CCXVII.

Quel che tu hai fatto, molto a Dio su piace;
 Ma fa' ch' a questa impresa non sia molle:
 Sappi ch' egli è un uom molto rapace,
 Che nel deserto sta di Caprasolle,
 Non lascia i pellegrini andare in pace:
 Fa' che tu vadi appiè di colle in colle,
 Fin che tu truovi questo fiero matto,
 Che fa di là chiamarsi Fuligatto.

Tome III.

D

CCXVIII.

Rinaldo la mattina risentito ,
 Subito a Ricciardetto , e gli altri disse ,
 Come l' angiol di Dio gli era apparito ,
 E quel che gli avea detto , e dove e' gisse :
 Ognun di lor n' è molto sbigottito ,
 Non che non dichin che Dio s' ubbidisse ;
 Ma che di questo sol sentivan duolo ,
 Che l' angel gli comanda e' vadi solo .

CCXIX.

Rinaldo il me' che fa dà lor conforto ,
 Dicendo : abbiate alla terra riguardo ,
 E dirizzate a ragione ogni torto ,
 E raccomando a tutti il mio Bajardo ;
 E presto tornerò , s' io non son morto ,
 Che d'ubbidire Iddio nel cuor tutto ardo :
 Sievi raccomandata la giustizia ,
 Tenete in pace la terra e 'n dovizia .

CCXX.

E fece apparecchiar presto la nave ,
 Che quel padron con Rinaldo si stava ,
 E d' ogni cosa gli fida la chiave ;
 E per ventura romei v' arrivava ,
 E benchè la partenza fussi grave ,
 Con questi finalmente s' avviava :
 E tutti prima in bocca si baciorno ,
 Di stare al bene e 'l mal la notte e 'l giorno .

CCXXI.

E così si commette alla marina,
 E l'armadura tien sotto coperta,
 Di sopra si vedeva una schiavina.
 E non dimenticò però Frusberta;
 Il vento è buono, e la nave cammina,
 Tanto che Barberia hanno scoperta,
 E dirizzarsi verso una cittade;
 Donde saran per terra poi le strade.

CCXXII.

E come drento al porto tutti sono,
 Rinaldo dal padron fa dipartita,
 E dice: fra un mese e' farà buono,
 Che questa nave in quà sia comparita;
 E 'ntanto io tornerò dal mio perdono,
 Cristo t'aiti e la tua calamità,
 Che non val men che la stoppa o la pece:
 Donde il padron con lui gran pianto fece.

CCXXIII.

E disse: il dì ch'io me n'andrò sotterra,
 Non sentirò nel cuor la metà pena:
 Dico in quel punto che l'alma si sferra;
 Vattene in pace ove il cammin ti mena,
 Ajutiti il tuo Dio, se tu vai in guerra,
 Ajutiti Maria di grazia piena:
 Io tornerò qui colla nave presto.
 E non potè più oltre dir che questo;

D ij

CCXXIV.

E 'nginocchioffi , e baciogli le piante.
Rinaldo co' compagni se ne vanno
Nella città , che vi sta l' Ammirante ,
E giostre e feste alla piazza si fanno ;
E molto ben si portava un' amante
D' una fanciulla , a veder quivi stanno :
Questa era molto bianca , e molto bella ,
E molto bruna un' altra sua sorella.

CCXXV.

E come bruna si chiama Brunetta ,
Adunque il nome suo non si disdice ;
Quell' altra è bianca , e pare un' angioletta ,
E molto il dì si chiamava felice ,
Perchè il suo amante ognun per terra getta ,
E alla sorella ricorreva , e dice :
Non c' è per te chi rompa due finocchi ,
E 'l drudo mio d' ogni lancia fa rocchi.

CCXXVI.

Diceva la Brunetta sventurata :
Che colpa ho io di quel che fe' Natura ,
E s' io non nacqui bella e fortunata ?
S' io avessi avuto a far questa figura ,
Io mi sarei per modo disegnata ,
Che scultor nol farebbe o dipintura :
Ringrazio Dio che degli amanti truovi ,
E presso ch' io non dissi , anco gli pruovi.

CCXXVII.

Io vi conforto della giostra, amanti,
 E la Brunetta vi torni a memoria;
 Io vi ricordo e dico a tutti quanti,
 Che colla lancia s'acquista vittoria;
 E fassi spesso colpi di giganti,
 E ch'ogni dama del suo drudo ha boria:
 E piace infin da Campi a Mona Onesta,
 Ch'è tenga ben la lancia in sulla resta.

CCXXVIII.

E detto questo, gittava il falcone
 Verso Rinaldo, e pargli molto bello,
 E ricordossi d'una visione,
 Che fatta avea ch'un peregrin novello
 Ognun quel giorno abbatteva d'arcione;
 E disse fra suo cor: costui fia quello;
 A un suo balio lo fece chiamare:
 Dì a quel peregrin, ch'io gli ho a parlare.

CCXXIX.

Rinaldo andò, ma non sapea la trama;
 Ella gli disse con destre parole
 Del sogno, e la cagion perch'ella il chiama,
 Rinaldo disse far ciò ch'ella vuole,
 Che ciò ch'uom facci per amor di dama,
 È gentilezza ch'osservar si suole;
 Che si voleva armar segretamente,
 Dove piaceffi alla dama piacente.

CCXXX.

Brunetta gli ordinò dove e s' armassi,
 E 'mpose al balio, ch' un destrier gli mostri;
 E la sorella di lei beffe fassi,
 E dice: che vuoi tu che costui giostri?
 E ridea, quasi in sua lingua parlassi:
 Costui t' arrecherà de' paternostri
 Dal suo perdon, quando e' sarà tornato.
 Rinaldo al campo n' è venuto armato.

CCXXXI.

Disse l' amante di quella più bella:
 Hai tu veduto quà questo uccellaccio?
 Che dirai tu, s' io il traggo della fella?
 Al primo colpo in terra te lo caccio.
 Rispose la Brunetta meschinella:
 Sì se tu stimi ch' un uom sia di ghiaccio.
 Rinaldo le parole appunto intese,
 E tutto quanto di sdegno s' accese;

CCXXXII.

E disfidossi con questo saccente.
 La bianca e bella confortava il drudo,
 E la Brunetta facea similmente,
 E l' uno e l' altro si truova lo scudo:
 Ma il Saracin pel gran colpo possente
 Alzò le gambe, e cadde a culo ignudo
 Quanto potea, con ogni sua vergogna:
 E fu pur ver quel che Brunetta sogna.

CCXXXIII.

Quivi le grida intorno si levorno;
 Non domandar se la dama galluzza,
 E dice alla sorella per iscornò:
 Truova dell' acqua, e nel viso la spruzza,
 Che la mia vision fu presso al giorno.
 La bianca addolorata si raggruzza,
 Però ch' un braccio il suo amante si spezza:
 Non domandar se Brunetta la sprezza.

CCXXXIV.

Vollonfi alcun con Rinaldo provare,
 Ognuno in terra alla fine è caduto;
 Il padre di costor si fece armare,
 E venne sopra il campo sconosciuto:
 Rinaldo il gittò in terra, e nel cascare,
 L' elmo gli usciva, ond' e' fu conosciuto:
 E come fatta è la festa, a bell' agio
 Rinaldo ne menò seco al palagio,

CCXXXV.

Che di sua forza si maravigliava:
 I suoi compagni con lui se' venire,
 E un convito solenne ordinava,
 E le fanciulle stavano a servire;
 E l' una e l' altra Rinaldo guardava,
 Innamorate del suo grande ardire:
 E poi mangiato in una zambra vanno,
 E le fanciulle gran disputa fanno.

CCXXXVI.

E dice ognuna ch' era la più bellà ,
 E che Rinaldo giudicassi questo ;
 Contenta son l' una e l' altra sorella.
 Rinaldo alla Brunetta disse presto ,
 E ch' avea il suo amor donato a quella ;
 Il che fu tanto alla bianca molesto ,
 Ch' ad un balcon con un laccio di seta
 S' impiccò in una camera segreta.

CCXXXVII.

Della qual cosa ciascun si lamenta ;
 Rinaldo co' compagni si partia ,
 E la Brunetta riman malcontenta ;
 Macon , dicendo , ti mostri la via ;
 Dove tu sia , peregrin , ti rammenta
 Della Brunetta , che tua sempre sia :
 E dettegli un fermaglio la Brunetta
 Per ricordanza di lei meschinetta.

CCXXXVIII.

E volle prima il suo nome sapere ;
 Quando senti , com' egli era Rinaldo ,
 S' accese tanto del suo gran potere ,
 Che non si spese mai poi questo caldo ,
 Benchè mai più nol dovea rivedere ,
 Pur si rimase nel suo petto saldo :
 Rinaldo al suo viaggio ne va ratto ,
 Per essere alle man con Fuligatto.

CCXXXIX.

Già era capitato nel deserto,
Ecco apparire un cavaliere armato,
Il caval tutto di piastre ha coperto,
Col falcon nello scudo e in ogni lato;
Tal che Rinaldo il conobbe di certo:
Questo era Gan che l'ha tanto cercato,
E 'nginocchiossi, e perdon gli chiedeva,
E d'Aldinghier con gran pianto diceva.

CCXL.

Rinaldo d'Aldinghier gl' increbbe tanto,
Che non potea sua morte perdonare,
Alla risposta soprastette alquanto;
I peregrin cominciorno a pregare:
Poi che tu vedi, Barone, il suo pianto,
Piacciati il cuor volere umiliare,
Veggendo quanto umil si raccomanda,
Per quello Dio che peregrin ti manda.

CCXLI.

Tanto ch' al fin Rinaldo gli perdona.
Gan si tornò per la via ch'è venuto;
Ecco un rumor che per l'aria risuona,
Gente che fuggon, domandando ajuto:
E innanzi a tutti un cavaliere sprona,
E come egli ebbe Rinaldo veduto,
Gridava: peregrin, fuggite a drieto,
Però che in qua si va contro a divieto.

CCXLII.

A gran fatica noi scampati fiano
 Delle man di quel diavol maladetto,
 Ed io, che innanzi fuggo, son cristiano,
 E son ferito a morte drento al petto.
 Disse Rinaldo: cavalier sovrano,
 Chi è questo diavol, che tu hai detto?
 È Fuligatto, rispondeva quello,
 Se vai più oltre, potresti sapello.

CCXLIII.

Egli ha fatto oggi cose troppo strane,
 E' porta sotto un cuojo serpentino,
 E una spada ch'è più ch' a due mane,
 Lo scudo d'osso, questo malandrino;
 E dà picchiate, ti so dir, villane,
 E ha già morto forse un peregrino:
 Un baston porta, che pare una trave,
 Che, dicon, trentacinque libbre è grave.

CCLXIV.

Poco più disse che si venne meno,
 E cadde, come morto in terra cade:
 Rinaldo monta in sul suo palafreno,
 Perchè e' conobbe ch'egli avea bontade,
 E disse a' suoi compagni: che fareno?
 Io veggo poco innanzi una cittade,
 Andiamo a quella, e ntenderemo il vero,
 Dove è questo arrabiato uom tanto fiero.

CCXLV.

Questa città Sardona si chiamava;
E d' un bel fiume è circondata intorno;
Rinaldo a questa alla porta arrivava,
E poi che in alto le mura mirorno,
A ogni merlo due impiccati stava,
E finalmente la porta bussorno:
Rispose una fanciulla, e 'l caval vede,
E che sia forse Fuligatto crede.

CCXLVI.

Se' tu quel Fuligatto ladroncello?
Se' tu quel Fuligatto micidiale?
Se' tu colui, che di noi fai macello?
Se' tu colui, ch' hai fatto tanto male?
Se' tu quel lupo, a cui non campa agnello?
Se' tu colui, che i pellegrini assale?
Se' tu quel traditor, che se' a cavallo?
Se' tu venuto di sangue a' ngrassallo?

CCXLVII.

Disse Rinaldo: no' non son quel desso,
Non vedi tu che noi fiam pellegrini?
Tu doverresti conoscere appresso,
Che lupo non va mai cogli agnellini:
Aprici adunque, damigella, adesso
Che stanchi fiam per più lunghi cammini.
Questa fanciulla, del ver fatta certa,
Venne alla porta, ed a tutti l' ha aperta.

D vj

CCXLVIII.

E disse : peregrin , Dio vi dia pace ,
 E guardi dalle man di quel tiranno ,
 Che tanto è sopra noi fatto rapace ,
 E per cui morti color quivi stanno ;
 Venite alla Reina , se vi piace :
 E mentre per la terra costor vanno ,
 Altro che donne non veggono in quella ;
 E domandorno questa damigella ,

CCXLIX.

Dove sono i mariti e' fratei vostri ,
 I padri , i figli , i servi , e l' altre genti ?
 Ed ella , or che bisogna io ve gli mostri ,
 Vedetegli lassù così dolenti ;
 Vedetegli i mariti , e' fratei nostri ,
 E' padri , e' figli , e' servi , e poi i parenti ,
 Quivi staranno morti in sempiterno ,
 E' gl' impiccò quel diavol dello Inferno .

CCL.

Non domandate , che non è possibile ,
 Quanto e' sia mala bestia Fuligatto ;
 Pure a dir Fuligatto è cosa orribile ,
 Non si potrebbe dir quel ch' egli ha fatto :
 E s' io il dicessi , e' non fare' credibile ,
 Tanto è , che questo paese ha disfatto ;
 Prese la terra , e fe' impiccare a' merli
 Tutti color , che potè vivi averli .

CCLI.

Io vidi quì pigliargli un giovinetto,
Che nol potre' mai più rifar Natura,
E con sua mano il cuor trargli del petto,
Poi lo fece impiccar sopra le mura:
Vedete il mio marito poveretto,
Ch' a riguardarlo mi mette paura:
Quì vidi il sangue alzar di sopra al ciglio,
Tanto che 'l fiume diventò vermiglio.

CCLII.

Quando ripenso a tanta crudeltate
De' pianti, de' lamenti, e delle strida,
Le donne e le fanciulle scapigliate
Percuoterfi e graffiarsi con gran grida
E chi per terra morte e strascinate;
E' par che 'l cuor pel mezzo si divida:
Era cosa crudele e paurosa
Veder tutta la terra sanguinosa.

CCLIII.

Mentre così la donzella dicea,
Giunsono in piazza ov' era un uom armato,
Ch' era di bronzo, ma vivo pareo,
Sopra un caval, ch' è tutto covertato,
Ed una lancia in sulla coscia avea;
Rinaldo chi sia questo ha domandato.
Disse la dama: la scrittura il dice,
Questa città per lui fu già felice:

CCLIV.

E fu di Chiaramonte il cavaliere.
 Rinaldo legge, e diceva: d'Angrante
 Orlando nel tal tempo quel guerriero
 Ci liberò dal gran Re Galigante,
 Che in campo d'oro portava un cerviere;
 E per memoria dell' opre sue sante,
 D'uccider quel crudel nimico ed acro,
 Gli fece il popol questo simulacro.

CCLV.

Rinaldo lacrimò, veggendo Orlando,
 Per tenerezza, e con lui si ragiona,
 Dicendo: ovunque io vo peregrinando,
 Per tutto il mondo la tua fama suona;
 E dipartissi da lui lacrimando,
 Rappresentossi innanzi alla Corona:
 Questa Reina è bella e giovinetta,
 E chiamasi per nome Filifetta.

CCLVI.

Vide Rinaldo, e dopo le salute
 Lo domandò dove il cammin suo tiene;
 Che così peregrino uom di virtùte
 Giudicò questo, e parvegli uom dabbene.
 Rinaldo rispondea le cagion fute
 Del suo venire, e di che parte viene;
 E com' egli è Rinaldo, ch'è mandato
 Dall' angel, che così gli ha comandato.

CCLVII.

Filifetta sapea la sua prodezza ,
 Veggendolo , stupia di maraviglia
 Dell' atto fiero e della sua grandezza ;
 E disse ; Orlando tuo ben ti simiglia ;
 Re Galigante per la sua fieraZZa ,
 Come tu vedi , abbandonò la briglia :
 Che so che in piazza la statua vedesti
 Di bronzo , e quelle lettere leggesti .

CCLVIII.

Questa città da lui fu liberata ,
 Ed a perpetuo di questo memoria
 L' immagine sua quì vedi scultata ,
 Che sia del vostro sangue eternal gloria ,
 Ma Fuligatto m' ha ben ristorata ,
 Che tutto questo paese martoria ;
 Non vuol che ignun si spicchi di coloro ,
 Ed evvi il mio marito tra costoro .

CCLIX.

Che s' io il potessi almen pur seppellire ,
 Io gli perdono il resto a Fuligatto ;
 Ha fatto a strazio il mio popol morire ,
 Guardi ch' a lui non vadi come matto .
 Disse Rinaldo : non ti dar martire ,
 E spicca il tuo marito innanzi tratto :
 I miei compagni teco rimarranno ,
 E poi vedrai come le cose andranno .

CCLX.

Non dubitar che quel , che vuole Iddio ,
 Non può fallir per accidente alcuno ;
 Di mangiar , Filisetta , abbiám disio ,
 Però ch' ognun di noi so ch' è digiuno :
 E poi ch' io partirò , per amor mio
 Ti raccomando di costor ciascuno :
 E la Reina lietamente onore
 A tutti fece con aperto amore.

CCLXI.

Rinaldo solo un giorno riposossi ,
 Poi fece da costor la dipartenza ,
 E non sanza gran pianto accommiatosi ,
 Perch' ubbidir di Dio volea la intenza ,
 E pel deserto soletto avviossi :
 Ma Filisetta per magnificenza
 La lancia , che fu già del suo marito ,
 Gli dette , e uno scudo assai pulito.

CCLXII.

E disse : questo per amor mio porta ,
 Poichè portar non lo può più colui ,
 Che sospeso è tra la sua gente morta ;
 Dio t' accompagni cogli angioli sui ,
 E così spera , e così ti conforta.
 Lasciamo andare al suo cammin costui ,
 Nell' altro vi dirò quel ch' arà fatto ,
 Cristo vi scampi da quel Fuligatto.
Fine del Canto Ventiduesimo.

MORGANTE MAGGIORE

DI

MESSER LUIGI PULCI.

CANTO VENTITREESIMO.

ARGOMENTO.

*E' conquistato Fuligatto il fiero
Boja del viril sesso da Rinaldo ,
Che de' centauri manda al cimitero
Il frombolier Spinardo caldo caldo :
Fuligatto si fa cristian davvero ,
E ucciso Dulivante , è lieto e baldo.
Smarritisi Rinaldo , e Fuligatto ,
Han da certi romiti ospizio e piatto.*

I.

DEus in adjutorium meum intende ,
Che sofferisti per noi dura Croce ,
Che la tua grazia e 'l tuo regno ci rende ;
Non mi lassar perir presso alla foce ,
Poi che noi siamo al levar delle tende :
Io te ne priego con sommessà voce ,
Che tutto loda il fin d' ogni opra nostra :
Dunque il cammino infino al fin mi mostra.

II.

Rinaldo pel deserto sen' andava,
 Aveva il sol coverto il marin suolo,
 La luna il lume suo tutto mostrava,
 Cedevon gli squadranti all' oriuolo;
 Quando Rinaldo la notte trovava
 Dove si sta quel Fuligatto solo,
 E picchiò l'uscio d'un suo stran palagio,
 Fin che rispose il traditor malvagio.

III.

E disse: chi se' tu, che vai cercando?
 Disse Rinaldo: a te mandato sono.
 Fuligatto gli aperse minacciando,
 Dicendo: se tu vai quì pel perdono,
 Io tel darò colla croce del brando.
 Dicea Rinaldo: dirti il vero è buono;
 Sappi, ladron, che fuor di queste porte
 Non uscirai, ch'io ti darò la morte:

IV.

Io vengo per provar mia forza teco.
 Rispose Fuligatto: tu n' andrai,
 S'io ti do qualche mazzata di cieco;
 Ecco, per Dio, la serpe ch'io sognai,
 Che mi pareva s'avviluppassi meco,
 E per paura di ciò mi destai:
 Non mi pareva poterla sviluppare,
 Tu se' la serpe, che non vuoi sbucare.

V.

Disse Rinaldo : pel contratio fia ,
 Che tu sarai la serpe , io lo spinoso ,
 Che 'l misse un tratto per la sua follia
 Nella sua buca , chiedendo riposo ;
 Poi lo voleva costei cacciar via ,
 Perch' e' si voltolava il doloroso :
 Onde e' rispose : a non tenerti a bada ;
 Chi non ci può star , serpe , sene vada .

VI.

Fuligatto era tutto maraviglia :
 Chi fia costui dicea , che cosa è questa ?
 Prese al caval di subito la briglia ,
 E mena un colpo a Rinaldo alla testa .
 Rinaldo un salto della sella piglia ,
 Quando e' sentiva toccarsi la cresta ,
 Detregli un colpo , e sbrucagli l' orecchio ,
 E fe' di sangue un lago di Fucecchio .

VII.

E Fuligatto balza già stordito ;
 Rinaldo nol toccò che s' è levato ,
 E come e' fu tutto in se risentito ,
 Diceva , io credo che tu sia incantato ,
 O qualche diavol dell' abisso uscito ;
 Io son per questo pugno smemorato .
 Per questa notte vo' che ci posiamo ,
 E domattina insieme combattiamo .

VIII.

Non dubitar di tradimento o inganno.
 Disse Rinaldo : non temer pur tu.
 Così la notte in cagnesco si stanno ,
 E come il giorno in Oriente fu ,
 Armati fuori a campo sene vanno ,
 E disfidati, senza parlar più ;
 Ognun del campo a suo senno si tolse ,
 E colla lancia al nimico si volse.

IX.

E riscontrati , le lance volorno
 In pezzi in aria , e 'l caval di Rinaldo
 Non resse , i piè dinanzi sinistrorno ,
 Quantunque in sella si tenessi saldo ;
 Sicchè d' accordo pedon s' affrontorno :
 Perchè Rinaldo per la stizza caldo
 Diceva : scendi in sulla terra piana ,
 O io t' ammazzerò sotto l' alfana.

X.

Fuligatto smontò subitamente ,
 Quivi si danno colpi di maestro ;
 Rinaldo per un colpo , che si sente ,
 S' inginocchiava dal lato sinistro ,
 Poi si rizzò : Fuligatto pon mente ,
 Parvegli tanto nel rizzarsi destro ,
 E ne' suoi colpi sì fiero e sì forte ,
 Che cominciò a dubitar della morte.

X I.

E quando egli ebbe un pezzo combattuto ,
 Disse : Baron l'un di noi dee morire ;
 Dimmi il tuo nome , ch' almen conosciuto
 T' abbi , s' io debbo alla fine perire.
 Disse Rinaldo : questo par dovuto :
 Da Montalban Rinaldo mi fo dire.
 Ah , disse Fuligatto , se' tu desso
 Colui , ch' a tutto il mondo è noto espresso !

X II.

Odo che se' di casa di Chiarmonete ,
 Odo che hai tre buon fratei carnali ,
 Odo che tu uccidesti Fieramonte ;
 Odo se' il fior de' guerrier naturali ,
 Odo se' nievo a Buovo d' Agrismonte ;
 Odo in battaglia più che gli altri vali ,
 Odo che hai Frusberta il nobil brando ,
 Odo che sei cugin del Conte Orlando ,

X III.

Io son della tua fama innamorato.
 E disse tanto , che Rinaldo va
 Amico , suo fratello , e congiurato
 Drento al palazzo , e grand' onor gli fa :
 Poi s' accordorno mutar luogo e fato ,
 E Fuligatto il suo palagio arso ha ,
 Dicendo : mai più uom vo' che quì vegna ,
 Dove stata è la tua persona degna ;

94 MORGANTE MAGGIORE.

XIV.

Andianne ove ti piace alla ventura.
In questo un gran serpente ch' era piatto,
Si scuopre, quando al cul sente l' arfura;
Aggraticciossi al collo a Fuligatto,
Tanto che tramortì per la paura.
Rinaldo colla spada tanto ha fatto,
Che finalmente gliel levò da dosso,
Ma prima gli tagliò la carne e l' osso.

XV.

Ed anco poi colla coda pur guizza.
Fuligatto pareva che fussi morto,
Donde Rinaldo avea gran duolo e stizza,
Restar soletto, e dovevasi attorto,
Che Fuligatto alla fine si rizza:
E risentito, e ripreso conforto,
E ringraziando que' che in cielo stanno,
Pel gran deserto alla lor via ne vanno.

XVI.

E poi che molto furon cavalcati,
Due lion morti in un luogo foresto
Nel mezzo della strada hanno trovati;
Disse Rinaldo: che vorrà dir questo?
Questi lion chi ha così ammazzati?
Ma Fuligatto sen' accorse presto,
E disse: e' fia Spinardo senza fallo,
Che dicon ch' è mezz' uom, mezzo cavallo.

XVII.

Nel monte periglioso suole stare,
 Per certo noi dobbiamo esservi presso,
 Una fromba e tre dardi suol portare.
 Disse Rinaldo : e' sarà stato desso ;
 Non si potre' questa bestia trovare ?
 Rispose Fuligatto : e' suole spesso
 Tra questi boschi andar cercando prede ;
 E intanto una bandiera appresso vede ,

XVIII.

Con certi macometti molto strana ,
 Cominciono a studiare allora il passo ;
 Questo Spinardo stava in una tana
 Nascoso , come l' orso o come il tasso ;
 Sente venire il cavallo e l' alfana ,
 Subito misse nella fromba un sasso ,
 E prese i dardi , ed assaltò costoro ,
 E mugghia e soffia , che pareva un toro .

XIX.

L' alfana per le mugghia è spaventata ,
 Non la potea Fuligatto tenere ,
 Poi disse : quando e' l' ha rassicurata :
 Io vo' Rinaldo mi facci un piacere ,
 S' io uccidrò questa bestia sfrenata ,
 Tu creda in Macometto , ch' è dovere ;
 Se tu l' uccidi la tua fede vaglia ,
 Ma che mi doni la prima battaglia .

XX.

Rinaldo rispondea ch' era contento ;
 Ma ogni cosa ha sentito Spinardo ,
 Rife fra se di tal ragionamento ,
 E dette a Fuligatto con un dardo ,
 Nel braccio tutto gliel ficcava drento.
 Rinaldo s'arrecava a bello sguardo ,
 E vide Fuligatto sbigottito
 Cader giù dell'alfana tramortito.

XXI.

Gridò : Pagan traditor , ch' hai tu fatto ?
 Tu se' bestia per certo e traditore ;
 Ma per Dio , che se morto è Fuligatto ,
 Io ti trarrò colle mie mani il core.
 Non gli rispose Spinardo a quel tratto ,
 Disferri un dardo con molto furore ,
 E tralle gambe passa di Rinaldo ,
 E fischia , come serpe quando è in caldo.

XXII.

Rinaldo grida : io ne farò vendetta ,
 Se tu se' pazzo , io non son Salamone.
 Questo Spinardo il terzo dardo getta ,
 Rinaldo trasse d' uno stramazzone ;
 E poi che l'aste taglia con gran fretta ,
 Si difilava a lui , come il falcone
 Quando ha veduto il colombo o la starne ,
 O ver come il lion che vuol far carne.

XXIII.

XXIII.

E fu tanto il furore, e la tempesta,
 Che 'l porfiro afferrato arebbe allora;
 E colla spada gli fesse la testa,
 Perchè la furia, e la rabbia lavora:
 E anco quivi Frusberta non resta,
 Fessegli il collo, e tutto il busto ancora,
 Dove la bestia è congiunta coll' uomo;
 E morto fece in sulla terra un tomo.

XXIV.

E nel cader, con ira molto acerba
 Gridò: Macon s' io non son vendicato,
 Lucifero il suo luogo giù ti serba.
 Rinaldo a Fuligatto è ritornato,
 E la ferita gli sanò coll' erba,
 Come piacque a colui che gli ha insegnato;
 Ma Fuligatto come fu guarito,
 Era a veder com' un cieco smarrito.

XXV.

E come pazzo a Rinaldo n' andava,
 E colla spada lo vuol ristorare
 Del beneficio, e un colpo menava.
 Rinaldo il colpo non istà aspettare,
 Perchè e' conobbe colui vagillava,
 E lascialo a suo modo disfogare:
 Ma Fuligatto si ravvide presto,
 E chiese perdonanza assai di questo.

Tome III.

E'

XXVI.

Disse Rinaldo : chiedi pur merzede
A quel Signor che t' ha la grazia fatto :
E cominciogli a predicar la Fede,
Tanto che fu contento Fuligatto ,
E disse : che in Gesù si fida e crede,
Ed osservò come promise il patto.
Rinaldo ad una fonte lo battezza ,
E quivi co' dottor si scandalezza.

XXVII.

Ed uno , e tre , e Padre , e Figlio , e Verbo ,
E lo Spirito Santo poi incarnato ,
E prese come noi , carne , osso , e nerbo ,
E crucifisso , e poi nel Limbo entrato ,
Per liberarci dal peccato acerbo
Del primo padre , pel pome vietato :
E disse di Gioseffo , e di Maria ,
E fece un lago di Teologia ;

XXVIII.

Poi rimontorno a cavallo e ad alfana.
Ora è quì stato alcun ch' ebbe credenzia ,
Che Rinaldo il gittò nella fontana
Disavveduto per la gran potenza ,
Che non potè ritener ben la mana ;
Non so s' io me l' approvo per sentenza ,
Che dicon che vi bevve più d' un sorso ,
Se non che fu da Rinaldo soccorso.

XIX.

Lasciali pure andare al lor cammino :
Avevon già passata una montagna
Di notte , e come apparve poi il mattino ,
Vidon molti Pagan per la campagna ;
Disse Rinaldo : o giusto Iddio divino ,
Che gente è questa sì feroce e magna ?
Or ti conosco , car mio Fuligatto ,
Non mi lasciar , fratello , a questo tratto.

XXX.

Disse colui ; non creder ch' io ti manchi ,
Morte da te mi può divider solo ,
Dove tu andrai farotti sempre a' fianchi ;
Andian pur presto assaltar questo stuolo ,
Che io per me gli stimo men che' granchi.
Ecco il signor che innanzi viene a volo ,
Fannosi incontro a questo capitano ,
E salutorno , e così fe' il Pagano.

XXXI.

Dimandorno al Pagan com' egli ha nome ,
Rispose : io son Dulivante Pilagi ,
A Saliscaglia vo a posar le sorme ,
Perchè Rinaldo e i suoi fratei malvagi
Offeso m' hanno , non ti dico come
Datoci morte , e tormenti , e disagi :
Ed or si vanno colle dame a spasso ,
Ma in fin di quà si sentirà il fracasso.
E ij

XXXII.

Cotesta alfana, per Macon, m'attaglia.
Disse Rinaldo: e a me il tuo cavallo.
Disse il Pagan: proviangli alla battaglia:
Disse Rinaldo: suona pur, ch'io ballo.
Io vo' ch'ella mi porti a Saliscaglia.
Tu farai innanzi vi sia più d'un callo.
Io vi farò, e farò mia vendetta.
Disse Rinaldo: come n'hai tu fretta?

XXXIII.

E' fu sempre un ribaldo, un traditore.
Disse Rinaldo: io me ne maraviglio,
Sentito ho ragionar del suo valore,
Non gli faresti, Pilagi, famiglio.
Dunque tu vuoi pigliarla per suo amore?
Disse Rinaldo: e per suo amor la piglio.
Piglia del campo, rispose il Pagano,
E volse un suo morel tutto balzano.

XXXIV.

Rinaldo non istette a pigliar lucciole,
Voltò il cavallo in aria con un salto,
Per dare al Saracino altro che succiole;
Ma com'è giunse in sul bel dell'assalto,
O che'l destriere inciampi, o ch'egli sdrucio-
Si ritrovò con esso in sullo smalto: (le,
E quando è vide pur che non si rizza,
L'uccise con un pugno per istizza.

XXXV.

Maladetto sia tu , dicea , rozzone ,
 Maladetto sia l' orzo ch' io ti ho dato ,
 Maladetto sia il fien , caval poltrone ,
 Maladetto sia io che t' ho sfregghiato ;
 Maladetto sia il tuo primo padrone ,
 Maladetto sia mai chi t' ha allatrato ,
 Maladetto sia l' erba ch' hai pasciuto ,
 Maladetto sia il dì ch' io t' ebbi avuto .

XXXVI.

Intanto Fuligatto grida forte ,
 E colla lancia in sulla resta viene ,
 E disfidato avea Pilagi a morte ,
 E cogli spron sollecitava bene ;
 E come dato era per fato e sorte ,
 La lancia gli cacciava per le rene ,
 E traboccato morto è in sulla terra ,
 Donde per questo appiccata è la guerra .

XXXVII.

Egli avea dieci mila combattenti ,
 Addosso a Fuligatto ognun si volse ;
 Rinaldo d' ira diruggina i denti ,
 E di Pilagi il balzan presto tolse ,
 E come l' orso irato tra gli armenti ,
 Il sacco in tutto di sua furia sciolse :
 E mai non fu quanto quel dì gagliardo ,
 Ma e' si dolea che non avea Bajardo .

E iij

XXXVIII.

Dove se' tu, Bajardo mio ? diceva ;
 E sempre tonda menava Frusberta ,
 A mosca cieca quel tratto faceva ,
 Tristo a colui ch' aspettava l' offerta ;
 E braccia e capi balzar si vedeva ,
 Tutta la terra pareva coperta
 Di gente smozzicata faracina ,
 Da poter far mortito o gelatina.

XXXIX.

L'un sopra l'altro a traverso giù balza ,
 Non si fe mai di bestie tanto strazio ,
 Tanto che 'l sangue alle cinghie quivi alza ,
 E pur Rinaldo non pare ancor sazio :
 Già per fuggire era piano ogni balza ,
 Ma non avevon con lui tanto spazio :
 E Fuligatto assai n' avea distrutti ,
 Tanto che morti e fuggiti son tutti.

XL.

E poi che fu la battaglia finita ,
 E Fuligatto una veste vedea
 Ch' avea Pilagi , ed halla a se vestita ,
 Che in campo bianco un lion nero avia ;
 Rinaldo tanto gli parve pulita ,
 Ch' un' altra presto per se ne volia :
 E lascian questa gente morta e afflitta ,
 E ritornorno alla lor via diritta.

XLI.

Tutto quel giorno cavalcato avieno
 Per boschi, per burron, per mille chiane,
 E non s'avevon messo nulla in seno,
 Saltato in aria arebbono ad un pane,
 Che vi vedean come l'arco baleno
 La fame: in questo e' senton due campane,
 E scorson dalla lunga un romitorio,
 Che non facea mai festa sanza alloro,

XLII.

Piuttosto sanza pane, o cacio, o carne:
 De' pesci avea, ch'egli sta sopra un fiume;
 Al romitorio si studiano andarne,
 Che per la fame non veggon già lume,
 Parranno loro i pesci più che starne.
 La porta bussan, come era costume,
 Venne un romito e disse: Ave Maria.
 Disse Rinaldo: se del pan ci fia;

XLIII.

Se non lodato sia quell' agnol nero.
 Disse il romito: siete voi Cristiani?
 Disse Rinaldo: questo abbi per vero;
 Aresti tu da darci almen due pani?
 Per Dio, romito, ch'abbiamo il sentiero
 Per questi boschi smarrito sì strani.
 Disse il romito: di voi assai m'incresce,
 Ch'io non ci ho pan, ma e' ci sarà del pesce.

XLIV.

E poi toglieva una sua rete in collo,
 E disse : intanto quì vi poserete ,
 E fate il fuoco mentre ch' io m' immollo ;
 So che de' pesci n' empierò la rete ,
 Tanto ch' ognun di voi sarà satollo ,
 E de' fermenti pe' cavalli arete.
 Così smontorno , e dettono a' cavalli
 Certi fermenti dur più che coralli.

XLV.

Questo romito molti pesci prese ,
 Ed empienne la zucca e 'l pellicino ;
 Rinaldo e Fuligatto il fuoco accese.
 Torna il romito , e va per trar del vino ;
 Un angel presto dal ciel giù discese ,
 E disse : porterai su al paladino ,
 Quale è Rinaldo , questa mia vivanda ,
 E di' che il suo Gesù dal ciel la manda.

XLVI.

Torna il romito , presenta a costoro
 Questa vivanda piena di dolcezza ,
 E dice come Iddio la manda loro ;
 Donde ciascun ripien fu di allegrezza ,
 Ben pareva certo dell' eterno coro :
 Vedi che Cristo i suoi fedeli apprezza.
 Dicea il romito : statevi a vostro agio ,
 Ma , a mio parer , vi sarà assai disagio.

XLVII.

La casa cosa pareva bretta e brutta,
 Vinta dal vento, e la natta e la notte
 Stilla le stelle, ch' a tetto era tutta,
 Del pane appena ne dette ta' dotte;
 Pere avea pure e qualche fratta frutta,
 E svena e svena di botto una botte:
 Poscia per pesci lasche prese all' esca,
 Ma il letto allotta alla frasca fu fresca.

XLVIII.

Lasciangli come il bruco in sulle frasche
 Rinaldo e Fuligatto infino al giorno,
 Che a questo modo smaltiran le lasche,
 E il mosto, e ciò che la sera mangiorno;
 Perch' altra fantasia par che mi nasche,
 Sento di lunge chiamarmi col corno,
 E suona quel, che chiama, quante e' puote,
 Che quì comincian le dolenti note.

XLIX.

O Ricciardetto, ove t' ho io lasciato?
 Tu non sai, lasso, del futuro ancora.
 Omè ch' io veggo il mondo avviluppato:
 Un serpente esce della terra fora
 Con sette bocche, e fuoco arà gittato,
 E molta gente con esse divora;
 Farà tremar le mura di Parigi,
 E Montalban, che v' è sol Malagigi.

E v

L.

Non creder vendicato il Veglio fia,
 Ben surgerà di lui qualche rampollo,
 E tanta gente per lui morta fia,
 Ch' ognun di sangue si vedrà satollo:
 Andrà sozzopra tutta Paganìa,
 Io sento già della rovina il crollo,
 E fia sentito insin giù d' Acheronte,
 Perchè spianar si vedrà più d' un monte.

L I.

Parrà che in Giusaffà dica la tromba:
 Venite tutti all' eterno giudicio
 Uscite del sepulcro e della tomba,
 Recate il bene scritto e 'l maleficio;
 Omè già negli orecchi mi rimbomba,
 Io veggo rovinare ogni edificio,
 Nè pietra sopra pietra rimanere,
 Tanto che Giove potrebbe temere.

L II.

Veggio i lions uscir delle spilonche,
 E' tigri, e l' altre fiere aspre arrabbiate,
 E tante lance andar per l' aria tronche,
 E pianger le fanciulle scapigliate;
 Uscir gli spirti delle infernal conche,
 E degli abissi l' anime mal nate:
 Tu ti darai ancor pace, omè meschina
 Gerusalem, se 'l tuo Sion rovina.

LIII.

Io veggo tutta in arme Babbillona ,
E gli stendardi già levati al vento ;
Non è contenta Antea della corona ,
Non è del padre suo lo sdegno spento :
Già mosso è il campo , e la tuba risuona ,
O Carlo , presto sarai in gran tormento :
O Dio , la terra già triema e l' abisso ,
Credo tu sia di nuovo crucifisso.

LIV.

Io veggo il sole oscurare e la luna ,
E come a Gesuè fermarsi accenna.
O quanta gente in Francia si raguna !
Correrà sangue il gran fiume di Senna :
Ben si sfoga a suo modo la Fortuna ,
E fiacca in terra e in mar più d' un' antenna.
Direm quel , che seguì , nel nuovo canto ,
Colla virtù del Santo , Santo , Santo.

Fine del Canto Ventitreesimo.

MORGANTE MAGGIORE

DI

MESSER LUIGI PULCI.

CANTO VENTIQUATTRESIMO.

ARGOMENTO.

*Trecento mila e più persone andranno
Sopra Parigi, e le conduce Antea ;
Cagione di tal guerra e del gran danno
E' Ganellon , che il tradimento crea.
Impaniati i giganti in fumo vanno ,
E Orlando a Antea dà la battaglia rea.
Di finta pace Falserone ha l' arte ;
Ma pacifica in fine Antea si parte.*

I.

N On chi comincia ha meritato , è scritto
Nel tuo santo Evangel , benigno Padre ;
Convien che tu mi tragga fuor d' Egitto ,
Per gire in parte di salute madre :
Il popol de' Cristian fia presto afflitto ,
Ajuta tu le tue fedele squadre ,
Ch' io non posso altro far , che la mia penna
Tosto non bagni nel sangue di Senna.

II.

E benchè il ver malvolentier qui scriva,
Convien ch' io scriva pur come altri scriffe,
Per non far, come all' alta storia Argiva
Omer troppo esaltò gli error d'Ulisse,
E del figliuol famoso della Diva;
Non so se il vero appunto anche si disse:
Accetta il savio in fin la vera gloria,
E così seguirem la nostra storia.

III.

Rinaldo, e Fuligatto, e Ricciardetto,
Guicciardo, Alardo si ritroverranno,
Nè so quando si fia, non l' ho ancor detto,
Per molti error pel mondo insieme andranno;
Non fu questo al principio mio concetto:
Per tanto a Montalban si torneranno,
E quivi finiran gli ultimi giorni,
E chi non vuol tornar di lor, non torni.

IV.

Non so se Fuligatto Montalbano
Vedrà, che pel cammin forse fia morto;
Io cominciai a cantar di Carlo mano,
Convien che 'l mio cantar pur torni a porto.
E ch' io punisca il traditor di Gano
D' un tradimento già ch' io veggio scorto
Gogli occhi della mente in uno specchio,
E increscemi di Carlo, ch' è pur vecchio.

V.

O Carlo avventurato presto in cielo,
 Tu sarai tribulato al mondo ancora,
 Che pur pensando al cor mi nasce un gelo;
 Tornato è Gano, e notte e dì lavora,
 Ch' al mal del traditor ne va col pelo:
 E Carlo al modo usato crede e ignora,
 Che il traditor si stia maggesi o sodo,
 E non pensassi ogni malizia e frodo.

VI.

Del Veglio il gran Sir già della montagna
 Rimase un figliuol detto Bujaforte,
 E per paura si fuggì in Ispagna,
 E il Re Marsilio lo tenne in sua corte;
 Perchè l' alta Reina egregia e magna
 Antea cercava di dargli la morte,
 E molto il perseguì colle sue squadre,
 Ricordata dell' odio del suo padre.

VII.

Venne costui nell' arme valoroso,
 Ma molto fu superbo e arrogante,
 E in piccol tempo diventò famoso,
 E fece assai per la fede affricante;
 Portava un baston duro e ponderoso,
 Ed avea membra quasi di gigante,
 E molto amava il Re Marsilio questo,
 Come altra volta sia più chiaro il resto.

CANTO VENTIGUATTRESIMO. I I I

VIII.

Intanto la gran fama in tutto suona
Della Reina gloriosa Antea ,
Che adorar si facea in Babbillona ,
Nè più Semiramisse si dicea ;
Ella tenea lo scettro e la corona
Dell' Oriente , e pur nel cor avea
La morte del suo padre , e tempo aspetta
Contro a' Cristian per far crudel vendetta.

IX.

Ed ogni volta ch' ella andava a mensa ,
Gli era il pan sottosopra innanzi volto ,
Che denotava del Soldan l' offensa ,
E l' odio che nel petto avea sepolto ;
Proverbio è , chi ben siede , al fin mal pensa ,
Ebbe pur loco il suo pensiero stolto ,
Che nel cor femminil può molto sdegno ,
E Ganellon vi misse ogni suo ingegno ,

X.

Erà tornato , come io dissi , Gano ,
E molte volte lettere avea scritto ,
E rinnovato l' odio del Soldano ,
E che Rinaldo si sta per lo Egitto ;
E come molto vecchio è Carlo mano ,
Ch' omai si potea dir per gli anni affitto ,
Che dirizzassi sua famosa insegna
In Francia , e presto con sua gente vegna.

XI.

Teneva Antea gran corte e Baronia ,
 E chi più crede poi poter , più erra ,
 Chi una cosa e chi altra dicia ,
 Che si dovessi a' Cristian muover guerra ;
 E ricordava ognun la villania ,
 Come Morgante avea guasta la terra ,
 E come Orlando pose il campo attorto ,
 E fu cagion che il lor signor sia morto.

XII.

E tutti in fine un dì fecion concilio ,
 Dove l' alta Reina ed ognun disse ,
 Ed accordarsi scrivere a Marfiglio ,
 Che inverso Francia con gente venisse ,
 Apparecchiassi tutto il suo naviglio ,
 E dalla parte di Spagna assalisse ;
 Intanto Antea a Parigi verrebbe ,
 E gran vendette ognun di lor farebbe.

XIII.

A Siragozza questa impresa piace ,
 E perch' egli era in Francia imbasciadore
 Re Bianciardino , e trattava la pace
 Fra Re Marfilio e Carlo Imperadore ;
 Poi che quest' altro parer fu capace ,
 Fu rimandato per esso a furore ,
 E che tornassi battendo le penne ,
 E colle trombe nel sacco ne venne.

CANTO VENTIQUATTRESIMO. 113

XIV.

E ordinò gran popol saracino
Il Re Marsilio e per terra e per mare ;
Ma ritornato il savio Bianciardino ,
Cominciò questa impresa a sconsortare :
E seppe infino a' tempi di Pipino
Tante cose a Marsilio ricordare ,
Che gli mostrò la guerra assai dubbiosa ,
E consigliollo al fin di stare in posa.

XV.

Era pur savio il Re Marsilione ,
E molto a Bianciardin prestava fede ;
E raffreddossi , intese le ragione ,
E scrisse a Antea che 'l tempo non concede ,
Ch' avea da Carlo man buona intenzione :
E così Bianciardin diceva e crede ,
Che in piccol tempo sua corona magna
Fare' la pace , e renderà la Spagna.

XVI.

Avea Carlo la Spagna racquistata ,
Per coronarne il suo nipote e Conte ;
E di tutta Raona , e di Granata ,
E Ferrau morto era già in sul ponte ;
Ma perchè questa è cosa assai vulgata ,
E tante lunghe storie ne son conte ,
Ritorneremo alla Reina Antea ,
Che di nuovo a Marsilio riscrivea.

XVII.

Ma poi che in mezzo di tutto il consilio
 Aperte e lette le lettere furno ,
 Fu la risposta fatta da Marsilio ,
 Che teneva e di piombo e di coruno ;
 E molto piacque a tutto il suo concilio ,
 E disse come Diomede a Turno ,
 Che si pentiva del tempo passato ,
 Che poco aveva con Carlo acquistato.

XVIII.

Iscriffe adunque la Reina a Gano ,
 Che dovessi aguzzar tutti i suoi ferri ,
 E come il Re Marsilio spera invano ,
 E Bianciardin gli par di lunga l' erri ,
 Che rendessi la Spagna Carlo mano ,
 E mostragli per datter men che cerri :
 Che il confortassi a dargli ajuto e presto ,
 Che il tempo accomodato proprio è questo.

XIX.

Or chi vorrà insegnare al traditore
 Commetter qualche scandal , qualche frodo ;
 Sarà come chi insegna al buon sartore
 Tener l' anello in dito , o fare il nodo ;
 Non è guarito Gan del peccatore ,
 E scrisse al Re marsilio in questo modo :
 Salute in prima il gran Signore Ispano
 Manda il suo caro umil servitor Gano.

CANTO VENTIQUEATTRESIMO. II 5

XX.

Tu vuoi Marsilio far , come fa quello,
Che giuoca a' scacchi, e pensa d'un bel tratto,
E poi che l' ha veduto , d' un più bello
Ricerca , e non gli basta scaccomatto :
Il lupo vuol far pace coll' agnello ,
E che si scriva per suo dato e fatto ,
E statico il monton sia dato e' cani ,
E tu farai quel desso e' tuoi Pagani.

XXI.

Loica non è questa , ognun la intende
Salvo che Bianciardin che tu mandasti ,
Il qual forse costì del senno vende ,
Ma qui non arrecò tanto che basti ,
Non so come le cetere or distende ,
Ma perchè molto me lo commendasti ,
Io feci più che tu non hai richiesto ,
E conferì' quel che non era onesto.

XXII.

E dissi pur che non credesti a Namò ,
E molto meno al Duca di Bretagna ,
Ch' ognuno ha sotto l' esca , il fuoco , e l' amo ,
E' si pensò recarne in man la Spagna ,
E' m' incresce che quà noi ne ridiamo ,
E presto arai la pace alle calcagna ,
Cioè Orlando il nipote di Carlo ,
Che tutti fiam d' accordo a coronarlo.

XXIII.

Tu hai pur tanto tempo combattuto
Con Carlo, che oramai debbi sapere,
Che vorrebbe dal ciel qualche tributo,
Poi che Fiovo suo ebbe le bandiere;
O forse Bianciardino è troppo astuto,
E non si lascia ogni cosa vedere:
Però se appresso a te quel savio tienfi,
Fa' che tu anche come savio pensi.

XXIV.

Ch'io non ho Bianciardin per uom sì grosso,
Ch' e' creda che la Spagna si rendesse,
E però il capo ritrovar non posso
Del filo a questa tela che si tesse;
Ma so che presto Orlando ti fia addosso,
Che molto son quà larghe le promesse,
Di dargli in ogni modo la corona
Di Granata, e di Spagna, e di Raona.

XXV.

Vero è che a questi giorni io intesi cosa,
Che allor te giudicavo più che saggio,
E come Antea la Reina famosa
Con molta gente in quà faceva passaggio;
Ed era il tempo a voler cor la rosa,
Appunto come al principio di Maggio:
E credo ancor tu sentirai lo scoppio,
Pensa col tuo favor s' egli era a doppio.

CANTO VENTIQUEATTRESIMO. 117

XXVI.

Tanto è, che Carlo non fu poi più lieto ;
E credo ancor ch' Orlando abbi paura ;
Ma e' fa simular come discreto ,
E tuttavolta rimedi procura :
E se vuoi pur ch' io dica ogni secreto ,
E' triemon quà di Parigi le mura ,
Ed ognun già se gli arriccia la chioma ,
Che 'l barbaro Annibal par vada 'a Roma.

XXVII.

Or non bisogna al prudente consiglio ;
Io so che tu cognosci il mainetto ,
Tu lo tenesti in corte come figlio ,
E riscaldasti la serpe nel petto ;
Io veggo il regno tuo con gran periglio ,
Ed arai presto a pigliar pel ciuffetto
Un gran lion , che ti parrà rapace :
Questo fia forse e la Spagna e la pace.

XXVIII.

Or di' a Bianciardin dunque a tua posta ,
Ch' io non so ben se ti consiglia o sogna ;
E non mandare in drieto altra risposta ,
E iscrivi a Antea che so che ti bisogna :
E pensa ben , che se Orlando s' accosta ,
La sua corona è tua mitera e gogna ,
E tutto il popol tuo veggo in esilio :
Or io t' ho detto il mio parer , Marsilio.

118 MORGANTE MAGGIORE.

XXIX.

La lettera a Marfilio porta un messo,
Il qual trovò dov' era a Siragozza;
Bacioe la mano in terra genuflesso,
Che presto gli vorrebbe veder mozza.
Marfilio cognoscea il sigillo impresso,
E lesse, e il messo impicca per la strozza:
E intese, come pratico e discreto,
Quel non mandare altra risposta indietro.

XXX.

E scrisse a Babbillona alla Reina
Ch' avea mutata nuova opinione,
E tutta la sua gente saracina
Apparecchiava sotto il gonfalone;
E parte ne fia presto alla marina,
E cento mila o più sopra l' arcione:
E Balugante fia suo capitano,
E mandogli la lettera di Gano.

XXXI.

Ah disse Antea, tu se' pure il maestro
De' tradimenti, Gan, ma s' io ritorno
In Francia più, t' appiccherò il capestro;
E tutte le sue gente s' affettorno,
Sicchè gli arcier sanza numero equestro
Dugento mila o più si rassegnorno
Di Persia e quasi di tutta Soria,
D' una bella e forbita compagnia.

XXXII.

Non si ricorda Antea più di Rinaldo,
Sapea che per lo Egitto era già vecchio,
Era passato quel sì ardente caldo;
E tuttavolta attende al suo apparecchio:
Intanto Gano ostinato e ribaldo
Attento sempre teneva l'orecchio,
E dubitava di ciò che gli è detto,
Che non è traditor senza sospetto.

XXXIII.

E ordinava ognidì festa e giostra,
Acciò che ognuno attenda a sollazzare;
E sempre il primo caldo si dimostra,
Ch' Orlando si dovesti coronare:
Questo è pure il campion della Fe nostra,
Dicea con Carlo; e sapea simulare:
E ciò, ch' e' dice, in mezzo il cor gli tocca,
Che par che gli esca San Matteo di bocca,

XXXIV.

E Luca, e Marco, e Giovanni, e poi Cristo.
O traditor malvagio, o Scariotto,
Tu n' hai pur fatte più che Giuda a Cristo;
Ma non senza cagion si dice un motto:
Che 'l sabato non paga sempre Cristo,
E non vi fia poi in fine un quattrin rotto;
Non è del pagamento il tempo giunto,
Colui, che 'l tempo fe' fa il tempo appunto.

XXXV.

Carlo si stava in Parigi contento,
 Era già vecchio, e pur canuto e bianco,
 Pensa che in Gano il mal seme sia spento;
 E pur se non è sazio, almen sia stanco,
 Ma egli aveva a ogni piaga unguento,
 E 'l coltel tossicato sempre al fianco,
 E lascerà la pelle omai col vizzo:
 E non è peggior mal che quel da sezzo.

XXXVI.

Intanto le novelle son venute,
 Come Marsilio raguna gran gente,
 E molte nave in mar già son vedute,
 Che s'apparecchion continovamente;
 Ma non son le malizie conosciute
 Di Gano ancora, ignun non fa niente:
 Vero è che la partita così subita
 Di Bianciardin fa ch'ogni savio dubita.

XXXVII.

Carlo fe' tutto il consiglio chiamare,
 E Ganellone il primo fu in bigoncia,
 E seppe, come e' suol, ciaramellare;
 E la sue maliziette in modo acconcia,
 Che Carlo ancor se ne lascia menare:
 Ma Turpin savio la ballata sconcia,
 E disse: Gan, tu puoi dire a tuo senno,
 Che non s'accordan le parole e 'l cenno.

XXXVIII.

CANTO VENTIQUEATTRESIMO. 121

XXXVIII.

Riprese adunque Namo le parole,
 Andò per molte vie girando quello;
 E riuscì poi in fine dove e' vuole,
 E rovesciogli in capo un gran cappello.
 Il Duca Astolfo fece come e' suole,
 Non aspettò che si tocchi il zimbello;
 E disse: Ganellon, tu ne fai troppe,
 E non sai ben che le bugie son zoppe,

XXXIX.

E però si cognosce a quelle il vero.
 Ma dopo Astolfo il Conte Orlando disse:
 O Gan, questo ermellin sarà poi nero,
 Meglio era il primo dì che tu morisse,
 Anzi nato non fussi al nostro impero;
 Quanto mal, quante guerre, quante risse
 Son per te seguitare: orrendo mostro,
 Nemico a Dio, infamia al secol nostro.

XL.

Aveva il Signor prima di Brettagna
 Consigliato: a me par che innanzi tratto,
 Senza saper se ci è dolo o magagna,
 S'impicchi Ganellon, che sia pur fatto;
 Noi daremo un dì tutti in una ragna,
 Come storne gli in qualche luogo piatto:
 Ma non fu ben questa parola intesa,
 Che presto in Roncisvalle sarà resa.

Tome III.

F

XLI.

Rizzossi dopo Salamone Avino,
 Perchè Gan si scusava, e disse: aspetta,
 Non ti vidi io parlar con Bianciardino
 Nell'orto, e in quà e in là far la civetta?
 Che dicevi tu i salmi o il mattutino?
 Va' impiccati tu stesso alla giubbetta,
 Ch'io non so come la terra sostienti;
 Non se' tu fazio ancor di tradimenti?

XLII.

Disse il Danese: ascolta un poco, Gano;
 Quel dì che Bianciardin ti disse: taci,
 E strinseti, io ti vidi, pur la mano;
 Per certo tu trattavi altro che paci:
 E' m'incresce tu ciurmi Carlo mano,
 Che non cognosce ancor di Giuda i baci;
 Ed io già veggio le lanterne e' fusti,
 Come reo traditor che sempre fusti.

XLIII.

Gan pur al fine al Danese rispose:
 Io son sempre il berzaglio a ogni mira,
 Ognun fa sopra me sue belle chiose;
 Non mi riprenda il mio signor con ira:
 Con Bianciardino io dissi molte cose,
 Come l'una parola un'altra tira,
 E balza a' testamenti nuovi e vecchi;
 Tu ci sentisti, perchè avevi orecchi.

CANTO VENTIQUEATTRESIMO. 123

XLIV.

E nel giardino un dì sendo rimasi,
Dove Avin m' ha veduto civettare,
Mi conferì suoi fatti, e certi casi,
Come suol l' uno amico all' altro fare,
Per consigliarsi; e non vi stemmo quasi:
Colui ch' è giusto, non suol dubitare,
Al peccator suol ben parer l' un due,
E ch' ogni mosca sia per l' aria un grue.

XLV.

Io mi son Carlo, a sofferrir avvezzo,
Ed ho fatto buon gusto e buono orecchio;
E quando il falso attorno è ito un pezzo,
Convien che il vero appaja in ogni specchio:
Così fussi quel giorno stato il sezzo
Ch' i' venni in corte ov' io mi truovo vecchio,
Lasciata la mia patria e qualche regno,
Per riportarne ingratitudo, e sdegno.

XLVI.

Io me n' andrò così vecchio in Maganza,
E qualche volta poi ch' io farò morto,
Cognosciuta sarà quest' arroganza,
Che mille volte m' ha incolpato a torto:
Tu hai dato a costor troppa baldanza,
O Carlo, o Carlo, e la pena io ne porto:
Ma in fin tra' can si resterà la rabbia,
Ch' io farò ben, chi pensa mal, mal abbia.

F ij

XLVII.

Disse Ulivieri : ah traditor ribaldo ,
 Io scoppio , Carlo , io non posso tacere ;
 E' sì par ben che non c' è più Rinaldo ,
 Ch' e' ti farebbe ancor l' olio tenere :
 E non potè per ira star più saldo ,
 E levossi turbato da sedere ;
 E dette al Conte Gano una guanciata ,
 Che nel viso e nel cor riman segnata.

XLVIII.

Ah Ulivier , tu piangerai ancora
 In Roncisvalle , e sarai malcontento ;
 Questo è quel dì che Maddalena adora ,
 E sparge a' piedi il prezioso unguento :
 Questa cessata è fuoco che lavora ,
 Che fia col sangue de' Cristiani spento ;
 Vedrai che in Ganellon può questo sdegno
 Tanto , che 'l cielo ancor ne farà segno.

XLIX.

Era Ulivieri alle volte superbo ;
 Gan bisognò ch' avessi pazienza ,
 E disse : va' pur là , ch' io te la serbo :
 Carlo , questo m' è fatto in tua presenza :
 E dipartissi sanza dir più verbo.
 Carlo gridava : ah poca reverenzia ,
 Superbo , arroganton , bestiale , e matto ,
 Io ti farò quel , che tu cerchi , un tratto.

CANTO VENTIQUATTRESIMO. 125

L.

Disse Ulivieri : a te si vorre' dare
Tanto in sul cul , che diventassi rosso ,
E farti a Gano il tuo mignon frustare ,
Che t' ha sempre trattato come uom grosso.
Carlo si volle di sedia levare ,
E trasse il pugnol fuor , per irgli addosso ;
Se non che Orlando al Marchese di Vienna ,
Che si levassi dalla furia accenna.

L I.

Poi disse a Carlo magno il suo parere ,
Che tempo non gli par da perder tempo ;
Ma che si debba al caso provvedere ,
Acciò che i lor remedj sieno a tempo ,
E che il consiglio dovessi assedere
L'altra mattina , e ritornar per tempo ;
Da poi ch' egli era la sera adirato :
Che chi s' adira non è consigliaro.

L II.

E perchè molti autor hanno quì detto ,
Che Ulivier diè la cefata a Gano ,
Quando e' fu poi con Bianciardino eletto ;
Parmi che il lor giudicio sia assai strano ,
A mandar con isdegno e con dispetto ,
A trattar pace col gran Sire Ispano
Un traditor , com' era Ganellone ,
E scambian Bianciardin da Falserone.

LIII.

In questo tempo arrivava a Marsilia
 Una nave trascorsa per fortuna,
 E raccontava una trista vigilia
 Di mala festa che non si digiuna;
 E come Antea già ben trecento milia
 A Babbillona e per tutto rauna,
 E come in Francia la guerra è giurata,
 E tuttavia s' apparecchia l' armata.

LIV.

Il perchè Carlo il consiglio chiamoe,
 E i paladini, e il lor parere intese;
 E parve a tutti, e così si fermoe,
 Che si mandassi in Ispagna il Danese;
 Perchè già Macometto là adoroè,
 E sapeva il costume del paese;
 E che menasse per ogni rispetto
 Astolfo, e Berlinghieri, e Sansonetto.

LV.

Ed ordinò per tutta Francia Orlando
 Le città, le fortezze, e le castella,
 Infino alla marina capitando,
 Acciò che fussi preparata quella;
 E fece in ogni parte andare il bando,
 Ch' ognun presto sia in punto in sulla sella,
 E tutti i franchi arcier sieno a Parigi
 Dinanzi a Carlo il dì di San Dionigi.

LVI.

E in poco tempo raccozzato fue
 Della Franca Contea, di Normandia,
 Silanda, Ilanda, e l'altre isole sue,
 Da Rossiglion, Navarra, e Piccardia,
 E d'altri luoghi cento mila o piu;
 Giunse a Parigi questa compagnia
 Di molte lingue, e di molti paesi,
 Conti, Principi assai, Duchi, e Marchesi.

LVII.

Ma innanzi che i Cristian sieno assembrati,
 Arrivata è la gente saracina
 In molti porti, e per forza smontati,
 Ed occupavan tutta la marina;
 Verso Parigi si son dirizzati
 Sotto le insegne della lor Reina:
 E cuopron le montagne, e' colli, e' piani,
 Guastando tutti i paesi cristiani.

LVIII.

Aveva Antea menati due giganti,
 Ch' eran venuti del mar della rena,
 Che non si vide mai maggior briganti;
 Dodici braccia lunga era la schiena,
 Pensa che il resto poi sia due coranti:
 E portavan due coste di balena,
 E dove e' giungon dinanzi o di dietro,
 Ogni arme sgretolavan come vetro.

LIX.

Eran questi giganti molto fieri,
 Cattabriga chiamati, e Fallalbacchio:
 Gli uomin parean fantaccini di ceri,
 E tristo a quel ch' aspetterà il batacchio,
 Ch' e' leverà la mosca di legghieri,
 E sopra l'elmo schiaccerà il pistacchio:
 E innanzi a tutta la turba venieno,
 E par che triemi lor sotto il terreno.

LX.

Vengon costor, saccheggiando, e scorrendo,
 Verso Parigi, ogni cosa rubando,
 Castelli, e ville, e borghi, e case ardendo,
 Come è usanza, e le donne sforzando,
 Uomini e bestie e fanciulli uccidendo;
 Della qual cosa è malcontento Orlando,
 Quando sentì la lor bestiale ingiuria,
 E rassettava le sue gente a furia.

LXI.

Diceva Gano: or non son io quel desso,
 Ch' ho fatto a questa volta i tradimenti:
 Fa' sempre bene, e giudica te stesso.
 Ah traditor, tu sai che tu ne menti;
 E sempre intorno a Carlo era il più presso,
 Dicendo: Imperador, di che spaventi?
 Non dubitar, quando e' c'è il Conte nostro:
 E più fedel pareva che il paternostro.

LXII.

Già eran presso a quattro leghe o manco
 I Saracini, e i giganti con loro;
 Il capitano innanzi ardito e franco,
 Che si faceva chiamar Sicumoro,
 E gli stendardi il campo avevon bianco,
 Dov' era un Macometto in alto d' oro:
 E Antea lieta si venia appressando,
 Ch' avea gran voglia rivedere Orlando.

LXIII.

Era apparito in que' dì gran prodigi,
 Portenti, auguri, e segni, e casi strani,
 Piovuto sangue per tutto Parigi,
 Urlavan giorno e notte tutti i cani:
 Intanto a Montalbano è Malagigi,
 E vide in gran pericolo i Cristiani;
 Venne a Orlando, e l' arte sua gittorno,
 E tutte queste cose interpretorno.

LXIV.

E ben cognobbon come Gano è quello,
 Ch' ha fatto questa volta al modo antico,
 Per vedere a suo modo un bel macello,
 Ma non è tempo farselo nimico;
 Intanto Antea s' appressa e 'l suo drappello,
 Che non aggiugne a' giganti al bellico;
 Ma sopra gli stendardi son veduti,
 E dalla lunga due monti tenuti.

130 MORGANTE MAGGIORE.

LXV.

Diceva Orlando : questi gigantacci,
 Può far cose sì grande la Natura !
 Per Dio , Malgigi , fa' che tu gli spacci ,
 Perch' e' non son come gli altri a misura.
 Disse Malgigi : che vuoi tu ch' io facci ?
 Or non aver de' giganti paura ;
 Che dirai tu , s' io gli piglio alla pania ,
 E tutto il campo per le rifa smania ;

LXVI.

Manda Ulivieri incontro alla Reina ,
 A saper la cagion del suo venire ,
 E perchè tanta gente saracina
 Condotta ha in Francia , per farla morire ;
 Che così mostra la nostra dottrina ,
 E non potersi a sua posta partire :
 Ma serba nella mente , Orlando , questo ,
 E fa' pur ch' Ulivier cavalchi presto.

LXVII.

Ulivier , come Orlando disse , andoe
 Dov' era Antea , e scese di Rondello ,
 E inginocchiossi , e poi la salutoe ;
 E così fece la Reina a quello :
 E poi che si fu ritto l' abbraccioe ,
 Perchè Ulivieri ancor gli par pur bello ;
 E disse , poi che per la mano il prese :
 Ben sia venuto il mio gentil Marchese.

CANTO VENTIQUATTRESIMO. 131

LXVIII.

O Ulivier, tu non invecchi mai,
Ancor dipinta par questa persona;
Non ti ricorda quand' io ti lasciai
Malcontento una volta in Babbillona:
E molte volte di te sospirai,
Benchè il Soldan ne perdè la corona,
E seguitò, come tu fai, la guerra,
E guasta è ancor per Morgante la terra.

LXIX.

Così va questo mondo, Ulivier mio,
Or la vendetta d' un tanto signore
Lecito e giusto par ch' io la face' io:
Per la giustizia, e pel debito amore
Combatto, per la Fede, e pel mio Dio,
Per cercar fama, e riportare onore;
Poi mi ricordo di Semiramisse,
Di cui tante gran cose il mondo scrisse.

LXX.

Or lasciam questo: ch'è del nostro Orlando?
Ch' io non credo, Ulivier, veder quell' ora,
Ch' io sia con seco un poco ragionando,
Tanto ancor sua prodezza m' innamora:
Rinaldo per lo Egitto rapinando,
Sento, sen va, che mi dispiace ancora;
Che s' io l' avessi ritrovato in Francia,
Forse che più non gittavo la lancia.

LXXI.

Come quel dì, che tu n' aveſti ſdegno ;
 E tanto ſpiacque al figliuol di Milone ;
 E s' io poteſſi acquiſtar queſto regno ,
 Io lo farò, che coſì vuol ragione :
 Ma ſempre Carlo col ſuo titol degno
 Iſtarà in ſedia con reputazione ;
 Però che queſta al fin non è mia opra :
 Ma coſì dato , Ulivieri , è di ſopra.

LXXII.

Prima , che noi giù combattiamo in terra ,
 È fatta ſu nel Ciel queſta battaglia ,
 E già fra lor terminata la guerra ,
 Dove tutto in un tempo ſi ragguaglia ,
 Che il futuro e 'l preterito non erra ;
 E' ncreſcemi , Ulivier , ſe Dio mi vaglia ,
 D' aver fatto a cammin pure aſſai danno ;
 Ma tu ſai ben come le guerre fanno.

LXXIII.

Io ho di tanti paefi e sì ſtrani
 Gente , ch' Annibal non ne menò tante ,
 Quando e' venne alla guerra de' Romani ;
 Quì ſon linguaggi di tutto Levante ,
 Senza intender l' un l' altro come cani :
 Ma ſe ci fuſſi , Ulivieri , or Morgante ,
 Noi proverremmo queſti compagni
 Con quel battaglio e con queſti baſtoni.

CANTO VENTIQUATTRESIMO. 133

LXXIV.

E disse lor, che toccassin la mano
A Ulivier, perch' egli è buon compagno,
E com' egli era un famoso Cristiano
De' primi paladin di Carlo magno;
Ma l' uno e l' altro gigante villano
Gli fece prima uno sguardo grifagno,
E con un atto superbo piegossi,
E con fatica alla mano accostossi.

LXXV.

Ulivier rise, e guardò in viso Antea,
E alzò quanto può la mano in suso,
Acciò che Fallalbacchio non sel bea,
S' egli avessi più giù chinato il muso,
Perchè la bocca d' un forno pareo;
E disse: io son co' giganti pur uso;
Ma questi sono, Antea, sì smisurati,
Che non mi pajon bacalar da frati.

LXXVI.

Non bisognava con questi Nembrotto
Faceffi, per toccare il Ciel, la torre,
Che bastava l' un sopra e l' altro sotto,
Se si potessi in sulle spalle porre,
Ma non l' arebbe un argano condotto:
E perchè insieme ragionare occorre,
Se vuoi ch' io dica, mandagli via tosto,
Che bestiamme mi par da star discosto.

LXXVII.

E poi che molte cose furon dette ,
 E partiti costor , disse il Marchese :
 Dunque tu vieni in fin , per far vendette
 Del gran Soldan , se le parole ho intese ,
 Io non voglio allegarti un ben gli stette ,
 Che in vero a tutto il mondo fu palese ,
 Perch' e' m' increbbe di vederlo morto ;
 Ma sai ch' egli ebbe della guerra il torto.

LXXVIII.

E Ricciardetto ed io mancò per poco
 Che da lui non avemmo ingiusta pena ;
 Tu eri a Montalban in festa e'n gioco ,
 E noi stavamo in carcere e in catena ,
 Senza speranza , in tenebroso loco ,
 Dove lume non vien , se non balena :
 Non parve opera degna del Soldano ,
 Sendo pur paladin di Carlo mano.

LXXIX.

Lasciam la storia star di Marcovaldo ,
 E il tradimento che fe' l' Amostante ,
 Che sai ben come la notte il ribaldo
 Attorto prese il tuo Signor d'Angrante ,
 Se non che venne il suo fratel Rinaldo :
 Or perchè di' , dalle potenzie sante
 Procedon nostre risse al mondo giue ,
 Così la morte del Soldan tuo fue.

LXXX.

Tu sai che il Veglio fu vostro nimico,
Rinaldo per tuo amor andò ammazzallo;
Ma non potè, che a Cristo si fe' amico,
Poi fu quella montagna egli e 'l cavallo,
Che predetto al Soldan fu per antico,
Che l'uccidrebbe, e tutto il mondo fallo:
Però che così dato era per sorte,
Incolpa i fati e 'l ciel della sua morte.

LXXXI.

Pur se tu se' così deliberata,
Di voler del tuo padre vendicarti,
Non fia la nostra eccellenzia mancata;
E se vuoi con Orlando riprovarti,
Ti manderò del guanto la giornata,
E credo a questa parte satisfarti:
E per tua parte lo saluterò,
E a tua posta mi dipartirò.

LXXXII.

Rispose Antea: in ogni modo io voglio
Di nuovo con Orlando riprovarmi,
E so ch' io perderò pur come io soglio,
E del Soldano io intendo vendicarmi;
Non so se attorto o ragion me ne doglio,
Ma sia che vuol, che debito mio parmi,
Che qualche lancia pur per lui sia rotta,
Da poi che tanta gente ho quà condotta.

LXXXIII.

Per tanto al tuo Signor farai ritorno ,
 Saluta per mia parte tutti quanti ,
 Massime Orlando , e di' ch' elegga il giorno
 Della battaglia , e noi verremo avanti ;
 E di nuovo l'un l'altro rabbracciorno :
 Ma nel partite , i superbi giganti
 Uforon molto i Cristian minacciare ,
 E che volevon Parigi spianare.

LXXXIV.

Ulivier ritornò colla risposta ,
 E riferì ogni cosa ad Orlando ,
 E come Antea è parata a sua posta ;
 E de' giganti venia disegnando ,
 Ch' ognuno avea di baleno una costa ,
 E quel ch' al partir disson minacciando :
 E che a Natura gli avanzò matera ,
 Quand' ella fece questa tantafera.

LXXXV.

E come egli ebbe ogni cosa contato ,
 Orlando conferì con Malagigi ,
 Disse Malgigi : fa' che al tempo dato
 In punto sien le gente di Parigi ;
 E la battaglia si facci in sul prato ,
 Come altra volta già , di San Dionigi :
 Ch' io so che Antea colla gente pagana
 Vorrà far alto presso alla fiumana.

LXXXVI.

E de' giganti tu ne riderai,
 Tu gli vedrai impaniati come tordi,
 Cosa che più non si vedde ancor mai;
 Fa' che in sul fatto tu me lo ricordi,
 Che certo so ti maraviglierai:
 Un' altra cosa fa' che non ti scordi,
 Che con Gan nulla non ne ragionassi,
 Che qualche malizietta non pensassi.

LXXXVII.

Il campo a San Dionigi diputossi,
 E il dì che la battaglia era futura,
 Con que' giganti Antea rappresentossi,
 Ch' a Marte e gli uomin facevon paura;
 Carlo si fece la croce, e segnossi,
 E disse: questo non può far Natura,
 Questi son mostri sì feroci e strani,
 Che poco val quì gl' argomenti umani.

LXXXVIII.

Così diceva Salamone e Namò:
 Io credo che gli mandi Satanasso,
 Per mio consiglio drento ci torniamo,
 Che non facessin d' uomini un fracasso;
 Facciam che con Orlando noi intendiamo,
 Ch' a lasciar que' baston cader giù basso,
 Chi sarà quel che sotto a lor si ficchi,
 Se fussi bene Atlante o Stambernicchi?

LXXXIX.

Carlo fe' presto il nipote chiamare,
 E disse: a que' giganti hai tu pensato?
 Che l'uno e l'altro, a vederlo, mi pare
 Qualche corpo fantastico incantato.
 Rispose Orlando: non ne dubitare,
 Che Malagigi ha due volte affermato,
 Ch' io lasci a lui de' giganti la briga,
 E l' un diavol fai l' altro gasta.

XC.

Carlo pur gli occhi a' giganti tenea,
 E volentier tornerebbe in Parigi,
 E per paura ognun si ristringea,
 Che sopra il prato già di San Dionigi
 Vengono innanzi alla gente d'Antea:
 Orlando s' accostava a Malagigi,
 Vede che quello incantava, e borbotta,
 Perch' e' voleva gittar l' arte allotta.

XCI.

Disse Malgigi: aspetta un poco Orlando,
 Tirati a dietro: Orlando si scostava;
 Allor Malgigi venia disegnando
 Carattere e sigilli, e preparava
 Le candarie e' pentaculi; ma quando
 Vennon gli spirti ch' egli scongiurava,
 Tremò la terra, come vento fossi,
 E l' aer tutto in un punto turbossi.

XCII.

In questo in mezzo il prato hanno veduto
 Un uom, che pareva stran più che Margutte,
 Ezoppo, e guercio, travolto, e scrignuto,
 E di giganti avea le membra tutte,
 Salvo che 'l capo era a doppiò e cornuto;
 Saltella in quà e in là come le putte,
 E scherza, e ride, e più giuochi fa quello,
 Ch' un Fraccurrado e un Arrigo bello.

XCIII.

E suona una zampogna o zupolino,
 E accostossi a que' giganti e trefca,
 E fa certi atti come scuccobrino,
 E intorno a lor la più strana moresca;
 E spesso toma come un babbuino,
 O come scimia fa la schiavonesca:
 Sicchè e' guardava questa maraviglia
 L' un campo e l' altro, e ritenea la briglia.

XCIV.

A poco a poco questa filastroccola
 Questi giganti traboccava e sdrucchiola;
 E quel fantin, come chi spesso sinoccola,
 Si vede or sì or nò come la lucciola:
 Sicchè comincia a girar lor la coccola,
 Che non pareva che gli stimi una succiola,
 E ognun ride a veder questa chiappola,
 Quantunque ancor non s' intendea la trappo-
 (la.

XCV.

Hai tu veduto il can colla cornacchia,
 Come spesso beffato indarno corre,
 Ella si posa, e poi si lieva e gracchia,
 Così costor non si poteano apporre:
 Dunque Malgigi ne trarrà la macchia;
 E ogni volta che gli volean porre
 Le mani addosso, egli spariva, o sguizza,
 Tal che i giganti scoppion per la stizza.

XCVI.

Ma come Antea questo vide di botto,
 Fra suo cor disse: que' giganti matti
 Non intendon l'inganno che v'è sotto;
 Questo è di Malagigi de' suoi tratti,
 Che certo il mio disegno m'arà rotto:
 Intanto colui pur facea certi atti,
 E per tentarli nella pazienza,
 Le chiappe squadernò, con reverenzia.

XCVII.

Guarda se vuole il Margutrin la baja,
 E' va lor tra le gambe per dispetto,
 Impronto più ch'una mosca culaja:
 Ecco apparire intanto un bel boschetto
 Tondo impaniato com'una uccellaja,
 Non falsa illusion, ma con effetto,
 Le frasche natural, la pania, e'l vischio,
 E la civetta, e gli schiamazzi e'l fischio.

XCVIII.

Il gigantin nel boschetto si tuffa,
 Come il tordo talvolta o altro uccello;
 Poi gli dilleggia, e fa coppino e struffa,
 E faceva con bocca e coll' anello:
 Questi giganti irati per la buffa,
 Come sparvier si chiuson dietro a quello;
 E in quà e in là pel boschetto si volsono,
 Tanto che tutte le frasche raccolsono.

XCIX.

E diventeron due gran cerracchioni
 Co' rami intorno dal vento fiaccati,
 Or fate lima lima a' mocciconi,
 Che così tosto si sono impaniati;
 E volevon menar pure i bastoni,
 Ma non potean, che sono avviluppati,
 Gridando forte con urla feroce,
 Che tutto il campo sfordiva alla voce.

C.

Disse Malgigi; andate loro addosso,
 Ch' io non posso altro far colla mia arte;
 Il perchè Orlando il primo si fu mosso,
 E dietro a lui molta gente si parte:
 Ed accostarsi al macchion folto e grosso
 Con lance e dardi, e frugavan da parte;
 E ognun par che si studi, e punzecchi,
 Ma bisognava turarsi gli orecchi,

C I.

Già era tutto il polpol di Parigi
 Corso di fuori al rumore a vedere,
 Ma poi che pure alla fine Terigi
 Questi giganti non vede cadere;
 Fe' come savio, e corse in San Dionigi,
 E sanza in terra scender del destriere,
 Calò giù presto una lampana, e prese
 Un torchio, e 'l fuoco in un tratto v' accese,

C II.

Or chi sentissi mugghiare i giganti,
 Giurato arebbe, tanto erano in cruccio,
 Che fussin quivi i demon tutti quanti;
 Ma ritornato Terigi in un fuccio
 Col torchio, ognun s' allargava davanti,
 Ed accostato come al capannuccio,
 Il fuoco a questi appiccava dintorno,
 E così in fummo in un punto n' andorno.

C III.

Questi non furon Sidracche o Misacche,
 A mio parere, al tempo di Nabucco,
 Che 'l fuoco al cul non risparmiò le lacche,
 Come Dio volse, e non parve ristucco
 Da portar l'acqua colle salimbacche:
 Dunque Terigi è de' Cristiani il cucco;
 Che se i giganti rovinavan giue,
 Arebbon morti cento uomini o piue.

CANTO VENTIQUEATTRESIMO. 143

CIV.

Or ecci un punto quì che mi bisogna
Allegar forse il verso del poeta :
Sempre a quel ver, ch'ha faccia di menzogna,
È più senno tener la lingua cheta ,
Che spesso sanza colpa fa vergogna ;
Ma s' io non ho gabbato il bel pianeta ,
Come Cassandra già, non è dovuto ,
Che il ver per certo non mi sia creduto.

CV.

Io veggo tuttavia questi giganti
Cogli occhi della mente, e so ch' i' ho scritto
Appunto i loro effetti o i lor sembianti ,
Sicch' io non parlo simulato o fitto ;
Venga chi vuol con sue ragioni avanti ,
Ch' io lo farò poi al fin contento e zitto
E dirà : ciò che l' autor quì scrisse ,
Par che sia tratto dell' Apocalisse.

CVI.

Chi mi dicessi : or quì rispondi un poco ,
Se Malagigi avea quest' arte intera ,
Potea pur far come il boschetto il foco ,
E strugger que' giganti come cera.
Nota che l' arte ha modo , e tempo , e loco ;
Che se l' opinion quì fussi vera ,
Sare' troppo felice un negromante ,
Anzi signor dal Ponente al Levante.

CVII.

Ma quello Dio, che impera a tutti i Regi,
 Ha dato termine, ordine, e misura;
 E non si può passar più là che i fregi,
 Però che a ogni cosa egli ebbe cura;
 E fatture, aaruspi, e sortilegi
 Non posson far quel che non può Natura;
 E le immagin più oltre son di ghiaccio,
 Perchè e' fe' la potenza nel suo braccio.

CVIII.

E se Paulo già vide arcana Dei,
 Fu per grazia concesso a qualche fine,
 Acciò che quel potessi i Farisei
 Confonder colle sue sante dottrine;
 Ma gli spiriti infernal malvagi e rei
 Privati son delle virtù divine:
 Ma perchè pur molti segreti fanno,
 Per virtù natural gran cose fanno.

CIX.

Vanno per l' aer come uccel vagando
 Altre spezie di spiriti folletti,
 Che non furon fedel nè rei già quando
 Fu stabilito il numer degli eletti:
 Non so se 'l mio Palmier quì venne errando,
 Che par di corpo in corpo ancor gli metti,
 Onde e' punge la mente con mill' agora,
 Esser prima Euforbio e poi Pittagora.

CX.

CH
E
E
Or
Ed
Il
Co

D
Ci
Ma
Per
Pote
Il b
E no
Liber

Por
Ma r
Così
Ch' i
Che m
Ancor
Di riv
Dove
Ton

CX.

E forse quì s'inganna il Tianeò,
 Che si ricorda, dice, esser pirrato,
 E come e' prese un altro in mar più reo,
 E come gentilezza gli ebbe usato.
 Or tu potresti dir quì d'Asmodeo;
 Ed io rispondo ch'egli è figurato
 Il detto della Bibbia dove e' narra,
 Come egli uccise que' mariti a Sarra.

CXI.

Dunque Malgigi, e gli altri negromanti
 Ci posson cogli spiriti tentare,
 Ma non poteva uccidere i giganti
 Per arte, o il fuoco i demonj appiccare;
 Potea ben fare apparir lor davanti
 Il bosco, e lor vi potevano entrare
 E non entrar, ch' a nessuno è negato
 Libero arbitrio, che da Dio c'è dato.

CXII.

Potean gli spirti ben portare il fuoco,
 Ma non poteano accenderne favilla:
 Così vo discoprendo a poco a poco,
 Ch'io sono stato al monte di Sibilla,
 Che mi pareva alcun tempo un bel giuoco:
 Ancor resta nel cuor qualche scintilla,
 Di riveder le tante incantate acque,
 Dove già l'Ascolan Cecco mi piacque.

Tome III.

G

CXIII.

E Moco, e Scarbo, e Marmores allora;
 E l'osso biforcuto che si chiuse
 Cercavo, come fa chi s'innamora,
 Questo era il mio Parnaso, e le mie Muse;
 E dicone mia colpa, e so che ancora
 Convien ch' al gran Minos io me ne scuse,
 E riconosca il ver cogli altri erranti,
 Piromanti, idromanti, e geomanti.

CXIV.

Or ritorniamo a' Pagan, che stupiti
 Per maraviglia tenean gli occhi all'erta;
 Diceva Antea: costor dove son iti!
 Che la fiamma dal fummo era coperta:
 Son così tosto due monti spariti!
 E non poteva ignuna cosa certa
 Sapere ancor della lor morte subita,
 Se non che pur di Malagigi dubita.

CXV.

Ma poi che vide il segno del quartiere,
 E intese ben che l'Conte Orlando è questo,
 E riconobbe l'elmetto e'l cimiere;
 Fecefi innanzi con sua gente presto,
 E dismontara in terra del destriere,
 Abbracciò Orlando quanto parve onesto:
 Che già di Vegliantino smontato era,
 Ed alzato dell'elmo la visiera.

CANTO VENTIGUATTRESIMO. 147

CXVI.

Poi gli diceva con destre parole:
 Che caso è questo de' giganti strano?
 Malagigi può tanto, quanto e' vuole
 Non so se s'è in Parigi o in Montalbano,
 E fa fermare in Ciel la Luna e'l Sole;
 Ma questo e poco onor di Carlo mano,
 Io mi credea co' paladin di Francia
 Combatter colla spada e colla lancia.

CXVII.

Non son venuta quà, come Michele,
 A combattere, Orlando, cogli spirti;
 Che se col fuoco infernale e crudele
 Ci struggi, a me conviene acconsentirti,
 Calar le sartre, e raccogliere le vele:
 Ma non è certo di lauro e mirri
 Questa corona che tu metti a Carlo,
 Che si vuol d'altra gloria coronarlo.

CXVIII.

Rispose Orlando: il Marchese di Vienna
 Mi salutò per tua parte, Madama,
 E che tu se' ritornata m'accenna,
 Per acquistare in Francia onore e fama,
 E far che corra di sangue ancor Senna;
 Veggiam se giusta cagion quà ti chiama,
 Io so che del Soldan mi dolse e duole,
 Ma voler si convien quel che'l ciel vuole.

G ij

CXIX.

Tu fai ch' io ti condussi a Babbillona ,
 E rende' del tuo padre in man lo scetro ,
 E di mia man ti missi la corona ,
 Che si soleva dar pel tempo addietro
 A chi coll' arme l' acquista in persona ;
 Però le ragion tue son quì di vetro ,
 Sendo per me Reina coronata ,
 Dond' io pensai , tu mi fussi obbligata.

CXX.

Se Malagigi come negromante
 Ucciso ha Fallalbacchio e Carrabriga ,
 Uccider gli poteva anche in Levante ,
 Se avessin come quà cercato briga ,
 E non avevon forma di gigante ;
 Così matto con matto si gastiga ,
 Ed è ragion che 'l giuoco quì s' intavoli ,
 Perch' egli uccise i diavoli co' diavoli.

CXXI.

Or ti dirò quel ch' Ulivier m' ha detto ,
 Che meco terminar vuoi questa guerra ,
 E che combatte Cristo e Macometto
 Prima su 'n Cielo , e noi quaggiù poi 'n terra ;
 Per tanto io son parato , e ti prometto ,
 Per quello Dio ch' è giusto , e mai non erra ,
 Se tu m' abbatti per forza di lancia ,
 Tu arai tutto il reame di Francia.

CXXII.

Rispose Antea : e così ti giuro io ,
 Inverso Babbillona far ritorno ,
 Se tu se' vincitore , e fallo Dio ,
 Quant' io ho desiato questo giorno ,
 Per veder tua prodezza , Orlando mio :
 E l' uno e l' altro a caval rimontorno ,
 E rimontati , e girato la briglia
 Del prato ognuno a suo modo ne piglia.

CXXIII.

Non è spento il valor certo d' Antea
 Ma molto men d' Orlando è la ferezza ;
 Rivoltato il caval ciascuno avea ,
 E nello scudo la lancia già spezza :
 Ma l' uno e l' altro una torre pareva ,
 Che folgor non che forza umana sprezza ;
 Così la lancia pareggiata fue
 Da ogni parte per la lor virtue.

CXXIV.

Traffon le spade , e dettonsi ben mille
 Colpi in sull' arme , e fer mirabil prove ,
 E non si vide mai se non faville ,
 Che volavan talvolta infino a Giove ;
 Ma la battaglia è fra 'l Trojano e Achille :
 Che l' uno e l' altro d' arcion non si muove :
 Sicchè laudar si potea questo e quello ,
 Che molto è pareggiato il lor-duello.

CXXV.

Intanto tutto il campo s' abbaruffa,
 Comincia d' ogni parte la battaglia;
 E bisognò che lasciassi la zuffa,
 Che già tutta la gente si travaglia:
 Orlando allor fra le squadre si tuffa,
 De' Saracini, e chi frappa e chi taglia;
 Tanto ch' ognun gli volgerà le chiappe,
 Però che il cul gli faceva lappe lappe.

CXXVI.

Già era Antea nella battaglia entrata,
 Lasciato Orlando, e trovato Ulivieri,
 Ed avea seco la mischia appiccata;
 Ma sempre non si cade de' destrieri:
 E benchè l' armi sua abbi incantata,
 Si spiccò dalla zuffa volentieri,
 E riscontrossi con Gan di Maganza,
 Che fece il tristo e 'l cagnaccio all' usanza.

CXXVII.

E lasciossi cader com' un ribaldo,
 Guarda se sa ancor far la bagattella,
 O se questo è ben serpe di ceraldo;
 Ma presto fu riposto in sulla sella:
 Gualtier da Mulion, Avolio, Arnaldo,
 Angiolin tra' Pagani ognun martella,
 Avino, Ottone, e 'l Signor di Brettagna,
 Ognun nel sangue volentier si bagna.

CXXVIII.

E chi creduto arebbe, che 'l vecchione
 Carlo tener non si potessi in posa,
 Credo che da Dio fussi spirazione;
 La bella spada chiamata Gioiosa
 Tanti ne fesse il dì sopra l' arcione,
 Che la terra e se fece sanguinosa:
 E da quel giorno poi lo Imperatore
 Questa spada mai più non trasse fore.

CXXIX.

Era stato un uom Carlo molto degno,
 Natura intese un uom pien di virtute,
 Di gran fortezza, e di predito ingegno;
 Avea molte gran cose già vedute,
 Di nobil sangue tenuto gran regno;
 Ma non fur le sue opre cognosciute,
 E non ebbe la tuba di Lucano,
 Che sarebbe una Roma, un Carlo mano.

CXXX.

Così faceva il Duca di Baviera,
 A cui l' ultimo giorno è pur vicino;
 Ma perchè il suo valore allo stremo era,
 Facea come fa lume a mattutino,
 E rompe, e urta, e sbaraglia ogni schiera;
 Infino all' Arcivescovo Turpino
 Uccide anch' egli, e faceva ogni male
 Pur colla spada, non col pastorale.

152 MORGANTE MAGGIORE.

CXXXI.

Orlando poi che si partì da Antea ,
Avea pel sangue de' Pagani un guazzo
Fatto , che già verso il fiume correa ,
Tanti n' uccide di quel popol pazzo ;
Sempre in alto la spada si vedea ,
Sicchè di morti copriva lo spazzo ;
E Vegliantino alle volte si ferra ,
E urta , e caccia assai gente per terra .

CXXXII.

Bene è questo caval quel Vegliantino ,
Acciò che error non pigli chi m' ascolta ,
Che fu di Almonte degno Saracino ;
Così quando Bajardo alcuna volta
Si dice , non è falso il mio latino ,
Che fia col Signor lor la vita tolta :
Ed è ragion , che la grazia del cielo
Conservi ognun , che conserva il Vangelo ,

CXXXIII.

Gran cose il dì faceva Sicumoro ,
Il capitano ch' avea lo stendardo ,
Ch' era fra tutti il primo Barbassoro ,
E grida a' Saracin : popol gagliardo ,
Morte , sangue , vendetta , carne , a loro ,
Fatevi innanzi , ignun non sia codardo ,
Tagliate tutti costor come cani ;
E così rincorava i suoi Pagani .

CXXXIV.

E' sì vedeva in alto tante spade
 Rosse, che l'aria anche pareva rossa,
 E come spesso ne' campi le biade
 Si piegono a quel vento ch' ha più possa,
 Poi rinforza più l'altro, e quel giù cade;
 Così par sempre la battaglia mossa,
 Ma infino a quì la prefata battaglia
 Egualmente fortuna ancor travaglia.

CXXXV.

Feciono in fine i Pagan tanto affalto,
 Che i Cristian non poteron sostenere,
 Tanto che il sangue due braccia fu alto,
 E fecion Carlo per forza cadere,
 E ritrovossi nel sangue allo smalto;
 E corrono insin sotto alle bandiere,
 E quivi in modo la zuffa appiccorno,
 Che ogni cosa per terra gittorno.

CXXXVI.

Baldovino il figliuol di Ganellone,
 Ch' avea ben l'occhio per tutto tenuto,
 Poi che vide per terra il gonfalone,
 E come Carlo di sella è caduto;
 Cercando va del figliuol di Milone,
 E domandava chi l'abbi veduto:
 E tanto in quà e in là s' andò aggirando,
 Ch' ei ritrovò nella battaglia Orlando.

G v

CXXXVII.

E cominciò di lunge a gridar forte :
 E' ti convien soccorrere i Cristiani ,
 O ritornarci di drento alle porte ;
 Noi fiam quà minuzzati come cani ,
 Ed ognun fugge dinanzi alla morte ,
 E corron verso Parigi i Pagani ,
 E tutte le bandiere son per terra ,
 Caduto è Carlo , e perduta è la guerra.

CXXXVIII.

Non altrimenti il fer lion si scaglia ,
 Ch' ha veduto di nuovo qualche armento ,
 Ch' Orlando si gittò per la battaglia
 Inverso gli stendardi come un vento ;
 Or se qui Durlindana punge e taglia ,
 Tosto vedrassi , o se bisogna unguento :
 I paladini eran per terra tutti
 Nel sangue imbrodolati , strani , e brutti.

CXXXIX.

Avea già Sicumoro il capitano
 Il bel vessillo , e voleva fuggire ,
 Orlando gli tagliò netta la mano ,
 Che per la pena credette morire ;
 E ritrovossi disteso in sul piano ,
 Sicchè Zaccheo vi potea ben salire :
 Poi si rivolse a quella gente pazza ,
 Tanto che presto la campagna spazza.

CXL.

Credo che Marte il dì diceffi a Giove:
 Tu non avevi questo paladino,
 Quando i giganti fer l'ultime prove,
 Ch' e' non tremava lo scettro e 'l dimino.
 Orlando a Baldovin disse poi: dove
 Di' che lasciasti il figliuol di Pipino?
 Baldovin lo menò dove era Carlo,
 E fecion sopra il caval rimontarlo.

CXLI.

Ulivieri era in una pressa stretta
 Di Mammalucchi, e fatto gli hanno cerchio;
 Ma tristo a quel che non fa la civetta,
 Che non valeva di scrima coperchio:
 L'un sopra l'altro attraversato getta,
 Quì si nuota nel sangue, e non nel Serchio;
 E tanto adoperò colla sua possa,
 Ah' a più di cento la barba fe' rossa.

CXLI.

Aveva Orlando a caval già rimesso
 Namò, e molti altri che smontati sono,
 Senza aver quivi lo staffiere appresso;
 I Pagan comincioron in abbandono
 A fuggir come uccelli in aria spesso
 Per vento, o grandin, per folgore, o tuono,
 E non dicieno l'uno all' altro, vienne;
 Che per paura mettevon le penne.

CXLIII.

E tanto fu per l'ajuto d' Orlando
 De' Cristian nostri il furore e la rabbia,
 Che si vennon le squadre rassettando,
 Ed ognun par che gli spirti riabbia,
 Da ogni parte i Pagan ributtando;
 E spesso Antea si trovò quasi in gabbia:
 E così fecion queste bestie matte
 I tafani ingrassare e le mignatte.

CXLIV.

E se non fussi venuta la notte,
 Non fu mai de' Pagan sì gran macello,
 Eran tutte le squadre in fuga rotte;
 Orlando insieme col suo colonnello
 Gl' infilza per le fosse e per le grotte:
 Ma il sol l' altro emisferio facea bello,
 E bisognò per forza a questa volta
 Da ogni parte sonare a raccolta.

CXLV.

Chiese Antea tregua la sera ad Orlando
 Per venti dì, per seppellire i morti,
 Ma e' converrà col fuoco ire abbruciando,
 O che il fiume o il diavol ne gli porti:
 E per venire la storia abbreviando,
 Orlando si tornò drento alle porti,
 E sopra tutto Gan non è contento,
 Se non iscambia questo tradimento.

CXLVI.

Or chi vedessi il sanguinoso agone
 Dove fu la battaglia presso a Senna,
 Se avessi un cuor di pietra o di lione,
 Gli tremerebbe come a me la penna;
 Sepolte eran nel sangue le persone.
 Or hai tu, Antea, dato in Francia la strenna
 Alla tua gente, ch' hai fatta morire,
 E non sai quel che di te dee seguire.

CXLVII.

Lasciamo Orlando in Parigi tornato,
 E ritorniamo a Marfilio in Ispagna,
 Che poi che v' era il Danese arrivato,
 E conosceva sua prodezza magna;
 Pargli che 'l vento gli avessi spannato
 E spinto sopra la siepe la ragna,
 E aspettava le nuove di Francia
 Come Antea abbi provata sua lancia.

CXLVIII.

Perchè e' conobbe di suo stato il rischio,
 E intanto spacciò il fante Ganellone,
 E bisognò che dicessi che il vischio
 D' Orlando non temeva l' acquazzone;
 E che i giganti si calorno al fischio,
 E Antea quasi scoperto ha il groppone:
 Come e' si fa quando e' casca giù il tordo,
 Che il cul si pela fra morto e balordo.

CXLIX.

E rimandò di nuovo imbasciadore
 In Francia a Carlo a ritentar la pace,
 E dir che Bianciardin non fece errore
 Del suo partir, ma la cagion si tace;
 E mandò Falseron uom di gran core,
 Prudente, e molto nel parlare audace:
 Giunse a Parigi, e fu dinanzi a Carlo
 E cominciò in tal modo a salutarlo.

CCL.

Quello Dio grande, che ciascuno adora,
 Il qual fe' le sustanzie separate,
 Che volgon sopra noi questi segni ora;
 Salvi e mantenga l'alta maestate
 Di Carlo magno, e chi suo scettro onora,
 Orlando, e gli altri in gran felicità:
 Marsilione il mio Signor ti manda
 Salute, e molto ti si raccomanda.

CCLI.

La cagion, perchè a te m'ha quì mandato,
 Illustrissimo crede di Pipino,
 Dal qual tu non se' già degenerato;
 È perch' e' crede, che Re Bianciardino
 Nel suo partir ti lasciassi ammirato,
 E così presto si misse a cammino,
 E non ti fece la ragion capace,
 Mentre ch' egli era in sul bel della pace.

CLII.

Or nota, Imperador, come discreto :
 Bianciardin si partì per buon rispetto ,
 Ma non importa ordir questo secreto ,
 Che parrebbe d'efforme al nostro effetto ;
 Basta che ancor tu ne sarai ben lieto ,
 E tutto a luogo e tempo ti sia detto :
 Sai ch' ogni cosa vuol principio e norma ,
 Accordar la materia colla forma.

CLIII.

Ma questo un' altra volta , com' io dissi ,
 Sarà con altra tuba manifesto ;
 Però non pensar più perchè e' partissi ,
 Ch' un dì ti sarà poi chiosato il testo :
 Tant'è, ch' io vengo a dir quod scripsi scripsi ,
 Però che 'l mio Signor m' impose questo ,
 Per confermar colla tua maestate
 Pace , che sia di buona voluntate.

CLIV.

E non bisogna replicare adesso
 La Spagna , che Marfilio dice e crede ,
 Che ciò che Carlo gli avessi promesso
 Nella selva Ida , osserverà la fede ;
 E perchè intenda , in ordin s' era messo
 Cento mila a caval con molti a piede ,
 Per dar soccorso a tua degna corona ,
 Poi che e' venne il furor di Babbillona.

CLV.

Ma perchè il Re Marfilio intanto intese,
 Com' egli era venuto Sansonetto
 Inverso Spagna, e il possente Danese,
 Astolfo, e Berlinghier quasi a diletto,
 Per discrezione ognun di noi comprese;
 E' basta solo Orlando a tutti a petto:
 E vo' che questo si resti fra noi,
 Antea mal consigliata fu da' suoi.

CLVI.

Credo tu sappi come Bujaforte,
 Figliuol del Veglio già della montagna
 A Siragozza è con Marfilio in corte,
 E molto in verità d' Antea si lagna;
 Che se il suo padre al Soldan diè la morte,
 L'uccise colla lancia alla campagna,
 Come dato era dall' eterne rote,
 E non ci ha colpa lui nè il tuo nipote.

CLXVII.

Or lasciam questo: se tu intendi, Carlo,
 Come vero e magnalmo Imperadore,
 Voler Marfilio come e' t' ama amarlo,
 La prima pace fa' che sia nel core;
 E se vi fussi restato alcun tarlo,
 Ognun con carità lo sbuchi fore:
 E ciò ch' io dico è del suo petto propio,
 Che le parole formate quì copio.

CANTO VENTIGUATTRESIMO. 161

CLVIII.

Arebbe Bianciardino , ogn' altro ch' io
Saputo meglio orar che Falserone ;
Ma ciò ch' io t' ho narrato fallo Dio ,
Che tutto è stato con affezione :
E sai ch' io ci ho perduto il figliuol mio ,
Quantunque e' non morì come un poltrone ,
Ma colla spada rinchiuso in sul ponte ,
Sì ch' io perdono ogni mia ingiuria al Conte.

CLIX.

E non potè più dir , ma lacrimando
Si levò in piè , tanto il dolor l' affalse ,
Ed abbracciò più volte e strinse Orlando ;
Non so se queste lacrime son false.
Carlo nel volto si venne cambiando ,
Tanto il savio parlar co' gesti valse.
Orlando ginocchione e reverente
Gli domandò perdon molto umilmente.

CLX.

Poi disse Carlo : savio imbasciadore ;
Tu sia per molte cose il ben venuto ;
Del Re Marfilio l' offerte e l' amore
Accetto , e grazie rendo al suo saluto :
E Bianciardin se si partì a furore ,
Per obbedire , ha fatto il suo dovuto ;
E non ricerco la cagion di questo ,
Con ciò sia cosa che non pare onesto.

CLXI.

Di quel che molte volte ragioniamo,
 Credo tu il sappi, ed io me ne ricordo;
 Della pace, e di Spagna, e sa qui Namo,
 Chè mai da quel ch'è giusto non mi scordo;
 E' sì partì, tu se' venuto, e siamo
 Orlando e gli altri paladin d'accordo,
 Che voi regnate tutti i regni Ispani,
 Non come Mori, ma come Cristiani.

CLXII.

E la cagion, perchè e' venne il Danese,
 Non fu nè per Antea nè per sospetto;
 E altra volta sien le cose intese,
 Come tu ancor di Bianciardino hai detto:
 E so che il Re Marsilio alle mie imprese
 Ajuto darà sempre con effetto,
 Che la salute di Spagna e di Francia,
 Credo, che sia la pace e non la lancia.

CLXIII.

E manderò quì il mio caro nipote
 A Siragozza, se bisogna, o Gano,
 Quantunque egli è contento come e' puote
 Di dar la Spagna, anzi li pare strano;
 E so che queste cose ti son note,
 Ch'acquistata l'avea colla sua mano:
 Ma voglio al Re Marsilio esser fratello,
 Che sai che in corte sua m'allevò quello.

CLXIV.

Io non vo' ragionar d' Antea per ora,
 Il fin gli mostrerà quel ch' ella ha fatto,
 E piangeranne Babbillona ancora,
 Che certo il suo consiglio fu di matto:
 Ognun che nasce, sai, convien che mora:
 E se 'l suo padre fu morto e disfatto,
 Come tu di', dal ciel venne sua morte,
 E non si dolga Antea di Bujaforte.

CLXV.

Di Ferrau so, che m' increbbe tanto,
 Ch' ancor siccome tu ne son dolente;
 Ma io ti so ben confortar di tanto,
 Che l' anima sua in ciel visibilmente
 Fu portata dagli angel con gran canto;
 E come e' si morì com' uom valente:
 Or non tocchiam più là, dove ci duole,
 Sia fatto in fin ciò che Marsilio vuole.

CLXVI.

Tu te n' andrai con Gano a riposare,
 E altra volta insieme parleremo;
 Parmi tempo il consiglio a licenziare,
 E so che in un parer ci accorderemo:
 E fecelo da tutti accompagnare.
 O Carlo, a questa volta, o Carlo, io temo,
 Che, amice, non sia detto, ad quid venisti,
 Ricordati, ovem lupo commisisti.

CLXVII.

Orlando e tutti i Baron son dintorno
 A Falseron , ch' era uom molto stimato ,
 Ed al palazzo di Gan lo menorno ,
 E Carlo per la man l' ha accompagnato:
 E giostre e feste si fece ogni giorno ,
 Acciò che quel sen' andassi onorato ;
 Che così piacque a ciascun d' onorarlo ,
 Perchè e' vedessi la gloria di Carlo.

CLXVIII.

Or se quì Ganellon nel lardo nuota ,
 E l' zucchero trabocca alla caldaja ,
 Per discrezion , lettore , intendi , e nota ,
 E se pareva nel letto una ghiandaja ,
 Egli avea rossa ancor tutta la gota ;
 Ma il can, quando e' vuol morder, non abbaja:
 Sicchè e' non parla di questo il ribaldo ,
 Ma frappava altre cose di Rinaldo.

CLXIX.

E Malagigi avea di nuovo fatto
 L' arte , e sapea ciò che diceva Gano ,
 E dicea con Orlando : o Carlo matto ,
 Che non si può chiamar più Carlo mano ;
 Tutti sarete malcontenti un tratto ,
 E così fu dello Imperio rrojano ,
 Poi che l' ultimo termin fu venuto ,
 Che non era a Cassandra il ver creduto.

CANTO VENTIQUEATTRESIMO. 165

CLXX.

Orlando aveva nel suo petto sdegno,
Che Carlo mille volte gli ha promesso
Di coronarlo, e dargli stato e regno;
Ma come Ganellon gli stava appresso,
Così sempre era rotto ogni disegno,
E non pareva che fussi quel desso:
Sicchè e' non val, Malagigi riveli,
Che tutti siam governati da' cieli.

CLXXI.

Falseron con Orlando un giorno disse;
Ch'avea pur voglia rivedere Antea
E'l campo, pria che di Francia partisse;
E che con seco pensato già avea,
Che fare' ben che con esso lui gisse,
E'l Conte Gan, se così gli pareo,
E Ulivieri: e così s'accordorno,
E tutti inverso del campo n'andorno.

CLXXII.

Venne Antea incontro, come questo intese;
Che Falseron era uom d'alta eccellenzia,
E salutollo, e del cavallo scese;
E rimontata, con gran reverenzia
Saluta Gano, ed Orlando, e'l Marchese;
Poi gli menò con più magnificenzia
Pel campo a spasso a lor consolazione;
Poi a vedere un ricco padiglione.

CLXXIII.

Il padiglione era una cosa magna,
 E drento v' era il caso storiato
 Del Veglio, come e' fu quella montagna,
 Ch' addosso al padre è col caval cascato;
 E come Babbillona ancor si lagna,
 E come v' era Morgante arrivato,
 E col battaglia guastava la terra,
 E come Orlando gli mosse la guerra.

CLXXIV.

Tutto facea, per conservar costei
 La vendetta del padre alla memoria;
 Ma Falseron, ch' è falso più di lei,
 Poi ch' egli ebbe notata ben la storia,
 Gli disse: stu volessi io ti direi,
 Che questo è in verità poca tua gloria:
 La prima cosa, s' io non fossi ben cieco,
 Tu porti, Antea, la tua vergogna reco.

CLXXV.

E portila di seta, e d'oro ornata:
 Or fa' che tu dipinga la vendetta,
 Se mai vien tempo tu sia vendicata;
 Ma il tempo non vien mai chi non l'aspetta,
 Rade volte la cosa non pensata
 Riesce a chi la vuol pur fare in fretta;
 Ma certo onor cercar non ti bisogna,
 Da poi ch' egli è sì bella la vergogna.

CANTO VENTIGUATTRESIMO. 167

CLXXVI.

Non so se le parole ognuno intende,
Che Falseron come malvagio ha dette,
Però che dall' un lato Antea riprende,
E par che la conforti a sue vendette,
O se pur questa cetera si stende,
Che come amico in mezzo quel si mette
A trattar pace a qualche suo disegno,
Ma so che in altra parte va il mio ingegno.

CLXXVII.

Rimase tutta spennecchiata Antea,
E confermò il suo dir, perch' ella tace;
Però che in questo modo lo intendea,
Che si vuol ricordar di quel che piace:
E perchè generoso core avea,
Determinò di far con Carlo pace,
E ritornarsi inverso Babbillona;
Che gentil almo volentier perdona.

CLXXVIII.

Falseron seguitò le sue parole,
Non so se volea far pur come e' disse,
O se sarà poi falso come e' suole:
Tant' è, che Antea, innanzi che partisse,
Venne in Parigi, e fece ciò ch' e' vuole,
E Carlo con sua man la benedisse;
Ed ognun fu della pace contento,
E dette al fin le sue bandiere al vento.

Io lascio Antea da Parigi partire
 Sì tosto, e par ch' io gli tolga di fama;
 Che mi bisogna un' altra tela ordire
 Tanto sottil, che par grossa la trama;
 Che poi che Falseron si vuol partire,
 A Siragozza altra tuba mi chiama:
 Com' io dirò nell' altro afflitto canto,
 Dove fia pe' Cristian sol doglia e pianto.

Fine del Canto Ventiquattresimo.

MORGANTE MAGGIORE

D I

MESSER LUIGI PULCI.

CANTO VENTICINQUESIMO.

ARGOMENTO.

*Si manda Gano plenipotenziario
Da Carlo magno al Re Marsilione ,
Per trattar pace , ma tratta al contrario ,
Per sempre mantenersi un gran briccone.
De' segni apparsti in ciel si fa lunario ,
E Malagigi a scongiurar si pone ,
Perchè tornin Rinaldo e Ricciardetto
De' nemici a sfondar le rene e 'l petto.*

I.

I Nfino a quì la tua destra , Signore ,
Assai mi fu sanza altro filo o ingegno
A uscìr d' ogni laberinto fore ;
Ma ora in parte tanto ascura vegno ,
Che convien che quì mostri il tuo splendore
Il modo a colorir nostro disegno :
Per tanto i tuoi Cristian ti raccomando ,
Ma sopra tutto il tuo campione Orlando.

OR.

Tome III.

H

II.

O Carlo, tu se' pur deliberato,
 Di mandar con disdegno al tuo nimico
 Un traditor, che t' ha sempre ingannato;
 Non sai tu quanto possi un vizio antico
 In un cor traditor sempre ostinato:
 Tu pensi il Re Marsilio fare amico:
 La pace fia col sangue e colla lancia,
 E piangerà tutto il regno di Francia.

III.

Falserone avea già chiesto licenzia,
 E Ganellon con lui dovea partire,
 E inginocchiossi alla magnificenzia
 Di Carlo, e dimandò s' altro vuol dire;
 Carlo rispose: nella tua prudenzia
 Mi fido, e so ch' io non posso perire;
 Tu sai 'l proverbio, e puoi insegnare altrui:
 Commetti al savio, e lascia fare a lui.

IV.

Abbraccia Orlando poi quel fraudolente,
 E innanzi che la pace si conchiuda,
 Lo domandò se gli avea a dir niente,
 Che gli scrivesse, e trafelava e suda,
 Tante abbracciate fa viziatamente:
 Poi baciò Ulivier come fe' Guida,
 Ed appiccossi come una mignatta:
 E disse: questa sia per pace fatta.

CANTO VENTICINQUESIMO. 171

V.

Sorrise , e disse fra se il Borgognone :
O rabi , o ave , io so che tu ne menti.
Il Duca Namò , e 'l Savio Salamone ,
Ottone , e gli altri parean malcontenti ;
Ed ebbon sempre ferma opinione ,
Che Gan pensassi a nuovi tradimenti :
Ed avean detto il lor parere a Carlo ,
Che non dovesti a gnun modo mandarlo.

VI.

Ma benchè questa andata ognun pur danni,
Lo Imperator non vi ponea l' orecchio ;
Che quando egli è barbato per molti anni ,
Convien che molto possi un error vecchio ,
E par di se medesimo s' inganni ,
Chi s' è sempre veduto in uno specchio :
Era il tempo venuto al tristo pianto ,
Che Malagigi avea predetto tanto.

VII.

Pareva a Carlo a suo modo dipingere
Un uom , come era Gan , da queste pratiche ,
Da saper ben dissimulare , e fingere ,
Dove a trattar s' avea cose reumatiche ;
E 'l traditor si faceva sospingere ,
Mostrando omai che gli pesi le natiche ,
Ch' era pur vecchio , e molto cagionevole :
Sicchè la scusa pareva ragionevole.

H ij

VIII.

E dicea : manda il figliuol di Milone;
 A trattar queste cose della Spagna,
 Ch' a lui più crederrà Marsilione,
 E non dicea dove sta la magagna,
 Che questo tordo avea bianco il groppone,
 Da rimanere alla pania o la ragna;
 Cioè prigion, da non lasciare in fretta;
 E mostrogli più volte la civetta.

IX.

Perchè e' pensava, se costui vi resta,
 Marsilio arà ciò che vuole a sua posta,
 Senza metter più lancia in sulla resta,
 E dirà a questa ch' ella è buona posta,
 E conosceva la spiga alla resta,
 Che Falserone ha veduto alla posta,
 E le sue maliziette avea ben conte,
 E consigliava che v' andassi il Conte.

X.

Dicendo a Carlo : il Re Marsilio sa,
 Ch' Orlando è malcontento, perchè e' fu
 Colui, che inver la Spagna acquistata ha,
 E morto Serpentino e Ferrau:
 Io ti dirò la pura verità,
 Io il manderei senza pensarvi più:
 E basti: io dico: io so: tu intendi: mandalo,
 Che potrebbe pur nascer qualche scandalo.

CANTO VENTICINQUESIMO. 173

XI.

E nel partire avea detto ad Orlando :
Io so che 'l mio Signor qualche giannetto
Ti manderà in qua presto , perchè quando
Io mi partì , già me l' aveva detto.
Così di giorno in giorno cavalcando
Sen va con Falseron quel maladetto ,
Ed avea l' arco e l' archetto parato ,
E aspettava d' esser domandato.

XII.

Domandò Falseron più volte , come
E s' intendea con Orlando il Marchese ;
E quando e' crede averlo per le chiome ,
La nebbia strinse , e fummo e vento prese ,
Ch' a Siragozza vuol condur le some.
Gano e' rispose : Messere Albanese ,
E' falta pur di Bacchillone in Arno ,
E il bacchillone è chi tentava indarno.

XIII.

Intese Falseron come discreto ,
Che Ganellon con Marsilio riserba ,
A scoprir della mente il suo segreto ,
E ruminava altro che fieno o erba ;
Sicchè forse meglio erà starfi cheto .
Perchè e' vedeva ancor la forba acerba :
Ed avea d' Olivier notato il motto ,
E 'l bacio dato come Scariotto.

XIV.

E scrisse al Re Marfilio, che veniva
Imbasciadore il Signor di Maganza,
Che porterà la pace coll' uliva,
Che l' onorassi più su che l' usanza;
Che forse i suoi pensier verranno a riva,
E infino a quì n' avea buona speranza,
Se si mettesse diligenza a questo:
Ch' a bocca poi gli chioserebbe il testo.

XV.

Quando Marfilio intese, come Gano
Era mandato come falsa rozza,
Per onorarlo ogni Signor pagano
E tutta la sua corte insieme accozza:
Intanto trapassando un colle, un piano,
S' appressa Ganellone a Siragozza:
Sicchè Marfilio si partì in persona,
Ed ognun seguitava la Corona.

XVI.

Quindici miglia fuor della cittate
Venne Marfilio incontro a Ganellone,
Con tutte le sue gente ammaestrate,
Che giunti, ognuno smonti dell' arcione;
E molte cerimonie ebbe ordinate,
Ed acconciossi in bocca Cicerone,
E scese in terra, come appresso è giunto;
Ma Ganellon sapea la foja appunto.

CANTO VENTICINQUESIMO. 175

XVII.

E disse : che vuoi tu , Marsilio , fare ?
Non debbe al servo far per certo questo
Il mio Signor , che mi dee comandare :
E dismontato della sella , presto
Si volle al Re Marsilio inginocchiare ,
Se non ch' e' disse : e' non sarebbe onesto ,
Sendo mandato dal tuo Imperadore :
Ed abbracciarfi con sincero amore .

XVIII.

Tutti i Baroni in terra inginocchiati
Ganellone abbraccioron con gran festa ;
E poi ch' e' furon tutti rimontati ,
Si trasse il Re Marsilio una sua vesta ,
Dove eran certi falcon ricamati ,
E misse al Conte Gano indosso questa
Colle sue man con gran magnificenzia ,
Per dimostrar maggior benevolenzia .

XIX.

Poi gli dicea pel cammin ragionando :
Come sta Carlo ? ch' è del Duca Namò ?
Ch' è d' Ulivier ? ch' è del mio caro Orlando ?
Or ecco il nostro Gan ch' io tanto amo ,
Ecco il tuo Bianciardino , e cavalcando
Avea sempre alta bocca o l' esca o l' amo :
E 'l traditor gli ride l' occhiolino ,
Ed abbracciò più volte Bianciardino .

H iv

XX.

Ma poi che furon presso alla città,
 L'alta Reina e molte damigelle
 Incontro venne, e grand' onor gli fa,
 E saltan tutte della sella quelle;
 È Ganellon dicea Ser Benlesà:
 Cadute in terra quà mi par le stelle,
 O le ninfe fuggite di Diana.
 Disse la dama: ch'è di Gallerana?

XXI.

Rispose il Conte Gan: magna Regina,
 Gallerana m'impose una imbasciata,
 Che bench' ella sia fatta Parigina,
 Non ha la patria sua dimenticata;
 E forse assalteravvi una mattina
 A Siragozza, e non sarà aspettata,
 Ch'ogni uccello aborrisce il suo nimico,
 E riveder s'allegra il nido antico.

XXII.

E nel partir mi diè questo giojello,
 Ma maggior cose, disse, arrecherebbe.
 Rispose presto la Reina a quello:
 Gallerana farà quel ch'ella debbe,
 Di riveder la patria e 'l suo fratello,
 Che so che poi contento si morrebbe;
 E ciò che manda lei, sia il ben venuto,
 E così quel, da ch'io l'ho ricevuto.

CANTO VENTICINQUESIMO. 177

XXIII.

Per Siragozza si facevan balli,
Egiuochi, e personaggi, e fuochi, e trefche,
E chi correva dinanzi a' cavalli,
Buffoni e scoccobrin fanno morefche,
E gettan da' balcon fior bianchi e gialli
Le Dame addosso alle gente francesche,
E tutti i moricin gridon per ciancia
Mongioja, e Carlo, e san Dionigi, e Francia.

XXIV.

E pareva quel giorno veramente,
Che tornò Furio alla città degna alma,
Che correva a veder tutta la gente,
E non mancò se non gittar la palma,
Ma così tosto sarà ancor dolente
Questa città, ch'oggi pareva sì in calma,
E reputava il suo salvator Gano,
Che dovessi portar la pace in mano.

XXV.

Era il palazzo del Re Bianciardino
Presso alla corte di Marfilione,
Il Re con tutto il popol saracino
Accompagnoron quivi Ganellone,
Acciò qualche diavol tentennino
Tentassi Gan, ch'era la tentazione;
E così va Furcifer con Furcifero,
Poi che 'l diavol vuol tentar Lucifero.

178 MORGANTE MAGGIORE.

XXVI.

L'altra mattina il consiglio adunato,
 Marsilio fece una sedia parare
 D'incontro a se, perchè il sinistro lato
 Non si potessi dal dextro notare;
 E Gan con grand' onor fu accompagnato,
 E tutto il popol veniva ascoltare
 Lo imbasciador, che di Francia è venuto,
 Ch' ognun s' avea della pace creduto.

XXVII.

Posti a sedere il Re Marsilio e Gano:
 Quivi era Falserone, e Balugante,
 E Bianciardino appresso, e Gallerano,
 E lo Arcaliffa, e alcuno Ammirante;
 Guardato un tratto il gran popol pagano
 Quel traditor, che le fa tutte quante,
 Rivolse il viso al Re Marsilione,
 Poi cominciò la sua degna orazione.

XXVIII.

Quel vero Dio, che fece la Natura,
 E dette prima alle angeliche squadre
 La forma, il loco, il moto, e la misura,
 Poi nel campo Amascen fe' il nostro padre,
 Che creato non fu ma creatura,
 Onde tutti dannò la prima madre;
 Salvi e mantenga il bel vessillo e degno
 Del Re Marsilio in grande stato e regno.

CANTO VENTICINQUESIMO. 179

XXIX.

Del mio Signor l'alta corona magna
Mi manda a te, famoso Saracino,
A far la pace, e renderti la Spagna,
Come trattato fu con Bianciardino;
Cioè sotto tua insegna si rimagna,
E giura a te per l'ossa di Pipino,
Che vuol che questa sia, poi che ti piace,
Ultima vera e intemerata pace.

XXX.

Ma perchè e' Saracin vengon da Sarra,
Che non tenne la legge di Macone,
Come la vostra bibbia e nostra narra,
Vuol che tu abbi la juridizione;
Cioè che tu comandi, imperi, e garra,
Ma che più oltre non fare' ragione,
Che chi è battezzato si sbattezzi,
Acciò che Cristo non si scandalizzi.

XXXI.

E perchè al Conte Orlando fu promesso,
Di coronarlo di questo paese,
Sappi ch' Orlando il primo m' ha commesso,
E mostro il petto aperto e 'l cor palese,
Che vuol che sia tutto tuo regno espresso:
E non guardar, che giurassi al Marchese
Non menar la sua sposa Alda la bella,
Se già non fusti coronata quella.

H vj

XXXII.

Dunque Marsilio, tu non hai perduto
 D' avere il mainetto tuo allevato,
 Che si ricorda ben come è dovuto,
 Quanto in tua corte tu l' abbi onorato;
 E pentesi aver teco combattuto,
 Se non ch' e' dice: il tempo è pur passato
 Con fama, infin che l' uno e l' altro è veglio,
 Ed ogni cosa reputa pel meglio.

XXXIII.

Da ogni parte che tu vuoi, Marsilio,
 Ti proverrò, che Carlo t' ama e stima,
 Perchè molto conforme è il tuo ausilio;
 E per l' altra ragion ch' io dissi prima:
 Quando tu l' allevasti come filio:
 E se tu ti levassi troppo in cima
 Tra le guerre di Francia e della Spagna,
 Quando si perde, e quando si guadagna.

XXXIV.

Ma sempre assai s' acquista d' ogni parte,
 Cioè che vi s' acquista esperienza;
 Carlo ha ben letto nelle antiche carte,
 Ed Alcuin fatta ha la sapienza,
 E legge in ogni facultate ed arte:
 Per tanto io fermerò questa sentenza,
 Che non s' acquista senza ostacol fama,
 Perchè l' una virtù l' altra a se chiama.

CANTO VENTICINQUESIMO. 181

XXXV.

E però consigliava Scipione,
Che si dovessi conservar Cartagine,
Acciò che Roma avessi oppugnatione
In terra, e così in mar qualche voragine,
Per non istare in ozio le persone,
Se surgesti d' Annibal qualche immagine:
Perchè e' sapea ch' ogni virtù quel doma,
E che doveva ancor far cader Roma.

XXXVI.

Dico così, che il tuo certame o gara
Con Carlo l' uno e l' altro ha fatto degno,
Che combattendo e vivendo s' appara,
E intanto onor s' acquista, fama, e regno;
Però la tua grandezza gli fia cara,
Poi che tutto riesce al suo disegno;
Vera cosa è, che pel regno di Francia
Più sicura è la pace che la lancia.

XXXVII.

E perchè Falseron detto ci avea,
Come tu avevi già le gente armate
In punto, poi che sentisti d' Antea;
E la ragion, che non furon mandate,
Fu ch' ognun già del Danese sapea:
Carlo ringrazia la tua maestate,
Ed offerisce a te, quando e' bisogna,
La Francia, la Brettagna, e la Borgogna.

182 MORGANTE MAGGIORE.

XXXVIII.

Inghilterra, la Fiandra, e sua possanza,
I paladini, e tutta la sua corte,
E tutte le mie forze di Maganza,
E in un corpo due alme consorte,
Pace, lega, amicizia, e fratellanza,
Che divider non possi altro che morte,
Alter alterius onera portando,
E così confermato ha il nostro Orlando.

XXXIX.

Molte altre cose ancor Ganellon disse,
Che fe' maravigliar chi intorno ascolta,
E replicò tutte le guerre o risse,
Che Demostene parve a quella volta;
E donde prima l'origin venisse:
Tanto che fu questa orazion raccolta,
E scritta, e molto commendato quello,
Che gl'intinse la lingua nel cervello.

XL.

E tentò insin della Fede Marfilio,
Dicendo: a te solo una cosa or manca,
Perchè l'anima tua ne va in esilio
Giù nell'Inferno, dove è Malabranca;
Ricognoscere il Padre vero e 'l Filio:
Guarda se potea poi ciurmare in panca!
Che se tu confessassi il ver Vangelo,
Tu saresti felice al mondo e in cielo.

CANTO VENTICINQUESIMO. 183

XL I.

Tutto faceva il traditor con arte ,
Ch' un certo Santaficca parer vuole :
Marfilio come e' venne a questa parte ,
Mostrò che l' avea tocco dove e' duole ,
E disse : ognun si legga le sue carte ,
Che cognobbe di Gan ben le parole :
E fece la risposta egregia e magna
Di Carlo , e della pace , e della Spagna.

XL II.

Poi finse una sua certa novelletta :
In una selva presso a Siragozza ,
Per quel ch' io udì già dir , sendo in Tolletta ,
Dove ogni negromante si raccozza ,
È una buca nello entrare stretta ;
Ma poi sotterra molto spazio ingozza ,
Dove stanno a guardar sei gran colonne
Certi spiriti gentil con varie gonne.

XL III.

L' una colonna , dicon , che par d' oro ,
L' altra d' argento , e poi rame , e poi ferro ,
L' altra è di stagno tutto puro e soro ,
E l' ultima di piombo , s' io non erro :
Io non credetti alcun tempo a costoro ,
Però che il ver colla ragion l' afferro ;
Sicchè già molti vi mandai in effetto ,
E ritornati così m' hanno detto.

XLIV.

Queste colonne son significate
Per le sei Fede, e quella d'oro è prima,
L'altre secondo poi le qualitate
Di grado in grado più e men si stima;
Quivi son le carattere segnate,
Di cui convien ch'ogni anima s'imprima,
E la Fede sua elegga in questo chiostro,
Prima che infusa sia nel corpo nostro.

XLV.

Gli spiriti, che guardan questo loco,
Mentre l'anime passano, ognun priega;
Elle sen vanno come uccello a giuoco,
Volgonfi a quella, ove il desio le piega:
Perchè ancor semplicette fanno poco,
Ma pur libero arbitrio non si niega;
Quella ch'abbraccion, poi la Fede è loro:
Beato a quel, ch'abbracciato arà l'oro.

XLVI.

Io parlo per paraboli a chi intende,
Ch'io so che tu se' pur quel Gano antico,
A cui bianco per nero non si vende,
E non si scambia il dettero col fico;
Ma soprattutto un giusto amor raccende,
Di riveder sì caro e vero amico:
E ringrazio colui che t'ha mandato,
Non so se Carlo, o dal cielo ordinato.

CANTO VENTICINQUESIMO. 135

XLVII.

Poi che il parlar tra costor fu finito ,
E partito il gran popol saracino ;
Il Conte Gan con gran corte n'è ito
Al bel palazzo del Re Bianciardino :
Marfilio fece un solenne convito
L'altra mattina ordinar nel giardino ,
E Gan vi venne , e portò quella vesta ,
Che gli donò , per far più allegra festa.

XLVIII.

Ma dentro nella mente sua lavora
Un pensier , ch'era amaro , oscuro , e fosco ;
E dicea : che farò , pentomi io ancora ?
Questo peccato , poi ch'io lo conosco ,
Tanto è più grave , e già s'appressa l'ora ;
Ma l'anima avea già bevuto il toscò :
E non isperi ignun con Dio concordia ,
Passato il segno di misericordia.

XLIX.

O sodalizio , o maladetto loco ,
Dove fu perpetrato tanto male ;
Vennon quante vivande , e feste , e giuoco
Richiedeva il convito triunfale ,
E ciò ch'io ne diceffi sare' poco :
Il traditor crudele e micidiale ,
Benchè tutto turbato è in suo segreto ,
Si dimostrava il dì più che mai lieto.

L.

Avea da Falseron Marsilio inteso
 Ciò che Gan pel cammino aveva fatto,
 E che nel parlar suo poco ha compreso;
 Se non che tanto n'aveva ritratto,
 Che gli pareva vederlo sospeso,
 E non mostrassi quel che drento è piatto,
 E che volessi a lui dir qualche cosa,
 Che ancor nella sua mente era dubbiosa.

L I.

E Bianciardin, ch'era con Gan molto uso,
 Provato avea, per iscalzargli il dente,
 Tutti i suoi ferri, e poi del tarabuso
 Gli artigli, e non avea fatto niente;
 Sicchè Marsilio restava confuso,
 Che interpetrar nol potea facilmente:
 E cognosceva, che v'è macchia e dolo,
 Ed accordarsi, che e' tentassi solo.

L II.

Dopo molti piacer. sollazzi, e balli,
 Canti, giuochi, buffon, come è usanza,
 E corso cervi, alepardi, e cavalli,
 Per onorare il Signor di Maganza;
 Marsilio chiamò a se certi vassalli,
 Perchè s'aveva a ballare altra danza,
 E finse che la festa omai rincesca,
 E ordinò ch'ognun fuor del parco esca.

CANTO VENTICINQUESIMO. 187

LIII.

Rimase sol Marfilione e Gano,
Il Re si volse con allegra fronte,
E disse : imbasciador , presa la mano ,
Tu sai il proverbio : la mattina il monte
Vicitare alle volte è grato , e sano ,
Poi verso sera vicitare la fonte :
Era già vespro e più che mezzo il giorno ,
E così inverso una fonte n' andorno.

LIV.

Posti a sedere , e riguardato un poco ,
Laudò la fonte Gan , ch' assai gli piacque ,
Però che tutto è circondato il loco
Di pomi , e fresche e cristalline l' acque ;
Ma non poterno spegnere il gran foco ,
Onde principio al gran peccato nacque :
Poi cominciò Marfilio come amico
A ragionar con Gan del tempo antico.

LV.

E cominciossi insin dal mainetto ,
E come Gallerana amassi quello ,
Mentre ch' egli era in corte giovinetto
Molto pronto , lezgiadro , e savio , e bello ;
E come prima s' avvide , nel petto
Ardea di questi amanti Mongibello ,
E che per gentilezza tacer volse
Di quel che in verità spesso gli dolse.

LVI.

E che pensava d'averfi allevato
 Non altrimenti che 'l suo Zambugeri,
 Un altro figlio di lui propio nato,
 Perchè lo tenne in corte volentieri:
 E molto fu alcun tempo onorato:
 E che fatti gli avea molti piaceri,
 Poi gli volse la punta della lancia,
 Come in mano ebbe lo scettro di Francia.

LVII.

E disse poi delle guerre passate,
 E quante ingiurie gli avea fatte Carlo
 Onestamente furon ricordate;
 Dicendo: a sicurtà con teco parlo;
 Con parole pur destre accomodate,
 Per mostrar come al cor gli rode un tarlo,
 A ricordarsi del tempo preterito,
 E ch' aveva da lui cattivo merito.

LVIII.

E che gli avea tre volte la Spagna
 Tolta, e volea pur coronarne il Conte;
 E ricordava al Signor di Magagna,
 Non di Maganza, tutte le sue onte,
 Che per veder se Marsilio si lagna
 Da beffe, gli occhi affisoe nella fonte:
 E non guardava se, come Narciso,
 Ma gli atti e' gesti di Marsilio al viso.

CANTO VENTICINQUESIMO. 189

LIX.

E Marsilio anche , poi che vide attento
Gano in su questo , riprese speranza ,
E le vele adattò secondo il vento .
E mutò presto nuovo suono e danza ;
E mostrò che il valor suo non è spento ,
Ch' avea tesoro ancor molto e possanza ,
E come e' fussi Orlando un giorno morto ,
Che mosterrebbe a Carlo , egli avea il torto .

LX.

Questo dicea come prudente quello ,
Per veder se alla trappola guidarlo
Volea quel traditor malvagio e fello ,
Che poco poi si curava di Carlo ;
Ma come egli ebbe tocco quel zimbello ,
Non bisognò più Gano stuzzicarlo ,
Nè tirar sì che si spicchi la coda ,
E il capo alzò pien di malizia e froda .

LXI.

Quest' ultimo parlar fu quella chiave ,
La qual con mille ingegni aperse il core
A Ganellon , tanto volse soave :
E sospirò più volte il traditore ,
Come chi cosa dir vuol dura e grave ;
Poi disse : o savio , astuto tentatore ,
Che mi costringi a scoprir le mie colpe ,
Noi farem , veggo , in un sacco due volpe .

190 MORGANTE MAGGIORE.

LXII.

Tu vuoi che muoja Orlando, e così fia,
E Ulivieri; e sai della guanciata,
Che mi diè in corte, e della ingiuria mia,
Che nel core e nel volto è ancor segnata:
E Falseron credette per la via
Avermi, e Bianciardin quì la ballata
Più volte ha ribeccata, e 'l suo palagio
Mi desti, che a tentar quello avessi agio.

LXIII.

E Falseron fe' in Francia l'abbracciate
Col Conte Orlando, e del suo Ferraue
Furon tutte le ingiurie perdonate,
Non so se colla lingua o col cor fue;
Tutte le vostre astuzie ho ben notate:
E ritentò più d'una volta e due,
Se ti poteva in quà guidare Orlando,
Però il venne co' baci sciloppando.

LXIV.

Ma perchè formicon vecchio è di sorbo,
Che non sbuca all' accetta o al martello;
Tu potresti aspettar, Marfilio, il corbo,
Che sai ch'egli è molto malvagio uccello:
Ed ha con teco l'animo sì torbo,
Ch' a Siragozza non verrebbe quello,
Che si tien della Spagna ingiuriato,
Donde e' pensava d'esser coronato.

CANTO VENTICINQUESIMO. 191

LXV.

Ma s' io tel conduceffi in Roncisvalle,
Io non ti chieggo, come Giuda, argento;
Ma vuolsi queste cose ben pensalle,
E misurar non che una volta cento;
Che questo è grave peso alle mie spalle:
Ne vo' che sia chiamato tradimento,
Ch' io porto d' Ulivier nel viso il segno,
E lecito ogni cosa è per isdegno.

LXVI.

Quando Marfilio intese Genellone,
Che va su per la fratta a buon cammino,
Parvegli tempo a metter l'artimone,
E non calare or più il timon latino;
E va per Bianciardino e Falserone,
Per un uscio segreto del giardino,
E ritornò dove il malvagio Conte
Ganellone aspettava a quella fonte.

LXVII.

E replicò ciò che gli aveva detto,
Però che a questi nulla era segreto,
E come egli avea aperto il core e 'l petto,
E molto ognun di lor si fece lieto.
O traditor ribaldo e maladetto,
Che non cura più Dio nè suo decreto!
E disse: tante te n' ho fatte omai,
Cristo, che questa mi perdonerai.

192 MORGANTE MAGGIORE.

LXVIII.

L'anima mia dove ella debbe gire,
Credo che sia l'alloggiamento or preso,
E non può la sentenza preterire;
Ulivier tante volte m' ha offeso,
Ch' io non intendo viver nè morire,
Che merito per merito fia reso:
E s' io non porto questa ingiuria meco,
Contento me ne vo nel mondo cieco.

LXIX.

Era Gan traditor di sua natura,
Prescito più che Giuda Scariotto;
Ma non offenda ignun senza paura
Della vendetta, e noti bene il motto:
Che per disperazion l'uom s' assicura,
E dice: se il disegno fia pur rotto,
Come Fortuna alle volte ingarbuglia,
Che fia? mort'io, morta una mosca in Puglia.

LXX.

Il tradimento Gano ha disegnato,
Ch' Orlando in Roncisvalle venir debbe,
A ricevere un don che fia mandato,
Il qual sempre tributo poi farebbe;
E Carlo appiè di Porto abbi aspettato,
E che quivi la pace si farebbe,
Dove Marsilio andar vuole in persona,
E inginocchiarsi a sua santa corona.

LXXI.

CANTO VENTICINQUESIMO. 193

LXXI.

E che voleva insin baciargli il piede,
E far con lui sincera e vera pace;
E che se il mainetto suo rivede,
Dirà qual Simeon: come a te piace,
L'anima mia omai, Signor, recede;
E tutte cose, che parran capace,
Digeste, esaminate a parte a parte,
Con mille scaltrimenti e con mill' arte.

LXXII.

Orlando in Roncisvalle, come io dico,
Per fare al Re Marsilio compagnia,
Che pareffi deposto ogni odio antico,
E il tributo ricevere, il qual sia
Le frutte amare di Frate Alberico.
Ma mentre Ganellon questo dicia,
Cadde la sedia, ove Marsilio siede,
E la cagion non s'intendava, o vede.

LXXIII.

Ma miracol non è quel che il ciel vuole,
Poi appariron gran prodigi e segni,
E si turbò in un tratto in aria il sole;
E nugoli, che d'acqua eran già pregni,
Cominciorno a tonar, come far suole,
Quando par Giove più crucciato sdegni:
E vento, e furia, e grandine, e tempesta
Subito apparve; o Dio, gran cosa è questa!

Tome III.

I

LXXIV.

E mentre spaventati eran costoro,
 Venne una folgor che cadde lor presso,
 La qual percosse di cima un alloro,
 E abbruciollo, e infino in terra è fesso.
 O Febo, come hai tu que' bei crin d'oro
 Così lasciato fulminare adesso!
 Dunque i suoi privilegj il lauro or perde,
 Che per ogni stagion suol parer verde!

LXXV.

Disse Marfilio: o Macon, che fia questo?
 Che certo esser non può senza misterio.
 O Bianciardino, io ti dirò il ver presto,
 Questo è cattivo augurio al nostro Imperio,
 Intanto venne un tremuoto rubesto,
 Che scosse questo e quell' altro emisferio.
 Falseron sì turbò tutto nel volto,
 E anco a Bianciardin non piacque molto.

LXXVI.

Ma per paura nessun non si mosse;
 In questo mezzo sopra loro apparse
 Un vampo, che pareva di foco fosse,
 E l'acque vidon traboccate e sparse
 Fuor della fonte, che parevon rosse,
 E ciò, che quelle toccorno, tutto arse:
 Sicchè dintorno abbruciò la gramigna,
 Che l'acqua bolle, e pareva sanguigna.

CANTO VENTICINQUESIMO. 195

LXXVII.

Era disopra alla fonte un carrubbio,
L' arbor si dice, ove s' impiccò Giuda;
Questo più ch' altro misse Gano in dubbio,
Perchè di sangue gocciolava e suda,
Poi si seccò in un punto i rami e 'l subbio,
Sicchè di foglie si spogliava e muda:
E cascò in capo a Ganellone un pome,
Che tutte quante gli arricciasse le chiome.

LXXVIII.

Gli animal, che nel parco eran rinchiusi,
Cominciorno tra lor tutti ad urlare,
Poi si rivolson musì contra musì,
E insieme comincioron si a cozzare:
E così stetton gran pezzo confusi
Marfilio e gli altri le cose a mirare,
E non sapeva ignun quel che si facci,
Tanto l' ira del ciel par che minacci.

LXXIX.

Ma benchè nel giardin le triste aguria
Apparissin, di fuor non fu sentito
Per la città, nè da' Baroni in curia,
Onde Marfilio è poi più sbigottito:
E poi che fu passata questa furia,
E ognuno era attonito e smarrito;
Cominciò Bianciardino a confortargli,
Ed a suo modo i segni a interpretargli.

LXXX.

E mostrò con sua arte e sua dottrina,
 Che questi segni appariti sì strani
 Denotavan l'incendio e la ruina,
 E'l sangue che fia sparto de' Cristiani;
 Ma Ganellone altrimenti indovina,
 E ben cognobbe gli argomenti vani:
 E tutta quella notte infino al giorno
 Varie cose alla mente ebbe dintorno.

LXXXI.

E combattè col senso la ragione,
 Poi vinse sua natura maladetta:
 L'altra mattina il Re Marsilione
 Mandò per tutti i savj di Tolletta,
 Come colui ch'è in gran confusione,
 Che dovessino a lui venire in fretta;
 E non si fida a Bianciardin di questo,
 Che non s'accorda ben la chiosa e'l testo.

LXXXII.

A Siragozza vennon tutti quanti,
 A disputar sopra questa materia,
 Magi, astrolagi, e molti negromanti,
 Vaticini, e aurispici, che n'era
 Gran copia allora, e famosi e prestanti;
 Marsilio contò lor la cosa intera,
 E comandò che debbin dire a quello
 Il ver, come a Nabucco Daniello.

CANTO VENTICINQUESIMO. 197

LXXXIII.

Furono insieme adunque gl' indovini ,
E disson , dopo molto disputare ,
Che si potea per Carlo e' paladini
Il sangue e queste cose interpretare ,
Comè contro a Marfilio e' Saracini ;
E d' alcun caso poi particolare
Ebbon tra lor diverse opinione ,
Pur fecion tutti una conclusione .

LXXXIV.

La folgor , che l' alloro avea percosso ,
Interpretar si potea facilmente ,
Che Cesare o poeta e non uom grosso
Si solea coronarne anticamente ;
Però sarebbe un imperio rimosso :
Poi disse un vecchio ch' era sapiente ,
Che del carrubbio il caso era sì strano ,
Che lo lasciava interpretare a Gano .

LXXXV.

Questa parola a Gan dette terrore ,
Più che non fece il fatto per se stesso :
Non so se pur questo indovinator
Si disse a caso , come avviene spesso ,
O conosceva Gan per traditore .
Gan gli rispose : egli è più tuo interesse ,
Che ogni cosa a Marfilio distingua ,
Che si vorrebbe cavarti la lingua .

198 MORGANTE MAGGIORE.

LXXXVI.

Riprese il Re Marsilio il negromante ,
E dette a tutti alla fine licenzia ;
Ed accordarsi e' si traessi avanti
Il tradimento con gran diligenza ,
E che si metta la gente affricante
In punto, e tutta la lor gran potenza :
E soprattutto ognun di loro intese
Che si levassi di Spagna il Danese.

LXXXVII.

Intanto Ganellone a Carlo scrisse ,
Com' egli aveva la pace ordinata ,
E bisognava che Orlando venisse
In Roncisvalle colla sua brigata ;
E del tributo e d' ogni cosa disse ,
E replicò tutta la intemerata :
E che venissi appiè di Porto presto ,
Dove aspettar Marsilion pare onesto.

LXXXVIII.

E disse : il Re Marsilion ti manda
Un don , che fare' degno in cielo a Giove ,
Una ricca corona , una grillanda ,
Con un carbonchio mai più visto altrove ,
Che riluce la notte d' ogni banda ,
Quand' ella è bene oscura , e quando e' piove ;
E oltre a questo una ricca collana
Di pietre preziose a Gallerana.

LXXXIX.

Mandagli un vel, ch' è tutto lavorato
 D' oro e di seta, e drento al foco imbianca;
 E però Salamandra è appellato:
 Dove alcuno scrittor forse quì manca,
 Un dente d' elefante smisurato,
 E di serpente un corno e una branca,
 Due selvaggi lion fuor di misura,
 Che a ognun fanno a vedergli paura.

XC.

Pel parco ancor molti destri alepardi,
 Che in pochi salti raggiungan le fere,
 E tigri, e cefi, e bislonti gagliardi,
 E coccodrilli, e giraffe, e pantere;
 Mandati tanti stambecchini, e dardi,
 Turcassi e archi di mille maniere,
 Brenuzzi, e cinti, e molti cordovani,
 Falcon grifalchi e ghezzi, e cani alani.

XCI.

E poi che fur caricati i cammelli
 Di ricche merce, e d' ogni arnese vario;
 Bertucce, e babbuini, e soprasselli;
 V' aggiunse il Re Marsilio un dromedario,
 Il qual t' arrecherà tanti giojelli,
 Che non avea tanto tesoro Dario:
 E s' io il dicessi, e' non fare' creduto,
 E questo sia poi sempre il tuo tributo.

XCII.

Mandati ancor due spiriti folletti,
 Floro, e Faresse, e parlerai con loro
 In uno specchio, dove e' son costretti,
 E molte cose degne dirà Floro:
 Cento bianchi destrier, cento giannetti,
 Con tutte le lor selle, e briglie d'oro
 Al Conte Orlando, e molte carovane
 Di drappi, arnesi, e cose foriane.

XCIII.

A Ulivieri une leggiadra vesta,
 La qual tutta di gemme è ricamata,
 Dieci mila seraffi o più val questa;
 E poi che fu la pace divulgata,
 Per Siragozza si fa fuochi e festa,
 E tutti i gran Signor della Granata
 Vengono a corte a Marsilio adorarlo,
 E non si grida se non pace e Carlo.

XCIV.

Credo per grazia il ciel m' ha riserbato
 A tanto bene, innanzi ch' io sia morto:
 E parmi il luogo che s' è disegnato,
 Di venire a San Gianni piè di Porto,
 Che sia proprio al bisogno accomodato;
 Ma io sarò costà, credo, di corto,
 Intanto fa' che la tua corte adorni,
 E che tu scriva al Danese che torni.

CANTO VENTICINQUESIMO. 201.

XCIV.

La lettera il Messaggio appresentoe
A Carlo, e mai non si vide più lieto,
E nel consiglio a tutti la mostroe,
E chiama Ganellon savio e discreto;
Ma Namo già non sene rallegroe,
E giudicava ognun nel suo segreto,
Che Ganellon gittassi il giacchio tondo
A questa volta, e che toccassi fondo.

XCVI.

E perchè Orlando andato era in Guascogna,
E non voleva a Parigi più stare,
Ed avea seco il Duca di Borgogna;
Carlo gli scrisse, ch' e' dovessi andare
In Roncisvalle presto, ove bisogna
Il Re Marsilio e'l tributo aspettare:
E che e' dovessi deporre ogni sdegno,
Che non gli mancherebbe stato e regno.

XCVII.

E mandogli la lettera, che scrisse
Gano, e giurava per la sua corona,
Poi che son terminate l'aspre risse,
Ed Antea ritornata a Babbillona,
Benchè d'accordo di Francia partisse;
Che gli voleva ritorre in persona
E Babbillona, e Persia, e la Soria,
E dar di tutto a lui la signoria.

XCVIII.

Che poi ch'egli era il campion ver di Cristo,
 Volea che 'l suo sepulcro lui guardassi,
 Che tolto avea a' nimici di Cristo,
 Per tanto al tutto in Roncisvalle andassi:
 E perchè tanto umiliossi Cristo,
 A Marsilio ancor lui si umiliassi:
 Vedi s'egli era all' usato pur cieco!
 E che menassi il Conte Anselmo seco.

XCIX.

Questo è quel Conte Anselmo, che si dice
 Che in Roncisvalle fe' mirabil cose,
 Donde l' anima in ciel n' andò felice.
 Orlando in man la lettera gli pose,
 Ulivier questa andata contradice;
 Ma poi seguire Orlando si dispese,
 Perchè pur era una volta cognato,
 E lungo tempo l' avea seguitato.

C.

Or oltre in Roncisvalle Orlando va,
 Per obbedir, come fe' sempre, Carlo;
 Non so se Rafael con lui farà,
 Credo che sì, che non dovea lasciarlo:
 Forse che no, ma più tosto verrà
 Cogli altri in Paradiso accompagnarlo,
 Dove l' anima giusta e benedetta
 Nella gloria de' martiri s' aspetta.

CANTO VENTICINQUESIMO. 203

CI.

Rispose a Gan lo Imperador, ch' avea
Ogni cosa ordinato, e la partenza
Il tal dì di Parigi esser dovea,
E commendava la sua diligenza.
Or come il traditor questo intendea,
Dal Re Marsilio pigliava licenzia,
E nel partire ordinava ogni cosa,
Acciò che a tempo fiorisca la rosa.

CII.

E reputava Gan tanto gagliardo
Orlando, che gli pare e' bisognassi
Cento mila Pagan nel primo sguardo;
Nella seconda schiera ne cacciassi
Dugento mila; e poi nel retroguardo
Altrettanta di tutti non mancassi:
Che il terzo dì se la battaglia dura,
Ognuno arebbe d' Orlando paura.

CIII.

E disse: intendi ben quel ch' io ti dico,
Marsilio, a questa parte abbi rispetto,
Però che e' fu fatato per antico,
Che il terzo dì nessun gli regge a petto;
E so che prezza poco ogni nimico,
E Carlo molte volte me l' ha detto,
Ch' e' fu fatato infino in Aspramonte
Al tempo d' Agolante e del Re Almonte.

CIV.

E che colle sue man l' Angiol Michele
 Gli cinse quella spada Durlindana ,
 E fecel cavalier di Dio fedele ,
 Che difendessi la Fede cristiana ;
 Benchè alcun dica più dolce che mele ,
 Che fu San Giorgio e la Fata Morgana :
 Ma credi qualche cosa sia di questo ,
 Perchè la pruova lo fa manifesto .

CV.

Orlando è uom che non are' paura
 Di Marte , se venisse con sua insegna ,
 E farà cose il dì sopra natura ,
 Che almo Cesareo nel suo cor regna ;
 E anche ci bisogna aver quì cura
 A Ulivier , ch' io credo con lui vegna ,
 E arà forse seco il Conte Anselmo ,
 Che miglior cavalier non s' allaccia elmo .

CVI.

Però secento mila combattenti
 De' miglior della Spagna ti bisogna :
 E non sia ignun che configli altrimenti ,
 Ch' Orlando so ti farebbe vergogna ;
 Parmi di far certi provvedimenti ,
 E non ti paja cosa che si sogna :
 Che chi vuol quelle gente pigliar tosto ,
 Come le pecchie gli pigli col mosto .

CVII.

Però si mandi innanzi caricati
 Di vino e vettovaglia assai cammelli,
 Che come e' fieno un poco riscaldati,
 Al primo assalto vinceranno quelli;
 Tanto che i primi Pagan sien tagliati,
 Poi torneranno di lioni agnelli;
 Pur la seconda schiera sia ancor rotta,
 La terza no, tu vincerai allotta.

CVIII.

Ma fa' che in Roncisvalle sien per tempo,
 Prima che ignun la corazza s' affibbi,
 Che non aran così d'armarsi tempo,
 E sconteranno i datterì e' zibibbi;
 Che se le cose si faranno a tempo,
 Gli uomini son sanza arme come nibbi,
 Salvo che Orlando e' paladin faranno
 Cose che scritte non si crederanno.

CIX.

Poi disse Gano : una cosa ci resta :
 Baldovin mio figliuol vi raccomando,
 Il qual verrà colla cristiana gesta,
 Però che e' vuol sempre esser con Orlando.
 Disse Marsilio : la mia sopravvesta
 Gli porta , e di' così , ch' io gliela mando,
 E vo' che sempre per mio amor la tenga,
 E che con questa in Roncisvalle venga.

CX.

Poi che fu ordinato il tradimento,
 E recato la bibbia e l'alcorano,
 E dato a tutti quanti il sacramento,
 Da Siragozza si partiva Gano;
 Marfilio volea dargli oro ed argento,
 Ma Ganellon non vi porse la mano,
 E fece un ben, che farà il primo e 'l sezzo,
 Che ricever non vuol di sangue prezzo.

CXI.

E tanto ha cavalcato il traditore,
 Che in pochi giorni a Parigi arrivava,
 E come c' giunse ove è lo Imperatore,
 Carlo l' abbraccia, e quasi lacrimava
 Di tenerezza, che gli venne al core;
 E Gan poi questo e quell' altro abbracciava,
 Par che venga da far qualche sant' opra,
 E tutta quella corte va sozzopra.

CXII.

Penfa, lettore, che il traditor raffetti
 Tutte sue bagattelle e sue bugie;
 E mandrapole, e serpe, e bossoletti,
 E polvere, e cartocci, e ciurmerie
 Mostrassi, e tutti sciogliessi i sacchetti:
 E lo stagon dell' utriaca aprie,
 Ma non mostrò, che l' ha nascoso, e fallo,
 L' arsenico, il nappello, e il risagallo.

CXIII.

E poi con Gallerana cicalava,
 E disse come la Reina Blanda
 A Siragozza un giorno l'aspettava,
 E però molte cose non gli manda;
 Poi Carlo tuttavia sollecitava,
 E sempre l'onor suo gli raccomanda,
 E ch' e' menassi la sua corte adorna:
 E pure al fatto d' Orlando ritorna.

CXIV.

Carlo si studia, che par che trafeli,
 Non dice come a Giuda: ad quid venisti?
 Che Ganellon gli ha portati i Vangeli,
 E son proprio di man de' Vangelisti;
 E non pensava a tanti amari feli,
 Infìn che gli sia detto un dirupisti:
 Morto è Orlando e la sua gente tutta,
 E la tua Francia bella omai distrutta.

CXV.

Io avevo pensato abbreviare
 La storia, e non sapevo che Rinaldo
 In Roncisvalle potrebbe arrivare;
 Un angel poi dal ciel m'ha mostro Arnaldo,
 Che certo uno autor degno mi pare,
 E dice: aspetta, Luigi, sta saldo,
 Che sia forse Rinaldo a tempo giunto;
 Sicch' io dirò come egli scrive appunto.

CXVI.

E so che andar diritto mi bisogna,
 Ch' io non ci mescolassi una bugia,
 Che questa non è storia da menzogna;
 Che come io esco un passo della via,
 Chi gracchia, chi riprende, e chi rampogna,
 Ognun poi mi riesce la pazzia:
 Tanto ch' eletto ho solitaria vita,
 Che la turba di questi è infinita.

CXVII.

La mia accademia un tempo, o mia giunasia,
 E' stata volentier ne' miei boschetti;
 E puossi ben veder l'Africa, e l'Asia;
 Vengon le ninfe con lor canestretti,
 E portanmi o narciso o colocasia,
 E così fuggo mille urban dispetti:
 Sicch' io non torno a' vostri Ariopaghi,
 Gente pur sempre di mal dicer vaghi.

CXVIII.

Poi che Malgigi vide Carlo mano,
 Che come un bufol drierio al suo disegno
 Si lasciava guidar pel naso a Gano:
 Si partì da Parigi per isdegno,
 E fece l'arte usata a Montalbano,
 Per saper dove, in qual paese o regno
 Si ritrova Rinaldo e' suo' fratelli,
 Che lungo tempo non sapea di quelli.

CXIX.

Uno spirto chiamato è Astarotte,
 Molto savio, terribil, molto fero,
 Questo si sta giù nell' infernal grotte,
 Non è spirto folletto, egli è più nero;
 Malgigi scongiurò quello una notte,
 E disse: dimmi di Rinaldo il vero,
 Poi ti dirò quel che mi par tu faccia;
 Ma non guardar con sì terribil faccia.

CXX.

Se questo tu farai, io ti prometto,
 Ch' a forza mai più non ti chiamo o invoco,
 E d' ardere alla morte un mio libretto,
 Che ti può sol costringer d' ogni loco,
 Sicchè poi tu non farai più costretto;
 Perchè lo spirto braveggiato un poco,
 Istava pure a vedere alla dura,
 Se far potessi al maestro paura.

CXXI.

Ma poi che vide Malgigi turbato,
 Che voleva mostrar l' anel dell' arte,
 E in qualche tomba l' arebbe cacciato;
 Volentier sotto si misse le carte,
 E disse: ancor tu non hai comandato,
 E Malagigi rispose: in qual parte
 Si ritruovi Rinaldo e Ricciardetto,
 Fa' che tu dica, e d' ogni loro effetto.

210 MORGANTE MAGGIORE.

CXXII.

Rinaldo le piramide a vedere
 E andato di Egitto, gli rispose
 Questo demone; e se tu vuoi sapere
 Tutti i suoi fatti, io t'ho a dir tante cose,
 Che 'l sonno so non potresti tenere.
 Disse Malgigi: delle più famose
 Notizia voglio, e però non t'incresca;
 Ma di' più forte, acciò che 'l sonno m'elca.

CXXIII.

Rinaldo Fuligatto aveva seco,
 Disse Astarotte, infino a quì t'ho detto,
 Quando altra volta ne parlai già teco;
 Guicciardo suo, Alardo, e Ricciardetto
 Vollon veder tutto il paese greco,
 E poi passar d'Elefponto lo stretto,
 Perchè e' sapevon per antica fama
 Del monte eccelso, che Olimpo si chiama.

CXXIV.

E poi che e' furon tre giorni montati,
 Perchè pure a salir si suda e spasma,
 Sendo in alto una notte addormentati,
 Uccise Fuligatto la Fantasma;
 Credo ch'egli eran tanto affaticati,
 Che per l'affanno venissi quest'asima:
 Che il sangue al cor per le vene s'accolse,
 E così mal della impresa gli colse.

CANTO VENTICINQUESIMO. 211

CXXV.

Rinaldo il seppellì come e' potea ,
E terminò pur di veder la cima ;
Vide che sotto le nugole avea ,
E lettere gran tempo scritte prima
In sulla terra scolpire leggea ,
Che vento o pioggia non par che l'opprima ;
Ma poi trovò nello scendere il monte ,
Una strana Chimera a una fonte.

CXXVI.

Uccise questa , che fu maraviglia ,
Che mai nessun più non v' era arrivato ,
Ch' affisar sol questo mostro le ciglia ,
Col guardo suo non l' avessi ammazzato ;
Poi verso il Cair rivolse la briglia ,
Poi ver Damasco , e al Giaffo arrivato ,
Volle vedere il sepulcro di Cristo :
Benchè il diavol non dicessi Cristo.

CXXVII.

Disse il sepulcro del monte Calvario.
Poi lasciar quivi ciascuno il destriere ;
E tolson chi cammel , chi dromedario ,
E 'l monte Sinai vollon vedere :
E perchè il vento si misse contrario ,
Furmo a pericol di non rimanere
Tutti annegati in quel mar della rena ,
E con fatica lo passorno appena.

212 MORGANTE MAGGIORE.

CXXVIII.

E sopra a Sinaì saliti, e scesi
Da quella parte, ove il gran fiume corre,
Vollon vedere anche molti paesi,
E dove fu di Nembrotte la torre;
Poi ritornati, e' lor destrier ripresi,
Saliti prima al bel monte Taborre,
Trascorson fino in India al Prete Janni,
E combatteron là molti e molt' anni,

CXXIX.

Tantò che sol v'era un Signor rimasto,
Il qual non si voleva battezzare,
E ridurre alla fede di Tommaso;
Ma perchè più non vollon soggiornare;
Rinaldo sen' andò verso l'Occaso,
E volle il grande Atlante superare,
Sanza curarsi o di fatica o gielo,
Forse per torgli dalle spalle il cielo.

CXXX.

Poi vide i segni, che Ercole già pose,
Acciò che i navicanti sieno accorti
Di non passar più oltre, e molte cose
Andò veggendo per tutti que' porti;
E quanto ell' eran più maravigliose,
Tanto pareva più che si conforti:
E soprattutto commendava Ulisse,
Che per veder nell' altro mondo gisse.

CXXXI.

Or finalmente ritornò in Egitto,
 E ha molte provincie battezzate,
 Credo ch' egli abbi l' animo diritto,
 Di non tornar mai più in Cristianitate;
 E so che molte volte v' ha quà scritto,
 Ma non ci son le lettere arrivate,
 Che s' egli avessi seco avuto Orlando,
 Sarebbe mezzo il mondo a suo comando.

CXXXII.

Già era Malagigi stato attento
 Tre ore o più, che quel demone ha detto;
 E disse: non dir più ch' i' m' addormento;
 Chiamato t' ho sol per questo rispetto,
 Che tu vadi a Rinaldo in un momento,
 E che tu porti lui con Ricciardetto
 In Roncisvalle, dove aspetta Orlando:
 E so che intendi, io te gli raccomando.

CXXXIII.

Disse Astarotte: e' non si fideranno.
 Rispose Malagigi: entra in Bajardo,
 Rinaldo e Ricciardetto vi faranno,
 Guicciardo non importa, e così Alardo,
 E inverso Montalban si torneranno;
 Ma fa' che a questo tu abbi riguardo,
 Che non rincresca a Rinaldo la via,
 E che in tre giorni in Roncisvalle sia.

CXXXIV.

Un' altra cosa ti bisogna dire,
Ch' io son da un pensier tutto smarrito,
E non posso la mente mia chiarire :
Tu sai che Carlo di Francia è partito;
Di questa andata che debbe seguire,
Se Orlando in Roncisvalle sia tradito,
E quel che fece il traditor di Gano
A Siragozza col gran Re Pagano.

CXXXV.

Disse Astarotte : a giudicare è scuro,
S' io non pensassi tutta questa notte,
E non sarebbe il giudicio sicuro,
Che le strade del ciel son per noi rotte;
Noi veggiam come astrolagi il futuro,
Come tra voi molte persone dotte,
Che non camperebbe uom nè animale,
Se non che corte abbiám tarpate l' ale.

CXXXVI.

Dir ti potrei del testamento vecchio,
E ciò ch' è stato per lo antecedente;
Ma non viene ogni cosa al nostro orecchio,
Perch' egli è solo un primo onnipotente,
Dove sempre ogni cosa in uno specchio
Il futuro e 'l preterito è presente:
Colui che tutto fe', fa il tutto solo,
E non fa ogni cosa il suo figliuolo.

CANTO VENTICINQUESIMO. 215

CXXXVII.

Però dir non ti posso, s' io non penso,
Quel che debbe seguir di Carlo mano;
Sappi che tutto questo aere è denso
Di spiriti, ognun coll' astrolabio in mano,
E 'l calcul tutto, e 'l taccuin remenso,
Minaccia il ciel di qualche caso strano,
E sangue, tradimento, guerra, e storpio,
Però che Marte angulare è in Scorpio.

CXXXVIII.

E perchè meglio intenda: in ascendente
Si ritruova congiunto con Saturno
Nella revoluzione tanto potente,
Che non fu tanto alle guerre di Turno;
Questo dimostra occasion di gente,
E quanti casi terribil mai forno,
E mutazion di stati e di gran regni:
E non soglion mentir mai questi segni.

CXXXIX.

Non so se a questi di tu hai ben notate
Quelle comete che sono apparite,
Veru e Dominus, Ascone appellate,
Che mostran tradimenti, e guerre, e lire,
E morte di gran principi, e magnate:
E anche queste mai non son mentite.
Sicchè a me par per quel ch'io intendo e veggio
Che s' apparecchi quel ch'io dico, e peggio.

CXL.

Quel che Gan con Marfilio abbi trattato,
 Non so, ch' io non v' avea la mente volta;
 Credo che sia quel ch' egli è sempre stato,
 Però questa fatica mi sia tolta:
 E so che un seggio è per lui preparato,
 E s' io ho la sua vita ben raccolta,
 Piangerà le sue colpe in sempiterno
 Tosto l' anima trista nello Inferno.

CXLI.

Diceva Malagigi : tu m' hai detto
 Un punto, che mi tien tutto confuso,
 Che il Figliuol tutto non sappi in effetto;
 Io non intendo il tuo parlar quì chiuso.
 Disse Astarotte : tu non hai ben letto
 La bibbia, e parmi con essa poco uso;
 Che interrogato del gran dì il Figliuolo,
 Disse che il padre lo sapeva solo.

CXLI.

Or nota, Malagigi, se tu vuoi
 Ch' io dica pur la mia diffinizione,
 E domanda i Teolagi tuoi poi:
 Voi dite in una essenza tre persone,
 O vero una sustanzia, e così noi,
 Un atto puro senza ammistione;
 Però che questo di necessitate,
 Convien che sia quel che tutti adorate.

CXLI.

CXLIII.

Un motor donde ogni moto deriva,
 Un ordin donde ogni ordin fia costrutto:
 Una causa a tutte primitiva,
 Un poter donde ogni poter vien tutto,
 Un foco donde ogni splendor s' avviva,
 Un principio onde ogni principio è indutto,
 Un saper donde ogni sapere è dato,
 Un bene donde ogni bene è causato.

CXLIV.

Questo è quel Padre, e quel monarca antico,
 Ch' ha fatto tutto, e può tutto sapere,
 E non può preterir l' ordin ch' io dico,
 Che 'l cielo e 'l mondo vedresti cadere;
 Or s' io non son, com' io solea, già amico,
 Non posso in quello specchio più vedere,
 Doye apparisce or forse i nostri guai,
 Benchè il futuro io nol sapessi mai.

CXLV.

E se Lucifer l' avessi saputo,
 E non avea tanta presunzione,
 E non sarebbe nel centro caduto,
 Per voler la sua sede in Aquilone;
 Ma non aveva ogni cosa veduto,
 Onde e' seguì la nostra dannazione:
 E perchè il primo lui fu in questa pecca
 Caduto è il primo lui. nella Giudecca.

Tome III.

K

CXLVI.

E non aremmo invan tentati tanti,
 Che tutti son felicitati in cielo;
 Se non che, come io dico, tutti quanti
 Agli occhi della mente abbiamo un velo:
 E non arebbe il gran Santo de' Santi
 Satan, come voi dite nel Vangelo,
 Tentato, e poi portato in sul pinacolo,
 Infìn che pur cognobbe il suo miracolo.

CXLVII.

E perchè tutto fa perfettamente,
 E tutto ha circunscritto, e terminato,
 E ciò che fece gli è sempre presente,
 Perch' e' fu con giustizia esaminato;
 Nota che mai questo Signor si pente,
 E se alcun dice che e' s'è rimutato,
 Dico che il falso quì pel ver si stima,
 Che così era nell'ordine prima.

CXLVIII.

Dimmi, rispose Malagigi, ancora,
 Che tu mi pari qualche angel discreto,
 Se quel primo motor, ch' ognuno adora,
 Cognosceva il mal vostro in suo segreto,
 E vedeva presente il punto e l'ora:
 E' par che e' sia quì ingiusto il suo decreto,
 E la sua carità quì non sarebbe,
 Perchè creati, e dannati v'arebbe,

CXLIX.

E presciti imperfetti e con peccati :
 E tu dì' ch' egli è giusto e tanto pio ;
 E non ci è spazio a esservi emendati ;
 E par che partigian si mostri Dio
 Degli angeli che son lassù restati ,
 Che cognobbon il ver dal falso e 'l rio ,
 E se il fine era o tristo o salutifero ,
 E non seguiron come voi Lucifero.

CL.

Cruccioffi com' un diavolo Astarotte ;
 Poi disse : e' non amò più Micaelle ,
 Che Lucifer quel giusto Sabaotte ,
 E non creò Cain peggior che Abelle ;
 Se l' un superbo è poi più che Nembrotte ,
 L' altro è tutto difforme a Gabrielle ,
 E non si pente , e non esclama Osanna ,
 Libero arbitrio l' uno e l' altro danna.

CLI.

Questo fu quel che ci ha dannati tutti ,
 E lungo tempo per la sua clemenzia
 Ci comportò per non ci far sì brutti ,
 Infino al termin della penitenzia ;
 E non possiam più in grazia esser redutti ,
 Che giusta è dara la nostra sentenza :
 E non ci tolse il preveder suo il tempo ,
 Che la grazia al ben far fu sempre a tempo.

CLII.

Giusto è il Padre, e l' Figliuolo, e guisto il
 E fu con gran pietà la sua giustizia, (Verbo,
 E non fu men d' ingrato che superbo
 Il peccato di tutti e la malizia ;
 E non si pente il nostro animo acerbo ,
 Però che ciò che dal volere inizia ,
 Conosciuto il ver prima per se stesso ,
 Non tentato d' alcun , mai fu dimesso.

CLIII.

Non cognobbe Adam vostro il suo peccato ,
 Però dimessa fu questa fallenzia ,
 Perchè il serpente l' aveva tentato ,
 Dispiacque sol la sua disobbedienza ;
 Però di Paradiso fu cacciato ,
 E riservato della penitenzia
 La grazia, e pace della sua discordia ;
 E l' olio ancor della misericordia.

CLIV.

Ma la natura angelica corrotta
 Non può più ritornar perfetta e intera ;
 La qual peccò come natura dotta ,
 E per questa cagion poi si dispera ;
 Che se quel savio non rispose allotta ,
 Quando Pilato domandò quel ch' era ,
 La verità fu che l' aveva appresso ,
 Sicchè questo ignorar gli fu dimesso.

CANTO VENTICINQUESIMO. 221

CLV.

Se non che nel ben far perseverato
Non ha costui, quando le man s' imbianca,
E non sarebbe anche Giuda dannato,
Che si pentì, ma la speranza manca,
Sanza la qual nessun mai fia salvato,
E 'l detto d' Origen non lo rifrancia:
Nè sia chi l'altra opinion concluda,
In diebus illis salvabitur Juda.

CLVI.

Dunque un primo è nel ciel che tutto intese,
Da cui tutte le cose son create,
E creando, e dannando, non ci offese,
Ma fe' tutte in justizia e in veritate;
Il futuro e 'l preterito ha palese,
Che, come io dissi, è di necessitate,
Che tutto appaia a quel Signor davante,
Da cui procede ogni virtù informante.

CLVII.

E poi che del mio mal pur la cagione,
Come maestro, m' hai costretto, io dica;
Tu vorresti sapere or la ragione,
Perchè e' durassi invan questa fatica,
Poi che vedea la nostra dannazione:
Sappi che segnata è questa rubrica,
E riservata a quel Signor giocondo;
Sicch' io nol so, però non ti rispondo.

CLVIII.

Nè detto l'ho per metterti alcun dubbio;
 Ma perch' io veggo che l'umana gente
 Di molti errori avvolge a questo subbio,
 E vuol saper, senza saper niente
 Onde esca il Nil, non pur solo il Danubbio:
 Basta che tutto ha fatto giustamente,
 E giusto e vero è quel Signor di sopra,
 Come dice il Salmista, in ciascun' opra.

CLIX.

E Poeti, e Filosofi, e Morali,
 Queste cose, ch' io dico, anche non fanno,
 Ma la presunzion vuol de' mortali
 Saper le gerarchie come elle stanno;
 Io ero Serafin de' principali,
 E non sapea quel che quà giù detto hanno
 Dionisio e Gregorio, ch' ognun erra
 A voler giudicare il Ciel di Terra.

CLX.

E soprattutto a questo ti bisogna,
 Non ti fidar di spiriti folletti,
 Che non ti dicon mai se non menzogna,
 E metton nella mente assai sospetti,
 E farebbon più danno che vergogna;
 E perchè intenda, e' non vengon costretti
 Nell'acqua o nello specchio, e in aria stanno,
 Mostrando sempre falsitate e inganno.

CLXI.

Vannosi l'un coll' altro poi vantando
 D'aver fatto parer quel che non sia:
 Chi si diletta ir gli uomini gabbando,
 Chi si diletta di Filosofia,
 Chi venire i tesori rivelando,
 Chi del futuro dir qualche bugia;
 Sicch' io t' ho letto un gentil mio quaderno,
 Che gentilezza è bene anche in Inferno.

CLXII.

Or basti, disse Malagigi, questo;
 Dimmi al presente quel che fa Marsilio.
 Disse Astarotte: io tel dirò e presto:
 A Siragozza ha chiamato a concilio
 Il popol tutto, e veggo manifesto
 Gran gente d'arme e di molto navilio
 Apparecchiarsi, e lui nel volto lieto;
 Ma non dice a persona il suo segreto.

CLXIII.

Potresti tu ritrar qualche parola
 Di Falserone, o del Re Bianciardino?
 Disse Astarotte: e' basta questa soia,
 Che qualche tradimento m' indovino.
 Or non più, disse Malagigi, vola,
 E piglia inverso Rinaldo il cammino,
 E porta in Roncisvalle, ov' io t' ho detto,
 Quanto più presto lui con Ricciardetto.

CLXIV.

Rispose il diavol : Ricciardetto ha seco,
 Per quel ch' io veggo, un leggiadro cavallo,
 Che gliel donoe lo Imperador là Greco ;
 E non vorrebbe a ~~quel~~ modo lasciallo ;
 Però se in groppa a Bajardo lui reco,
 Questo destrier non potre' seguirallo :
 Tanto che troppo ci terrebbe a tedio,
 Ma per servirti ho pensato un rimedio.

CLXV.

Io dirò per tua parte a Rubicante,
 Che porti Ricciardetto, o a Farferello,
 Che tentano un Signor là di Levante,
 Perchè e' voleva battezzarsi quello ;
 Tu se' tanto famoso nigromante,
 Chè sanza mostrar libro o altro anello,
 Per compiacerti, dello infernal chiostro
 Verrebbe Belzebù principe nostro.

CLXVI.

Disse Malgigi : se non vien costretto ;
 Potrebbe questo spirito ingannarmi,
 E gittare in un fiume Ricciardetto ;
 Dimmi Astarotte, s' io posso fidarmi.
 Disse Astarotte ; non aver sospetto,
 Non ti bisogna adoperare altr' armi ;
 E nota una parola, che ignun saggio
 Non fa mai cosa a suo disavvantaggio.

CLXVII.

Tu potresti cacciarlo in qualche tomba,
 Ma non bisogna, che ti stima ed ama,
 Tanto il tuo nome giù fra noi rimbomba,
 E vuolsi in ogni loco amici e fama.
 Poi si partì, che parve d' una fromba
 Quando il sasso esce, che per l'aria esclama,
 Anzi folgore proprio par che fosse,
 E la terra tremò, quando e' si mosse.

CLXVIII.

Or lasciamo Astarotte andar per l'aria,
 Che questa notte troverà Rinaldo;
 La nostra istoria è sì fiorita e varia,
 Ch' i' non posso in un luogo star mai saldo:
 E non sia altra opinion contraria,
 Che troppo belle cose dice Arnaldo;
 E ciò che dice, il ver con man si tocca,
 Ch' una bugia mai non gli esce di bocca.

CLXIX.

E ne ringrazio il mio car Angiolino,
 Senza il qual molto laboravo invano,
 Piuttosto un Cherubino, o Serafino
 Onore e gloria di Montepulciano,
 Che mi dette d' Arnaldo e d' Alcuino
 Notizia, e lume del mio Carlo mano;
 Ch' io ero entrato in uno oscuro bosco,
 Or la strada e' l sentier del ver conosco.

CLXX.

E bisognava che Rinaldo vegna ;
 Se non che Carlo non avea rimedio ;
 Che se non fussi sua potenza degna ,
 Che molto teane la battaglia a tedio ,
 Marsilio ne venia colla sua insegna ,
 E posto arebbe alla fine l'assedio
 Dove era Carlo a San Gianni di Porto ,
 E forse Gan non sarebbe al fin morto .

CLXXI.

Era il Danese di Spagna tornato ,
 E Berlinghieri , Astolfo , e Sansonetto ;
 E Carlo appiè di Porto hanno trovato ,
 E molto di Marsilio avevon detto ,
 Che Ganellone avea tanto onorato ,
 Che pareo lor da pigliarne sospetto ;
 E come e' fece nel parco il convito ,
 Ognun dicea quel ch' egli avea sentito .

CLXXII.

Carlo pure all' usato si credea ,
 Il perchè Astolfo e Berlinghier partissi ,
 E Sansonetto ch' ognun Gan vedea
 Sempre con Carlo che fa pissi pissi ;
 E 'l traditor che la birba sapea ,
 Volle con lor Baldovino anche gissi ;
 Per orpellare e coprir le sue colpe :
 Guarda se questo fu tratto di volpe :

CLXXIII.

E nel partir sopra l' arme la vesta
 Gli misse, che Marsilio avea mandata,
 Dicendo: omai la tua divisa è questa,
 Tanto è degno colui che l' ha donata;
 E vo' che tu la porti in guerra e in festa;
 Saluta Orlando e tutta la brigata,
 E di' che facci al Re Marsilio onore,
 Che così piace al nostro Imperadore.

CLXXIV.

In questo il Re Marsilio ne venia
 Colle sue gente, per trovare Orlando,
 E ognuno si vantava per la via
 D' uccidere il nimico minacciando;
 Diceva un certo Arlotto di Soria:
 La testa d' Ulivieri al tuo comando,
 Che fai ben quanto m' è stato nimico,
 Ti porterò, Marsilio, come io il dico.

CLXXV.

E Falseron volea cavare il core
 Al Conte Orlando, che il suo figlio uccise;
 Non si ricorda in Francia il traditore,
 Che l' abbracciò più volte, e pianse, e rise.
 Marsilion, che desiava onore,
 In questo modo le schiere divise,
 E ricordossi ben di mano in mano
 Di tutto l' ordin ch' avea dato Gano.

228 MORGANTE MAGGIORE.

CLXXVI.

Però la prima schiera cento mila
Volle che fussi sotto Falserone,
E missevi di satrapi una fila,
Gente di pregio e d'alta condizione;
Come colui che l'opera compila:
Siccome savio, con gran discrezione:
Fra gli altri un Re di fama e gagliardia;
Ch'io dissi appresso Arlotto di Soria.

CLXXVII.

Turchion, Fidasso, e Finadusso nero,
Ch'era ben sette braccia per lunghezza,
E porta un bastonaccio sodo e fiero,
Il qual tant'arme, quante e' truova, spezza:
Non basta a questo il giorno un cimitero,
Tanti n'uccide per la sua fierezza;
Il Re Malprimo, e Malducco di Frasse
Credo che ancora in questa schiera entrasse.

CLXXVIII.

Dico ch'io credo di questo Malducco,
Che nella terza lo mette Turpino,
Acciò che ignun non mi ponga al baucco;
Che mi sia riprovato un bruscolino,
Che il popol ne fa poi suo badalucco;
Ma nella schiera del Re Bianciardino
Dugento mila cavalier vi misse
Marfilio avvegnachè di più si disse.

CLXXIX.

Ed evvi un Re , chiamato Chiariello
 Di Portogallo , e 'l Re Margaritonne ,
 Balsimin , Fieramonte , e 'l Re Fiorello ,
 E Bujaforte , e il gran Re Sirionne ,
 E tanti altri Signori in un drappello ,
 Che tanti mai non ne vide Ilionne ;
 L'ultima schiera fu di Balugante ,
 Col resto delle gente tutte quante.

CLXXX.

Io chiamo quì Turpin mio testimonio ;
 Trecento mila è questa schiera terza ,
 Quivi era l' Arcaliffa , e 'l Re Grandonio ,
 Che portava un baston come una sferza
 Con certe palle , e pareva un demonio
 Nero , e con questo baston non ischerza ;
 E chi 'l vedeva senza l' elmo in faccia ,
 Dicea : quel garre , e bestemmia , e minaccia.

CLXXXI.

Orlando in Roncisvalle era venuto
 Colla sua schiera usata anticamente ,
 Ed aspettava Marfilio e 'l triburo ,
 Che verrà presto sì miseramente ;
 Il campo in ogni parte è sproveduto ,
 E già per tutto era sparta la gente :
 Orlando a spasso , per darfi diletto ,
 Ispezzo andava col suo Sanfonetto.

CLXXXII.

E Sanfonetto figliuol del Soldano
 Era del Conte Orlando innamorato,
 Che per suo amore era fatto Cristiano,
 Allor che nella Mecca fu arrivato;
 E sempre lo seguia per monte e piano,
 Tanto che spesso il Soldan fu ammirato:
 Ma Ulivier pur malcontento stassi,
 E confortava il campo s' afforzassi,

CLXXXIII.

Aveva il Re Marfilio già mandato
 Molti cammelli innanzi e vettovaglia,
 E Bianciardin con essi era arrivato
 Appunto il dì dinanzi alla battaglia;
 E molto aveva Orlando confortato
 Di pace, e d' ogni cosa lò ragguaglia,
 E che volessi il Re Marfilio amico;
 E lasciar questa volta ogni odio antico.

CLXXXIV.

Poi finse infino a Carlo dover ire,
 Con certi scaltrimenti suo' malvagi,
 E seppe al Re Marfilio riuscire
 Per altra via tornato come i Magi;
 E d' Orlando e del campo a riferire,
 Ch' alloggiato era con assai disagi:
 Di guardie ascolte, e d' ogni cosa narra,
 Che non vi si vedea solo una sbarra.

CLXXXV.

Fece Marfilio una bella orazione
 La notte a tutti, dove e' fecion alto,
 E cominciò: laudato sia Macone,
 Che sempre quello invoco, onoro, esalto;
 E' convien pur ch'io dica la cagione,
 Prima noi siam co' Cristiani all'assalto,
 Per quel ch'io v'ho condotti in questo loco,
 E vorrei molto dir, ma il tempo è poco.

CLXXXVI.

Ognun sa quanto tempo combattuto
 Io ho con Carlo magno e co' Cristiani,
 Tanto che vecchio son fatto canuto,
 E quanto sangue sparto è de' Pagani,
 E non ho con Orlando mai potuto
 Essere un tratto in su' campi alle mani,
 Ch'io farei forse fuor d'un lungo affanno,
 Che s'apparecchia o con salute o danno.

CLXXXVII.

Tre volte m'ha la Spagna ribellata,
 Come sapete, e parte di Raona,
 Appena Siragozza m'è restata;
 Ed or pensava mettersi corona
 Di tutti i nostri regni e di Granata,
 E in Roncisvalle si truova in persona:
 E Macon credo che dal Ciel lo mandi,
 E che la fede sua ci raccomandi.

CLXXXVIII.

Io mandai Bianciardin , poi Falserone
 In Francia a Carlo, a domandargli pace;
 Poi ch' io vidi la mia distruzione,
 Ma so ch' al nostro Dio questo non piace:
 E la risposta fu per Ganellone,
 Come sapete, superba, ed audace,
 Ghe non volea che torni al Paganesimo
 La Spagna, o sbattezzar chi avea battesimo.

CLXXXIX.

Cesare disse, che se jusjurando,
 Cioè la fede, che è data, e accetta,
 Romper si debba, lecito era, quando
 Si fa per tener regno, o per vendetta;
 Sicch' io non curo di tradire Orlando,
 E lecito fu ancor la vedovetta
 Per tradimento a lume di lanterne
 Riportarne la testa d' Oloferne.

CXC.

Non so se ignun di voi s' ha bene inteso
 Del miracolo stato nel Lamecche,
 Questo è che 'l nostro Dio si riene offeso;
 Credo che fu di Maggio al primo alecche.
 Ch' egli apparì nell' aria un vampo acceso,
 E fu sentito dir salamalecche,
 E l' arca santa di sangue sudare:
 Non so se questo gran segno vi pare.

CXCI.

Sicch'io non veggo quel che far più deggio,
Da poi che Macometto è in Ciel crucciato,
Tanto che sempre andiam di male in peggio;
E non m'è tanto di spazio restato,
Ch' io possi appena più locarvi il seggio,
Ch' era pur già sopra ogni altro onorato:
E so che presto verrà nelle mani
E l'arca, e quel de' ribaldi Cristiani.

CXCI.

Io v' ho per tanti paesi menati,
Per tanti error, tante fatiche, affanni,
Tutti siam per morir nel mondo nati;
Venite a onorar quest' ultimi anni,
Voi sarete nel Ciel ben ristorati:
Ben si ricorda de' suoi Mussurmanni
Macone, e serba a chi sia suo fedele
Le fonte e' fiumi di latte e di mele.

CXCI.

Però, militi miei, se voi sarete
Quel ch' io v' ho lungo tempo cognosciuti,
Questo è quel dì che voi vittoria arete;
Orlando sanguinosi i suoi tributi
Ch' aspetta in Roncisvalle, voi il sapete,
Come se schiavi ci avesse venduti:
Ma se ancor taglian pur le nostre spade,
Noi piglierem tutta Cristianitade.

CXCIV.

Noi piglierem la Francia, e la Borgogna,
 Inghilterra, la Fiandra, e la Brettagna,
 La Normandia, Navarra, e la Guascogna,
 La Piccardia, Provenza, e poi Lamagna;
 E basta solo a me quel che bisogna,
 Conservar la mia sedia antica e magna,
 Il resto imperii e regni si sia vostro,
 Che sanza voi son nulla, e tutto è nostro.

CXC V.

E manderò poi Bianciardino a Roma
 Al gran papasso a comandar che vegua
 A Siragozza a pena della chioma,
 Se non ch' io volgerò là la mia insegna;
 E in sull' altar, che di Pietro si noma,
 Per mostrar più la mia grandezza degna,
 E come il ver Profeta è Macometto,
 Mangeranno i cavalli a suo dispetto.

CXC VI.

Per tanto ognun si metta l' elmo in testa,
 La lancia in mano, e segua il suo stendardo;
 Non so se a ricordarvi altro mi resta:
 Penso che sì, ch' ognuno abbi riguardo,
 Se voi vedessi la mia soppravvesta,
 Che porta un giovinetto assai gagliardo;
 Fate che questo sia salvato solo,
 Però ch' egli è di Ganellon figliuolo.

CXC VII.

Poi ch' egli ebbe finita l' orazione,
 E tutti i cavalieri ammaestrati,
 Rimontò a caval Marsilione,
 E furon gli stendardi in alto dati;
 E nella prima schiera è Falserone,
 Colle sue gente tutti bene armati,
 E Belfagorre avea nello stendardo
 Di color nero, e'l campo era leardo.

CXC VIII.

Nella seconda schiera è Bianciardino;
 Ed occupava tutta una montagna;
 Però che molto popol saracino
 Avea con seco menato di Spagna,
 E diguazzava il vento uno Appollino
 Nella ricca bandiera azzurra e magna:
 Questo Appollino offende più d' un testo,
 E dice alcun che Trevigante è questo.

CXC IX.

La terza schiera guida Balugante,
 E pare un nuovo Marte in sull' arcione;
 Pensa che v' era più d' uno Amostante,
 Però che in questa vien Marsilione,
 E lo stendardo suo venia davante,
 Dove era figurato il lor Macone
 Nel campo rosso con due ale d' oro;
 E in questo modo si schierar costoro.

C C.

Or mi convien lasciar Marsilio, il quale
 Inverso Roncisvalle s'è diritto ;
 Perchè Astarotte anco avea seco l'ale ,
 E già Rinaldo ha trovato in Egitto ,
 Ch' ancor bisogno non avea d' occhiale ,
 E lesse ciò che Malagigi ha scritto :
 Poi dimandò quel messaggier chi sia ,
 Che così tosto ha spacciata la via .

C C I.

E poi che l' ebbe da presso veduto ,
 Perchè gli fece molto fiero sguardo ;
 Sorrise , e disse tu sia il ben venuto ;
 E poi chiamava Guicciardo ed Alardo ,
 E domandò se l' avean cognosciuto ;
 Ma Farferel , che non v' ebbe riguardo ,
 Apparì loro in una forma oscura ,
 Tanto che a tutti faceva paura .

C C II.

Ricciardetto era a contemplar rimasto
 Una certa piramida ch' avea
 Un cerchio d' oro , e nol fe' Chemi a caso ,
 Che tutto il corso del ciel vi vedea ;
 L' altra di Mucerin di Armeo Damaso
 Non così bella o degna gli pareva ,
 Forse la prima gli pareva brutta ,
 Da que' dodici satrapi costrutta .

CANTO VENTICINQUESIMO. 237

CCIII.

Ma poi che tutto da Rinaldo intese,
Pargli mill' anni di vedere Orlando;
E così tosto il partito si prese,
Guicciardo, Alardo ne vadin trotando
A Montalban, per qualche altro paese.
E poi Rinaldo venia domandando:
Sarebbe, dimmi, Astarotte, possibile,
Che pel cammin tu ci porti invisibile?

CCIV.

Disse Astarotte: e' fia per certo, aspetta
Tanto ch' io mandi infino in Etiopia;
E porteratti uno spirto un' erbetta,
Che può far questo, e non pure elitropia;
E basta sol ch' addosso te la metta,
Che così è la sua natura propia,
Che dove manca ragione o scienza,
Basta al savio veder la speranza.

CCV.

E poi si volse ad un certo scudiere,
E disse: va' per questa erba, Milusse.
Rinaldo guarda, e non seppe vedere
Con chi quel parli, e paura gl' indusse.
Disse Astarotte: io intendo il tuo tacere;
Non chiamerei, se qualcun non ci fusse;
Sappi ch' io ho mille demon quì intorno,
Che m' accompagnon di notte e di giorno.

CCVI.

Disse Rinaldo : adunque io son nel gagno
 De' diavoli ! or su quì siam , che fia ?
 Disse Astarotte : ognun fia buon compagno ,
 O buon briccon , tu il vedrai per la via ;
 Ed ognidì qualche convito magno
 Vedrai sempre , e parata l' osteria ,
 E chiederai tu stesso le vivande ,
 Ch' io ti darò mangiare altro che ghiande.

CCVII.

Noi abbiám come voi principe e duce
 Giù nell' Inferno , e 'l primo è Belzebue ;
 Chi una cosa , e chi altra conduce ,
 Ognuno attende alle facende sue ;
 Ma tutto a Belzebù poi si riduce ,
 Perchè Lucifer religato fue
 Ultimo a tutti , e nel centro più imo ,
 Poi ch' egli intese esser nel Ciel su primo.

CCVIII.

E se vuoi pur che il ver presto ti dica ,
 Non ti fidar di noi se non col pegno ,
 Perchè alla vostra natura è nimica
 La nostra per invidia e per isdegno ;
 Tu mi dai di portar questa fatica ,
 Io fui già Serafin più di te degno ,
 Or per piacere al nostro Malagigi ,
 Vedi ch' io fo di bastagio i servigi.

CCIX.

Ma perch' io so , che tu farai macello
 In Roncisvalle , volentier ti porto ,
 E così Ricciardetto Farferello ;
 Ch' io vedrò certo molto popol morto ,
 E correrà di sangue ogni ruscello :
 Che fai , ch' egli è de' miseri conforto ,
 Di veder come lor qualche altro afflitto ;
 Però ti traggio volentier d' Egitto .

CCX.

Venne Milusse , e portò l' erba seco ,
 E dettela a Rinaldo in un sacchetto ,
 E disse : dagli Antipodi la reco .
 Disse Astarotte : dalla a Ricciardetto .
 Rinaldo guarda , e rimase al fin cieco ;
 E disse : il vero , Astarotte , m' hai detto ;
 Per tanto andianne ; e saltò in su Bajardo ,
 Che questa volta gli parrà gagliardo .

CCXI.

Quando Bajardo il diavolo sentiva ,
 Perch' altra volta di questi alloggioc ,
 Intese ben come la cosa giva ,
 E come un drago a soffiar comincioe ;
 E così l' altro cavallo annitriva ,
 E raspa , e salta , e 'l cammin suo piglioec
 Con tanta furia , e così Astarotte ,
 Che l' uno e l' altro non sente di gotte .

CCXII.

Lasciate le piramide, accadea
 Di Miride passar la gran palude;
 Perchè Astarotte a Rinaldo dicea:
 Che vuoi ch' io facci? e Rinaldo conclude:
 Parmi tu salti, e così si facea:
 Ma Ricciardetto pur gli occhi si chiude,
 Per non veder quanto il diavol vadi alto;
 Tanto che questa si spaccia in un salto.

CCXIII.

Poi cavalcando, e già per Libia entrato,
 Trovato ha il fiume, o ver palude, o lago,
 Il qual Triton da Tritonia è chiamato;
 E poi più oltre lasciata Carrago,
 A destra il fiume Bagraade ha trovato,
 Dove uccise il serpente Attilio o'l drago,
 Onde e' si dice ancor tante novelle,
 E come a Roma quel mandò la pelle.

CCXIV.

Ma vogliam noi che Rinaldo cavalchi,
 E non si facci però colèzione,
 Benchè la fretta del cammin e' incalchi!
 Ben sai che no, che non fare' ragione.
 Disse Astarotte: or su qua tutti i scalchi,
 Apparecchiate la nostra magione.
 Disse Rinaldo: che il becco s' immolli,
 E poi cantando ce n' andrem satolli.

CCXV.

CCXV.

In questo in su 'n un prato è apparito
 Un padiglion , che pareva tutto d' oro ,
 E ordinato subito un convito ;
 Dunque da beffe non fanno costoro :
 Le mense acconce , e chi abbi servito ,
 E tanti camerieri intorno loro ,
 Con reverenzia , e abiti sì destri ,
 Che parean tutti di nozze maestri.

CCXVI.

Chi butta alla lombarda il pannifello ,
 E acqua lanfa è trovata alle mani ;
 Potti a sedere , ecco giunto un piattello
 Di beccafichi e di grassi ortolani :
 Vedi che anticamente questo uccello
 Era , e non pur ne' paesi Toscani ;
 E perchè quì non sene crede altrove ,
 Ambrosia o nectar non s' invidia a Giove.

CCXVII.

E come un dice gli ortolan , di botto
 Par che si lievi in tanta boria Prato :
 Che però disse già il Piovano Arlotto ,
 Ch' avea più volte in su questo pensato ,
 Perchè e' sapeva e' v' è misterio sotto ;
 E finalmente or l' avea ritrovato :
 Cioè che Cristo a Maddalena apparve
 In orrolan , che buon sozio gli parve.

Tome III.

L

CCXVIII.

Vennon tante vivande in un baleno ,
 Che mai convito si fe' più solenne ,
 E d'ogni cosa si missono in seno ,
 E vi fu infino a' pavon colle penne ;
 I cavalli hanno dell' orzo e del fieno.
 Rinaldo quasi per le risa svenne ,
 E dice : questi mi pajon miracoli ,
 Facciam quì fei non che tre tabernacoli.

CCXIX.

E Ricciardetto diceva : fratello ,
 A me par che noi siam bene alloggiati ,
 Da poi che c'è buon oste e buon piattello
 E vernacce e razze di delicati.
 E Astarotte è intorno e Farferello
 Col grembiul come l'oste apparecchiati ,
 E dicean pur così piacevolmente :
 Messer, che dite, mancavi niente?

CCXX.

Disse Rinaldo : quì sta buono ostiere ,
 Venghin poi le vivande dell' inferno ,
 Ch' io avea voglia di mangiare e bere :
 E so che per un tratto io mi governo ,
 Ch' io potrò cavalcare a mio piacere .
 E finalmente buono scotto ferno ,
 Poi domandorno onde l'oste abbia avute
 Queste vivande , che son lor venute.

CANTO VENTICINQUESIMO. 243

CCXXI.

Rispose il diavol : questa colezione ,
E le vivande , che mangiato avete ,
Apparecchiava il Re Marfilione ;
E giunto in Roncisvalle lo saprete ,
Che i servi insieme ne fecion quistione :
E se del vostro Imperador volete
Ch' io facci quì venir lessò o arrosto ,
Comanda pur che ci sarà tantosto.

CCXXII.

Andiam via presto pel nostro cammino ,
Dicea Rinaldo , che il desio mi sprona
Di rivedere il mio gentil cugino ;
Ogni cosa , Astarotte , è stata buona.
E mentre questo dice il paladino ,
Il padiglion non veggon nè persona :
Per la qual cosa a caval rimontorno ,
Ch' era passato più che mezzo il giorno.

CCXXIII.

E perchè il fiume Bagrade è pur grande ,
E per la pioggia sette rami avea
Fatti , e per tutto il paese si spande ;
Còn Ricciardetto Rinaldo dicea :
Noi smaltirem quì forse le vivande ,
Però che il mar questo fiume parea ;
E' ci convien saltar , questo è l' effetto :
Saltiam pur tosto dicea Ricciardetto.

CCXXIV.

Disse Rinaldo : o mio gentil Baiardo ,
 Tu non avesti ancor giammai vergogna ,
 Or ti conosco se farai gagliardo :
 O Astarotte , andar qui ci bisogna
 Di salto in salto come il leopardo ,
 Che forse ancor fia scritto per menzogna.
 Disse Astarotte : non temer , Rinaldo ,
 Attienti in sulla sella , e sta pur saldo .

CCXXV.

Era Bajardo fier di sua natura ,
 E se non fusse anco Astarotte in quello ,
 Saltato arebbe , e non are' paura ,
 A trattar l' aria come lieve uccello ;
 E cominciò quanto la terra è dura ,
 Come grù per levarsi o altro uccello
 A trottar , poi si chiudea di gualoppo ,
 Poi si levò che non pareva zoppo .

CCXXVI.

Vedestù mai , lettor , di salto in salto
 Il pesce in mar , per ischifare il gurro ?
 Così questo caval , ma va su alto ,
 Da dir : Fetonte più basso ebbe il curro ;
 Da creder prima che torni allo smalto ,
 Che tocchi l' aer dove e' pare azzurro :
 Credo che Giuno ebbe paura e sdegno ,
 E dubitassi del suo scettro o regno .

CANTO VENTICINQUESIMO. 245

CCXXVII.

Passato il fiume Bagra de ch' io dico ,
Presso allo stretto son di Giubilterra ,
Dove pose i suoi segni il Greco antico
Abila e Calpe , a dimostrar ch' egli erra ,
Non per iscogli o per vento nimico ,
Ma perchè il globo cala della Terra
Chi va più oltre , e non truova poi fondo ,
Tanto che cade giù nel basso Mondo.

CCXXVIII.

Rinaldo allor ricognosciuto il loco ,
Perchè altra volta l' aveva veduto ,
Dicea con Astarotte : dimmi un poco ,
A quel che questo segno ha provveduto ?
Disse Astarotte : un error lungo e fioco ,
Per molti secol non ben conosciuto ,
Fa che si dice d' Ercol le colonne ,
E che più là molti periti sonne.

CCXXIX.

Sappi che questa opinione è vana ,
Perchè più oltre navicar si puote ,
Però che l' acqua in ogni parte è piana ,
Benchè la terra abbi forma di ruote ;
Era più grossa allor la gente umana ,
Tal che potrebbe arrossirne le gore
Ercule ancor , d' aver posti que' segni ,
Perchè più oltre passeranno i legni.

CCXXX.

E puossi andar giù nell' altro emisferio,
 Però che al centro ogni cosa reprime:
 Sicchè la terra per divin misterio
 Sospesa sta fra le stelle sublime,
 E laggiù son città, castella, e imperio;
 Ma nol cognobbon quelle gente prime:
 Vedi che il Sol di camminar s' affretta,
 Dove io ti dico, che laggiù s' aspetta.

CCXXXI.

E come un segno surge in Oriente;
 Un altro cade con mirabil arte,
 Come si vede quà nell' Occidente,
 Però che il ciel giustamente comparte:
 Antipodi appellata è quella gente,
 Adora il Sole, e Juppiterre, e Marte;
 E piante e animal come voi hanno,
 E spesso insieme gran battaglie fanno.

CCXXXII.

Disse Rinaldo: pol che a questa siamo,
 Dimmi Astarotte un' altra cosa ancora:
 Se questi son della stirpe d' Adamo,
 E perchè varie cose vi s' adora,
 Se si posson salvar qual noi possiamo?
 Disse Astarotte: non rentar più ora,
 Perchè più oltre dichiarar non posso,
 E par che tu domandi come uom grosso.

CCXXXIII.

Dunque sarebbe partigiano stato
In questa parte il vostro Redentore,
Che Adam per voi qualsù fuissi formato,
E crucifisso lui per vostro amore:
Sappi ch' ognun per la Croce è salvato,
Forse che 'l vero dopo lungo errore
Adorerete tutti di concordia,
E troverrete ognun misericordia.

CCXXXIV.

Basta che sol la vostra Fede è certa,
E la Vergine in Ciel glorificata;
Ma nota, che la porta è sempre aperta,
E infino a quel gran dì non fia serrata,
E chi farà col cor giusta l'offerta,
Sarà questa olocausta accettata:
Che molto piace al Ciel la obbedienza,
E timore, osservanzia, e reverenzia.

CCXXXV.

Mentre lor ceremonie e divozione
Con timore osservarono i Romani,
Benchè Marte adorassino e Junone,
E Giuppiterre, e gli altri Idoli vani;
Piaceva al ciel questa religione,
Che discerne le bestie dagli umani:
Tanto che sempre alcun tempo innalzorno,
E così pel contrario rovinorno.

248 MORGANTE MAGGIORE.

CCXXXVI.

Dico così, che quella gente crede;
Adorando pianeti, adorar bene;
E la giustizia sai così concede
Al buon remuneratio, al tristo pene:
Sicchè non debbe disperar merzede
Chi rettamente la sua legge tiene,
La mente è quella che vi salva e danna,
Se la troppa ignoranzia non v'inganna.

CCXXXVII.

Nota ch'egli è certa ignoranzia ottusa,
O crassa, o pigra, accidiosa, e trista,
Che la porta al veder tenendo chiusa,
Ricevette invan l'anima e la vista;
Però questa nel Ciel non truova scusa,
Noluit intelligere, il Salmista
Dice d'alcun tanto ignorante e folle,
Che, per bene operar, saper non volle.

CCXXXVIII.

Tanto è, chi serverà ben la sua legge,
Potrebbe ancora aver redenzione,
Come de' Padri del Limbo si legge;
E che nulla non fe' senza cagione
Quel primo Padre, ch'ogni cosa regge:
Sicchè il mondo non fe' senza persone,
Dove tu vedi andar laggiù le stelle,
Pianeti, segni, e tante cose belle.

CCXXXIX.

Non fu quello emisferio fatto a caso,
 Nè il sol tanta fatica indarno dura
 La notte il dì dall' uno all' altro occaso,
 Che il sommo Giove non arebbe cura,
 Se fussi colaggiù voto rimasto:
 E nota che l' angelica natura,
 Poi ch' a te piace di saper più a dentro,
 Da quella parte rovinò nel centro.

CCXL.

Vera è la Fede sol de' Cristiani,
 E giusta legge, e ben fondata, e santa,
 Tutti i vostri Dottor son giusti e piani,
 E ciò che appunto la Scrittura canta;
 E tutti i Giudei perfidi e i Pagani,
 Se la grazia del Ciel quì non rammenta,
 Dannati sono, e le lor leggi tutte
 Dell' Alcoran de' matti, e del Talmutte.

CCXLI.

Vedi quanto gridato hanno i Profeti
 Della Vergin, dell' alto Emanuello,
 E da quel tempo in quà son tutti cheti,
 Che il Verbo Santo si congiunse a quello;
 Tante Sibille, infin vostri Poeti
 Diffon, che il secol si dovea far bello:
 Leggi Eritrea, del Signor Nazzareno
 Che dice infin ch' e' giacerà nel fieno.

250 MORGANTE MAGGIORE.

CCXLII.

E se la prava opinion de' matti
Aspetta altro Messia che 'l vostro ancora,
E confessa i miracol ch' egli ha fatti,
E come e' disse a Lazzer : veni fora ;
E muti e ciechi sanava ed attratti ,
Che negar non si può ; certo ella ignora,
Che liberassi gli uomini e le donne
Per la virtù del Tetragramatonne.

CCXLIII.

E altro argumentar non vi bisogna
Contra a' Giudei d' Eliseo o d' Elia ,
Che s' egli avessi detto in ciò menzogna ,
Com' egli era mandato il ver Messia
Dal Padre , il qual sol veritate agogna ,
Perch' egli è vita , e verità , e via ;
Poteità non arebbe in quella vece ,
Di far le cose mirabil ch' e' fece.

CCXLIV.

Io ho queste parole ritrattate
Ch' io dissi , e forse Malgigi m'appunta ;
Che molte cose non son rivelate
Al Figliuol , quanto alla natura assunta ;
Sicch' io parlavo dell' umanitate ,
Ma la natura divina congiunta ,
Perch' ella è sol la somma sapienzia ,
Ogni cosa ab inizio ha in sua presenza.

CANTO VENTIGINQUESIMO. 251

CCXLV.

Disse Rinaldo : or fu troviamo Orlando ;
Poi perchè di colà giù si fa guerra ,
Io voglio andar que' paesi cercando ,
E passar questo mar dov' Ercul erra ,
Che vivere e morir vuolsi apparando :
Ma or passar ci convien Giubilterra ,
Lasciami un poco smontar dell' arcione ;
Poi scese , e fe' questa breve orazione .

CCXLVI.

Se tu fe' Signor mio , deliberato ,
Ch' io vadi in Roncisvalle , abbi merzè
Di me che son da' nimici portato ,
Per soccorrere Orlando e la tua Fè ;
Ricordati che il mar fu allargato ,
Per salvar la tua gente a Moisé ,
Spira in me quel ch' io per me non intendo ,
In manus tuas me valde commendo .

CCXLVII.

Come Baiardo alla riva fu presso ,
Parve che tutto di fuoco sfavilli ,
Poi prese un salto , e in aer si fu messo ,
Ma così alto non saltano i grilli ;
E non è tempo di segnarsi adesso ,
Che non piace al demon nostri sigilli :
O potenza del ciel , poi ch' a te piacque ,
Maraviglia non sia saltar quest' acque .

CCXLVIII.

Ricciardetto ebbe paura e riprezzo ;
 Perchè tanto alto si vide di botto ,
 Che si trovò con Farferello al rezzo ,
 E dubitò che si vide il Sol sotto ;
 Come se fussi tra 'l Cielo e lui in mezzo ;
 E ricordossi d' Icaro del botto ,
 Per confidarsi alle incerate penne :
 E con fatica alla sella s'attenne.

CCXLIX.

Rinaldo arebbe voluto in quel salto
 Potere al Sole aggiugnere alla chioma ,
 Ma non potea , che si truova più alto ,
 Perchè quel già sotto l' acque giù toma :
 Bajardo , quando e' cascò in sullo smalto
 Anche non parve la sua forza doma ,
 E poco cura il salto ch' egli ha fatto ,
 E cadde in terra lieve come un gatto.

CCL.

Diceva Ricciardetto a Farferello ,
 Come e' giunse alla riva : io ti confesso ,
 Che questa volta io non son buono uccello ,
 Però che il Sol non mi pareva più desso ,
 Quand' io mi vidi volar sopra quello ,
 Credo ch' io ero al Zodiaco appresso ;
 Troppo gran salto a questa volta fue ,
 Io non mi vanterei di farne piuè.

CANTO VENTICINQUESIMO. 253

CCLI.

Il caval si sentì di Ricciardetto
In un modo anitrir, che par che rida,
Perchè quel diavol ne prese diletto
Delle parole che colui si sfida;
E poi diceva: non aver sospetto,
O Ricciardetto, tu hai buona guida.
Dicea Rinaldo: facciam questo patto;
Che in Roncisvalle si salti in un tratto.

CCLII.

Rispose Ricciardetto: adagio un poco,
Volgi pur largo, Farferello, a' canti;
Tu non ti curi come vadi il giuoco,
O drento o fuor, poi te ne ridi e vanti:
Io sono ancor per la paura fioco,
E sento i sensi tremar tutti quanti,
E parmi i panni in capo aver rovesci,
E cader giù nell' acqua in bocca a' pesci.

CCLIII.

Era la notte appunto cominciata,
Quando costoro hanno passato Calpe;
E poi la Spagna Betica trovata,
E vanno attraversando i piani e l' alpe;
E così costeggiando la Granata,
Si ritrovano al bujo come talpe:
E di dormir per certo avean bisogno,
Ma non è tempo a camminare in sogno.

CCLIV.

E capitornò al fiume, detto Beti,
 Presso a Corduba antica in un momento,
 Ove dicon gli storici e i poeti,
 Nacque Avicenna, quel che il sentimento
 Intese di Aristotile e i secreti,
 Averrois che fece il gran comento;
 Ma questo all' uno ed all' altro cavallo,
 Credo che fussi un saltellin da ballo.

CCLV.

Egli avevon disposto di saltare:
 Orsù noi salteremo anche Guadiana,
 Un altro fiume che s' avea a passare,
 Che dagli antichi appellato fu Ana;
 Laddove Castulon posson mirare,
 Città famosa in quel tempo pagana:
 E anche il Tago più oltre saltorno,
 Presso a Tolleto, al cominciar del giorno.

CCLVI.

Che dirai tu, lettor, che un negromante,
 Sendo in Tolleto, avea chiamato a caso
 Quello spirto ch' io dissi, Rubicante,
 Il qual verso lo Egitto era rimasto,
 A tentar quel Signore o Amirante:
 E sendo dal maestro persuaso,
 Di saper quel che Marsilio faceva,
 Molte cose di lui dette gli avea.

CANTO VENTICINQUESIMO. 255

CCLVII.

E mentre col maestro suo favella,
 Vede Rinaldo, e vede Ricciardetto,
 Che fuor della città passano in quella:
 E perchè e' sa di costoro ogni effetto,
 Disse: Marfilio arà trista novella,
 Tanto ch' io ho del suo regno sospetto;
 Che di quà passa, mentre io ti rispondo;
 Il miglior paladin ch' abbi oggi il mondo.

CCLVIII.

Ed ha con seco un suo gentil fratello;
 Che Ricciardetto per nome è chiamato,
 E portagli Astarotte e Farferello,
 Che così Malagigi ha ordinato:
 Rinaldo il paladin, ch' io dico, è quello;
 Che in Roncisvalle ne va difilato;
 E farà de' Pagan crudel governo,
 Sicchè doman trionferà lo 'nferno.

CCLIX.

Questa città di Tollete solea
 Tenere studio di Negromanzia,
 Quivi di magica arte si leggea
 Pubblicamente e di Piromanzia;
 E molti geomanti sempre avea,
 E sperimenti assai d' Idromanzia,
 E d' altre false opinion di sciocchi,
 Come è fatture, o spesso batter gli occhi.

CCLX.

Dicea quel negromante : fai tu chiaro ,
 Che questo sia il Signor di Montalbano ?
 Se così fusse , e' non ci fia riparo.
 Disse lo spirito : egli attraversa il piano ,
 Che que' diavoli ne' cavalli entraro ,
 E van per bricche , e d' ogni luogo strano
 Sempre a traverso , e folgor par che fieno ,
 E domattina in Roncisvalle fieno.

CCLXI.

Disse il maestro : fai tu ignun rimedio ,
 Che si potessi impedire il cammino
 In qualche modo , e di tenergli a tedio ?
 Rispose Rubicante : io m' indovino ,
 Che presto aranno dalla sete assedio
 I lor cavalli a un certo confino ,
 Dove bisogna attraversare un monte ,
 Sopra il qual nella cima è una fonte :

CCLXII.

Credo che a questa si riposeranno ,
 Ed aran voglia di mangiare e bere ,
 Però che molto affannati saranno ;
 Io posso adunque loro persuadere
 Di dar bere a' cavalli : e se beranno ,
 Quasi appiè questi vedrai rimanere ,
 E non saranno in Roncisvalle a tempo ,
 Che la battaglia fia doman per tempo.

CANTO VENTICINQUESIMO. 257

CCLXIII.

Perchè quel Santo che Galizia onora ,
Arrivò una volta a quella fonte
Tutto affannato , come sien questi ora ,
E riposossi , e lavossi la fronte ;
Onde un pastor , che nol conosce e ignora ,
Che guardava le capre in su quel monte ,
Gli disse : peregrin , mal se' venuto
A questa fonte , se tu v' hai beuto.

CCLXIV.

Sappi ch' ognun che v' ha beuto mai ;
Subito par che spiritato sia ;
Però se tu bevesti , in corpo l' hai.
Rispose il Santo : per la fede mia ,
Che questa volta tu non t' apporrai ,
Perch' io farò che pel contrario fia ,
Che quanti indemoniati quà beranno ,
Gli spiriti d' addosso fuggiranno :

CCLXV.

E però , bestia , ritorna nel gagno :
E così doppia grazia render volle.
Io manderò là presto un mio compagno ,
Pria che sieno montati in su quel colle ,
Squarciaferro uno spirito mascagno ;
Vedrem se ignun di lor fia tanto folle ,
Ch' e' creda a questo all' abito e la voce :
Tu fai il proverbio , che il tentar non nuoce.

258 MORGANTE MAGGIORE.

CCLXVI.

Rispose il nigromante : or ferma il punto,
 Pensa ch' ognuno abbi la sua malizia;
 Questo Astarotte fa la birba appunto
 Della fonte e del Santo di Galizia :
 Guarda che quì tu non resti poi giunto,
 Perchè e' c' è de' cattivi dovizia :
 Grattugia con grattugia non guadagna,
 Altro cacio bisogna a tal lasagna.

CCLXVII.

Non so quel che Astarotte o Farferello,
 Rispose Rubicante, facci, o dica;
 Ma spesso par serrato un chiavistello,
 Il qual tu non tentasti per fatica,
 Che non era chiavato il boncinello;
 E così per non legger la rubrica,
 La poca diligenza paga il frodo,
 Perde il punto il sartor che non fa il nodo.

CCLXVIII.

¶ Solo una cosa contrappesa quì,
 Che se Rinaldo in Roncisvalle va,
 Molti Pagan per lui morranno il dì,
 Sicchè lo 'nferno in gran festa sarà;
 Però che verisimil par così,
 Ed Astarotte il suo conto farà,
 Che Belzebù non lo possi riprendere :
 E so ch' egli ha del cattivo da vendere.

CANTO VENTICINQUESIMO. 259.

CCLXIX.

Orio t'ho detto d'ogni cosa il vero
Lasciami andare alla faccenda mia,
Ch'io non posso chiarirti il suo pensiero;
Ma sì o no tutto il suo arbitrio fia;
Ecco quì in punto un gentil messaggiero,
Nota che il tempo fugge tuttavia:
In tanto Squarciaferro si dimostra,
Per non tediare tanto la storia nostra.

CCLXX.

Or oltre Squarciaferro, e' ti bisogna
Adoperar quì tutte le tue arti,
Disse il maestro, e dir qualche menzogna,
Io posso in molti modi ristorarti;
So che tu fai quel che 'l mio core agogna,
Non bisogna le cose replicarti:
Se non che una parola sol ti dico,
Ch'io ti farò ancor forse buono amico.

CCLXXI.

Già era al monte Rinaldo salito,
E l'uno e l'altro cavallo affannato,
E'l messaggiero è a tempo apparito
Allato all'acque; ed aresti giurato
Che fusse un Santo e devoto eremito,
Con un baston, con un viso intragliato,
La barba, i paternostri, col mantello
Di Frate Lupo, ma pareva d'agnello.

260 MORGANTE MAGGIORE.

CCLXXII.

E' stava allato alla fonte a sedere ,
 E facea bao bao , e pissi pissi ,
 Che par che venga da un miserere ,
 O che dal vespro di poco partissi ;
 E poi dicea ; ben vegnate , Messere ,
 Per carità vi ricordo , non gissi
 Più oltre un passo , a cavarvi la sete ,
 Perchè più acqua oggi non troverrete.

CCLXXIII.

Questa è la miglior acqua , che sia al mon-
 E non fa male a bestie nè persone , (do,
 Questi cavalli ognun par sitibondo ,
 Pigliate alquanto di refezione ;
 Ed accostossi Frate Ciullo Biondo
 All' acqua , che pareva la devozione ,
 E guazza quella come uno anitrino ,
 E faceva a' cavalli il zufolino.

CCLXXIV.

Or gusta quì , lettor , ben quel ch' io dico ,
 Che sempre in ogni parte si vorrebbe
 Aver giusta sua possa ognuno amico ,
 Che nessun sa dove capitar debbe :
 Pareva questo eremito un uomo antico ,
 Tal che Rinaldo creduto gli arebbe ,
 E più ch' io credo Rinaldo credessi ,
 Che sol per santità colui il vedessi.

CANTO VENTICINQUESIMO. 261

CCLXXV.

Perch' egli era invisibil , come è detto :
Per tanto , uditor mio , ti dico , nota ,
Che Astarotte non era costretto
Di scoprire a Rinaldo questa nota :
E non sia ignun che si fidi in effetto ,
Quando egli è bene in colmo della ruota ,
Di non condursi a ogni cosa estrema ,
Ed ognun prezzi , e d' ogni cosa tema .

CCLXXVI.

Ognun sa quasi sempre dove e' nasce ,
Ma nessun sa dove e' debbe morire ;
Quanti son già felici morti in fasce
Pe' casi avversi che posson venire .
Quanti n' uccide la speranza e pasce ;
Quanti gran legni si vede perire ,
Disse il Poeta , all' entrar della foce ;
Benchè fuoco nè ferro a virtù nuoce .

CCLXXVII.

Talvolta a discrezion d' un zolfanello
Si ritruova in un bosco , e di poca esca ,
E spesso un uom mendico e poverello
Ti può salvar , pur che di te gl' increzca :
Potea dunque Astarotte come fello
Lasciar Bajardo andar per l' acqua fresca ,
Ma perchè gli era Rinaldo piacciuto ,
L' ammaestro che non abbi beuto ,

262 MORGANTE MAGGIORE.

CCLXXVIII.

E disse: posa, posa, Squarciaferro,
 Non ti bisogna l'acque diguazzalle,
 Che le tue maliziette sai non erro;
 E Malagigi, perchè tutte falle,
 Ti metterà la coda in qualche cerro;
 Ma se tu vuoi venire in Roncisvalle,
 Vienne con meco, e vedremo un bel fiocco,
 O tu ritorni al tuo maestro sciocco.

CCLXXIX.

E di' ch'io fui cattivo insin nel Cielo,
 Pensi quel ch'io son fatto negli abissi,
 E che m'avea molto tondo di pelo,
 A creder che il suo inganno riuscissi;
 E tu credevi abbagliarmi col velo,
 E che Bajardo al tuo fischio venissi:
 Tra furbo e furbo, sai, non si camuffa,
 Vienne tu, dico, a veder questa zuffa.

CCLXXX.

Rinaldo, quando intese il parlar, subito
 Si fermò col caval turbato e presto,
 Ch'era presso alla fonte a men d'un cubito;
 E disse: dimmi quel che vuol dir questo?
 O Astarotte, a questa volta io dubito,
 E non intendo la chiosa nè 'l testo:
 E perch'io so che l'uno e l'altro io erro,
 Vorrei saper che cosa è Squarciaferro.

CANTO VENTICINQUESIMO. 263

CCLXXXI.

Disse Astarotte : or vuoi tu confessarti,
Sappi che questo è un romito santo,
Che veniva la sete a ricordarti,
Come tu vedi; e quel devoto ammanto
Non è fatto per man de' vostri sarti.
Rinaldo lo squadrava tutto quanto,
Poi disse : frate, tu se' pur de' nostri;
Chi non ti crederebbe a' paternostri?

CCLXXXII.

E poi ch' egli ebbe ogni cosa saputo,
Disse : Astarotte, tu se' pure amico,
Ed io ti son veramente tenuto,
E tanto in verità t' affermo e dico;
Se mai per grazia sarà concesso,
Che il Ciel rimuti il suo decreto antico,
Sua legge, sua sentenza, o suo giudizio,
Ricorderommi d' un tal beneficio.

CCLXXXIII.

Altro certo offerir non ti posso ora,
L'anima chi la diè credo sua sia,
Il resto tutto sai convien che mora :
O sommo amore, o nuova cortesia!
Vedi che forse ognun si crede ancora,
Che questo verso del Petrarca sia,
Ed è già tanto, e' lo disse Rinaldo;
Ma chi non ruba, è chiamato rubaldo

CCLXXXIV.

Disse Astarotte : il buon volere accetto ;
 Per noi sien sempre perdute le chiavi ,
 Maestà lefa infinito è il difetto :
 O felici Cristian , voi par che lavi
 Una lacrima sol col pugno al petto ,
 E dir : Signor , tibi soli peccavi :
 Noi peccammo una volta , e in sempiterno
 Rilegati siam tutti nello Inferno.

CCLXXXV.

Che pur se dopo un milione e mille
 Di secol noi sperassim rivedere
 Di quello amor le minime faville ,
 Ancor sarebbe ogni peso leggiere ;
 Ma che bisogna far queste postille ?
 Se non si può , non si debbe volere ,
 Ond' io ti priego , che tu sia contento ,
 Che noi mutiamo altro ragionamento.

CCLXXXVI.

Or oltre , Padre santo , non bisogna ,
 Disse Rinaldo arrossir però in volto.
 Rispose Squarciaferro in là vergogna :
 Non t' accostar , ma s' io t' avessi colto.
 Disse Astarotte : o Malagigi in gogna
 Ti metterà , prima che passi molto ,
 O tutti in Roncisvalle insieme andremo ,
 Poi nello Inferno ci ritorneremo.

CCLXXXVII

CANTO VENTICINQUESIMO. 265

CCLXXXVII.

E so che vi sarà faccenda assai
Per la virtù di questi paladini,
E come ghezzo staffier ne verrai;
E fa' che allato a Rinaldo cammini.
Rispose Squarciaferro: or lo vedrai;
E poi in un tratto apparirono i crini
Neri arricciati, e gli occhi come fuoco,
E trasmutossi in ghezzo a poco a poco.

CCLXXXVIII.

E poi rivolse a Rinaldo lo sguardo,
E disse: andianne, ch' io sono Indiano,
E non son più quel romito bugiardo:
La pace è fatta; e toccogli la mano.
Allor Rinaldo moveva Bajardo,
E monti e balzi ogni cosa era piano;
E sicchè di poco si mostrava il giorno,
Che presso a Siragozza capitorno.

CCLXXXIX.

Rinaldo, quando vede Siragozza
Il fiume Iber, pargli una cosa strana,
E così tosto la via fussi mozza,
Ricordossi pur di Luciana;
E non so se questa volta parrà sozza,
Come e' giunse sopra alla fiumana,
E: Astarotte, poi che presso siamo,
Vo' per mezzo la terra passiamo.

CCXC.

E squadrar le fortezze d'ogni banda:
 Però di questo mi contenterai,
 E quel che facci la Reina Blanda,
 Dimmi ti priego, ch' ogni cosa sai.
 Disse Astarotte: in punto è la vivanda,
 E se con essa desinar vorrai,
 Appiè della sua mensa ci porremo;
 Non domandar se noi trionferemo.

CCXCI.

Or m'ha' tu il gorgozzul grattato, e l'oc-
 Disse Rinaldo, ch' io veggio la fame, (chio,
 E non è tempo a indugiarsi il finocchio;
 Noi ci starem un poco colle dame:
 E gratterem col piè loro il ginocchio,
 E udirem dir mille belle trame
 Di Roncisvalle, e forse il tradimento.
 Rispose il diavol: tu sarai contento.

CCXCII.

E come e' furno in Siragozza entrati,
 Non vi si vede bestie nè persone,
 Che solo i moricini eron restati,
 E non si truova un uom per testimone;
 Che tutti alla battaglia sono andati
 In Roncisvalle con Marsilione:
 Dunque al palagio in corte dismontorno,
 La prima cosa i destrier governorno.

CCXCIII.

E Farferello il famiglio faceva
 E orzo e fieno trabocca a cavalli;
 Perchè il maestro di stalla dicea:
 Chi è costui? a certi suoi vassalli.
 Ognun risponde che nol conosceva;
 Ma Farferel due occhi rossi e gialli
 Gli strabuzzo, poi gli fece paura
 Con un baston, ch'è di lunga misura.

CCXCIV.

E disse: l'arcifanfan di Baldacco
 È venuto Madonna a yicitare,
 Questo baston, se addosso re l'attacco,
 Ti farà d'altro linguaggio parlare;
 E attendeva a dar dell'orzo a macco,
 Sicchè faceva colui disperare;
 E perchè ignun non uscissi del guscio,
 E s'arrecava col bastone all'uscio.

CCXCV.

Rinaldo e Ricciardetto in sulla sala,
 E Astarotte intanto è comparito,
 Vedi che quivi si fa buona gala,
 E non è nè veduto, nè sentito,
 Perchè la turba d'intorno cicala,
 E cominciava a bollire il convito:
 E Luciana ancor pareva pur bella,
 Però ch'allato alla Reina è quella.
 M ij

CCXCVI.

Posonsi appie della mensa a sedere,
 Ecco un piattello, Astarotte lo ciuffa,
 Ondo e' si volge ad un altro scudiere
 Colui che il porta, e con esso s' azzuffa:
 Intanto la Reina volea bere,
 Mentre che sono in su questa baruffa;
 E Ricciardetto s' accosta pian piano,
 E poi gli lieva la tazza di mano.

CCXCVII.

Rinaldo intanto attende a pettinarsi,
 E d' ogni cosa, che lo scalco manda,
 E' faceva la parte sua recarsi;
 I servi, a chi tolta era la vivanda,
 Cominciavon tra lor tutti azzuffarsi,
 E intanto grida la Reina Blanda:
 Che cosa è questa, dove è la mia tazza?
 Voi mi parete qualche ciurma pazza.

CCXC VIII.

Ognun colla Reina faceva scusa,
 Tanto che in fine ella si maraviglia,
 Rinaldo star non voleva alla mufa,
 E del taglier di Luciana piglia;
 E Luciana pareva confusa,
 E in quà e in là rivolgeva le ciglia,
 E non sapeva fra se che si dire,
 Che la vivanda vedeva sparire.

E
 Tra
 A q
 O v
 E tu
 E du
 E cos
 Di q

CCXCIX.

Egli era il dì dinanzi un lupo entrato
 Nella città per mezzo della turba,
 E fu per male augurio interpretato,
 Che non senza cagion lupo s' inurba;
 E la Reina la notte ha sognato,
 Che un gran lion la sua casa conturba;
 E non sapea che 'l lion era presso,
 Cioè che quel di Rinaldo era desso.

CCC.

Sicch' ella aveva questo sogno detto,
 E poi veggendo questi effetti strani,
 Conturbati gli avien la mente e 'l petto,
 Dicendo: egli è mal segno pe' Pagani;
 E certo qualche spirito folletto,
 Da poi che son con Orlando alle mani,
 Annunziar ci vien trista novella;
 E così tutta avviluppata è quella.

CCCL.

E Squarciaferro per piacevolezza
 Tra le gambe per sala s' attraversa
 A questo e quello, onde e cadeva e spezza
 O vetro o vaso, e qualche cosa versa;
 E tutto la Reina raccapezza,
 E dubitava d' ogni cosa avversa:
 E così tutti i Baron suoi d' intorno
 Di questi casi si maravigliorno.

CCCCII.

Rinaldo un pomo, che si chiama musa,
 A un buffon, che gli pareva sciocco,
 Trasse; e con esso la bocca gli ha chiusa;
 Onde e' si volge d'intorno lo ignocco,
 E la Reina e Luciana accusa;
 Ma Ricciardetto gli dette un barnocco
 Nel capo, e come una pera è caduto:
 Ma ogni cosa guastò lo starnuto.

CCCCIII.

Che mentre scompigliato era il convito,
 Non si potè Ricciardetto tenere,
 Ch' un tratto due e tre ha starnutito;
 E non potendo chi fosse vedere,
 Comunque questo romor fu sentito,
 A furia ognun si lieva da sedere:
 Sicchè in un punto si vota la sala,
 E beato è chi ritruova la scala.

CCCCIV.

Rinaldo tempo gli parve accostarsi
 A Luciana, che volea fuggire,
 E fu tentato a costei palesarsi;
 Ma dubitò di non farla stupire:
 Ella gridava, e voleva levarsi,
 Ma non potè tanto destro partire,
 Che gli appiccò due baci alla franciosa;
 Ed ogni volta rimase la rosa.

CCC.V.

Già erano i cavalli apparecchiati;
 E lo staffiere è ritornato ghezzo;
 Rinaldo e Ricciardetto rimontati
 Si dipartiron trastullati un pezzo,
 E lascion color tutti spaventati,
 Che per fuggir non s'aspettava il sezzo.
 E tutti quanti d'accordo dicieno
 Come il palagio di spiriti è pieno.

CCC.VI.

Rinaldo pel cammin poi ragionando,
 Diceva: ancora è Luciana bella;
 O Astarotte, io mi ricordo quando
 Giovane un tratto innamorai di quella;
 A Siragozza per caso arrivando;
 Questa fu alcun tempo la mia stella;
 E venne infino in Persia a ritrovarmi,
 Con Balugante, e con gran gente d'armi.

CCC.VII.

Ed arrecommi un padiglion sì bello,
 Che sempre per suo amor l'ho riservato;
 Però che molto artificioso è quello;
 Il Foco è da una banda figurato;
 Dall'altra l'Aria con ciascuno uccello;
 Poi nella Terra ogni animal notato;
 Nell'Acqua i pesci; ma qui dei comprendere,
 Che il ver di tutti non si possi intendre.

CCCVIII.

Disse Astarotte : questo padiglione
 Io il veggo come e' mi fusse presente,
 Però che al nostro veder non si oppone
 O monti o mura : spirto è una mente,
 Che vede ove e' rivolge sua intenzione;
 Tu hai cercato il Levante e 'l Ponente,
 Ora all' occhio mentale è conceduto
 Di riveder ciò che tu hai veduto.

CCCIX.

Ma perchè di' che tutti gli animali
 Vi si veggon dell' Aria e della Terra,
 Sappi che manca assai de' principali
 Di que' che l' emisferio vostro serra;
 Però fia buon rimetterli gli occhiali:
 E perchè vegga, Astarotte non erra,
 A Montalban nella tua zambra è quello
 Padiglion, certo, come hai detto, bello.

CCCX.

Disse Rinaldo : tu m' hai punto il core,
 O Astarotte, con sì dolce ortica,
 Che se pur Luciana prese errore
 Nel padiglione, io vo' che tu mel dica;
 Ed io v' aggiugnerò per lo suo amore,
 Ch' io sento ancor della mia fiamma antica:
 E ragionar di qualche bella cosa
 Fa la via breve, piana, e men sassosa.

CCCXI.

Disse Astarotte : la gran Libia mena
 Molti animali incogniti alle genti,
 De' quali alcun si dice Anfisibena,
 E innanzi o indietro van questi serpenti,
 Che in mezzo di due capi hanno la schiena,
 Altri in bocca hanno tre filar di denti,
 Con volto d' uom, Manticores appellati,
 Poi son pegasi cornuti ed alati.

CCCXII.

Da questi è detto il fonte di Pegaso :
 Un' altro il qual Rinocerote è detto,
 Offende con un corno ch' egli ha al naso,
 Perchè molto ha l' Elefante in dispetto ;
 E se con esso si riscontra a caso,
 Convien che l' un resti morto in effetto :
 E Calliraffo il dosso ha maculato,
 E Crocuta è di lupo e di can nato.

CCCXIII.

Leucrocuta è un altro animale ;
 Groppa ha di cervo, e collo e petto e coda
 Di lion tutto, e bocca da far male,
 Che fessa insino agli orecchi la snoda,
 E contraffa la voce naturale
 Alcune volta per malizia e froda :
 E Affi un' altra fera è nominata,
 Molto crudel, di bianco indanajata.

CCCXIV.

E un serpente è detto Catoblepa,
 Che va col capo in terra e colla bocca
 Per sua pigrizia, e par col corpo repa,
 Secca le biade, e l'erbe, e ciò che tocca;
 Tal che col fiato il sasso scoppia e crepa,
 Tanto caldo velen da questo fiocca,
 Col guardo uccide periglioso e fello;
 Ma poi la Donnoletta uccide quello.

CCCXV.

Ichneumone, poco animal noto,
 Coll' aspido combatte, e l'armadura
 Prima si fa, ruffandosi nel loto,
 Dormendo il coccodrillo, il tempo fura,
 E in corpo gli entra come in vaso voto,
 Però che tiene aperta per natura
 La bocca, quando di sonno ha capriccio,
 E lascia addormentarsi dallo scriccio.

CCCXVI.

Un' altra bestia, che si chiama Eale,
 La coda ha d'elefante, e nero e giallo
 Il dosso tutto, e dente di cinghiale,
 Il resto è quasi forma di cavallo;
 E ha due corni, e non par naturale,
 Che può qual vuole a sua posta piegallo:
 Come ogni fera talvolta dirizza
 Gli orecchi e piega per paura o stizza,

Lio
 Che
 Trage
 Toos,
 La sta
 Licaon
 Oltri
 Caval

CCCXVII.

Ippotamo animal molto discreto,
 Quasi cavallo o di mare o di fiume,
 Entra ne' campi per malizia a dietro;
 E se di sangue superchio presume,
 Cercando va dove fusse canneto
 Tagliato, e pugne, come è suo costume,
 La vena, e purga l'umor tristo allotta,
 Poi risalda con loro ov' ella è rotta.

CCCXVIII.

E non ti paja opinion qui folle,
 Che da quel tratto è la fleboromia,
 Perche Natura benigna ci volle
 Insegnar tutto per sua cortesia;
 Non si passa di questo se non molle
 Il cuojo, tanto duro par che sia:
 Co' denti quasi di vetro ferisce,
 E colla lingua forcuta anitrisce.

CCCXIX.

Liontosono è poco conosciuto,
 Che del liono è pasto venenoso:
 Tragelaso è come becco barbuto:
 Toos, il qual non è sempre piloso,
 La state è nudo, e di verno velluto;
 Licaon è come lupo famoso:
 Oltri animali appellati sono Alci,
 Caval silvestri, e traggon di gran calci.

CCCXX.

Poi son Biffonti, buoi silvestri ancora;
 Che nascon molto in Scitia e in Germania;
 E un serpente che si chiama Bora,
 E Madi è bestia, ch' a dir pare insania,
 Che colle giunte niente lavora,
 Sicchè dormendo rimane alla pania;
 Perchè appoggiato a un albor s'accosta,
 E chi quel taglia lo piglia a sua posta.

CCCXXI.

E Cesi sono altri animali strani,
 Che nascon nelle parti d'Etiopia,
 Ch' hanno le gambe di dietro, e le mani
 Dinanzi come forma umana propria;
 Questi vide ne' giuochi Pompeani
 Prima già Roma, e poi non ebbe copia;
 E Gano questi giorni a Carlo scrisse,
 E come falso di questi promesse.

CCCXXII.

E una fera Tarando è chiamata,
 La qual, dov' ella giace il color piglia
 Di quella cosa ch' ella è circundata,
 Sicchè a vedella la vista assottiglia:
 Un' altra ancora è Salpiga appellata,
 Che nuoce assai, senza muover le ciglia:
 E Spettafico, Arunduco, e molti angue,
 Che pur Medusa non creò col Tangue.

CCCXXIII.

Poi son Celidri serpenti famosi,
 Edipsa, Emorrois, e Caferaco,
 Saure, e Prester, tutti velenosi,
 E non pur nota una spezie di draco;
 E animali incogniti e nascosi,
 Che stanno in mare, e chi in padule o lago:
 E molti nomi stran di basilischi
 Si truova ancor con varj effetti e fischi.

CCCXXIV.

Dracopopode, Armene, e Calcatrice;
 Irundo, Affordio, Arache, Altinanite,
 Centupede, e Cornude, e Rimatrice,
 Naderos molto è solitario immite,
 Beruse, e Boë, e Passer, e Natrice,
 Che Luciana non avea sentite,
 E Andrio, Edisimon, e Arbatraffa,
 E non si ricordò della giraffa.

CCCXXV.

E degli uccelli ibis, che par cicogna,
 Perchè si pasce d' uova di serpente;
 Fassi il cristeo al tempo che bisogna
 Coll' acqua falsa, chi v' ha posto mente,
 Rivolto al culo il becco par zampogna;
 Che la natura sagace e prudente
 Intese, mediante questo uccello,
 Apparar poi i fisici da quello.

CCCXXVI.

Agotile, appellato caprimulgo,
 Poppa le capre sì, che il latte secca,
 E Chite, uccello ignorato dal vulgo,
 La madre e 'l padre in fenettute imbecca:
 Un' altro è appellato cinamulgo,
 Del qual chi mangia, le dita si lecca,
 E non ispari il ghiotto questo uccello,
 Perchè di spezierie si pasce quello.

CCCXXVII.

Meonide ancor son famosi uccelli,
 Che fanno appena creder quel ch'è scritto,
 Però ch'ogni cinque anni vengon quelli
 Di Meone al sepulcro insin d'Egitto;
 Combatton quivi, o gran misteri e belli!
 Mostrando pianto naturale afflitto,
 Come facessin l'esequie e 'l mortoro,
 Poi si ritornon nel paese loro.

CCCXXVIII.

Ed Ardea quasi l'aghiron simiglia,
 Che fugge sopra i nugol la tempesta;
 Goredul ciò che per ventura piglia,
 Del cor si pasce, e l'avanzo si resta;
 Carita vola, e parrà maraviglia,
 Per mezzo il foco, e non incende questa;
 Nè so se ancora uno uccel conoscete,
 Nemico al corbo, appellato Corete.

CANTO VENTICINQUESIMO. 279

CCCXXIX.

E uno uccel, che di state si vede
Dopo la pioggia, si chiama Driaca,
Che la Natura creò senza piede;
E Atilon, che gridando s'indraca
Dietro alla volpe, se l'asino vede,
Amico il segue, e con esso si placa:
Bistarda è grave, e dir non ne bisogna,
Che come vil si pasce di carogna.

CCCXXX.

Non so se del Calandro udito hai dire,
Il qual posto all'inferno per obbietto,
Si volge indietro, se quel dee morire;
Così al contrario pel contrario effetto;
Ibor come caval s'ode anitrire:
Luce licidia, un pulito uccelletto,
Tanto che quasi carbonchio par sia,
Sicchè di notte dimostra la via.

CCCXXXI.

Incendola col gufo combattendo
Vince il dì lei, e il gufo poi la notte:
Ma soprattutto porfirio commendo,
Un certo uccel, che non teme di gotte;
Che ciò che piglia, lo mangia bevendo,
Sicch' e' vuol presso la madia e la botte:
E' un piè par d'oca, perch' e' nuota spesso,
E l'altro, con ch' e' mangia, è tutto fesso.

Or chi volesse de' pesci contare,
 E tante forme diverse narralle,
 Sarebbe come in Puglia annumerare
 Le mosche, le zanzare, e le farfalle;
 Io veggo la battaglia apparecchiare,
 E non faremo a tempo in Roneisvalle:
 Or lasciam questi così ragionando,
 Cristo ci scampi, se si può, Orlando.

Fine del Canto Venticinquesimo.

All' a
 Con
 Che
 E n
 Sco
 De'
 Arr
 E n

B Eni
 La tua
 Manda
 Che le
 Che tan
 Che cor
 Poi che l
 Che Mal

MORGANTE MAGGIORE

DI
MESSER LUIGI PULCI
CANTO VENTISEESIMO.

ARGOMENTO.

*All' armata di Francia in Roncisvalle
Con tal forza s' oppongono i Pagani,
Che i paladini voltano le spalle;
E molti e molti son tagliati a brani:
Scorre nel monte e scorre per la valle
De' Saracini il sangue e de' Cristiani,
Arrivano Rinaldo e Ricciardetto,
E non fanno sperar cattivo effetto.*

I.

Benigno Padre a questa volta sia
La tua somma pietà più che mai fosse,
Manda il tuo Arcangel con sua compagnia,
Che le spade del Ciel sien fatte rosse;
Che tanto sangue in Roncisvalle fia,
Che correrà pe' fiumi, e per le fosse:
Poi che l' ultimo giorno è pur venuto,
Che Malagigi ha più tempo temuto.

II.

O Carlo, omè quanto sarai meschino,
 Quando vedrai de' nuovi casi avversi,
 E morto il tuo nipote e paladino:
 O tristi afflitti o lamentabil versi:
 O traditor Marsilio Saracino,
 Or potranno i tuo' inganni al fin vedersi:
 O Ganellon, tosto sarai contento,
 D'aver condotto il scizzo tradimento.

III.

Avea colui, ch' ancor Prometeo piange,
 Cavato il capo fuor dell'orizzonte
 Di fuoco e sangue, ond' e' pareo che Gange
 Mostrasse de' Cristian le future onte;
 Quando appresso si scuopròn le falange
 Del Re Marsilio e de' Pagan già a fronte,
 E apparivan sopra una montagna
 A poco a poco le turbe di Spagna.

IV.

Or chi vedesse al vento gli stendardi
 Bianchi, azzurri, vermigli, e neri, e gialli
 E serpenti, e lion, cervieri, e pardi,
 E sentissi il tumulto de' cavalli,
 E l'anitrir per le tube gagliardi;
 Istupefatto sarebbe a guardalli,
 Tanti strumenti, e varj segni e strani
 Si sentiva e scorgeva de' Pagani.

V.

Ma Guottibuoffi, che ne dubitava,
 Ch' era famoso vecchio Borgognone,
 Ognidì con Orlando ricordava,
 Che si facesse altra provvisione,
 E tuttavolta il campo rafforzava;
 Orlando, qual si fusse la cagione,
 A questa volta non ci ponea cura,
 E non pareva che conosca paura.

VI.

Ulivieri avea il dì dinanzi detto,
 Che fatto avea molto terribil sogno,
 Tanto che messo gli avea sospetto,
 Perchè di Daniello avea bisogno;
 Orlando disse: chi fa col barletto,
 Penfa quel che farebbe con un cogno;
 Ed avea detto in suo linguaggio e tosto
 Onestamente, che sognava il mosto.

VII.

Credo che Orlando come antico e saggio
 Conosceva il suo mal già presso al fine,
 Ma non mostrava nel volto il coraggio,
 Ed aspettava corona di spine
 Mai di Spagna, e l' tributo e l' omaggio;
 E poteo vaglion le nostre dottrine,
 Però che quando un gran periglio è presso,
 Difficil molto è consigliar se stesso.

VIII.

La mattina Ulivier per tempo è ito
 In su d' un monte , e Guorribuoffi v' era,
 Che sempre stava la notte assentito ,
 E ordinava le guardie ogni sera :
 Intanto com' io dissi , è comparito
 Del Re Marfilio già la prima schiera ,
 E cognobbon gl' inganni de' Pagani ;
 Che cominciavon già a calare a' piani.

IX.

E disse : o Guorribuoffi , egli è venuto
 L' ultimo dì per la gloria di Carlo ;
 Il Conte nostro non t' ha mai creduto ,
 Che sì voleva il campo rafforzarlo :
 Questo è Marfilio traditore astuto ,
 Ch' a tradimento viene a ritrovarlo ;
 Però che segno di pace non parmi ,
 Ch' io veggo a tutti rilucer quà l' armi.

X.

Or son le profezie di Malagigi
 Adempiute per sempre a questa volta ,
 Io sento infin di quà tremar Parigi :
 O Ganellon , tu hai pur fatto colta ,
 E ristorato Carlo de' servigi.
 E detto questo , al caval dette volta ,
 E scese presto gualoppando il monte ,
 E ritrovò dove lasciato ha il Conte.

XI.

Aveva Orlando strana fantasia
quella mattina, e veggendo venire
Ulivier, che correva tuttavia;
gridò da lungi: questo che vuol dire?
disse Ulivier: mal per la fede mia,
non volesti iersera appena udire:
Marfilio è quà che t'arrecà il tributo
coll' arme, e 'l mondo con esso è venuto.

XII.

Tutti i Baroni ad Orlando d'intorno
tutto in un tratto, e ognun confortava,
che si dovesti sonar presto il corno;
Orlando presto in sul caval montava
Sanfonetto, e in sul monte n'andorno;
come e' giunse, d'intorno guardava,
ben cognobbe che Marfilio viene,
e dar tributo di future pene.

XIII.

E poi si volse verso Roncisvalle
pianse la sua gente dolorosa,
disse: o trista o infortunata valle;
gi sarai per sempre sanguinosa.
ivi eran molti già intorno alle spalle;
tutti consigliavano una cosa,
poi che pure il caso è qui trascorso,
e si chiamassi col corno soccorso.

XIV.

Era salito in su questa montagna
 Astolfo, Berlinghier presto ed Avino;
 E riguardando ognun per la campagna,
 Veggendo tanto popol saracino:
 Abbia pietà della tua gente magna,
 Dicevan tutti, o franco paladino;
 Va' suona il corno quanto puoi più forte,
 Ch' ogni cosa è men dura che la morte.

XV.

Rispose Orlando: se venisse adesso
 Cesare, Scipio, Annibale, e Marcello,
 E Dario, e Serse, e Alessandro appresso,
 E Nabucco con tutto il suo drappello;
 E vedessi la morte innanzi espresso,
 Colla falce affilata e col coltello,
 Non sonero, perche e m' ajuti Carlo,
 Che per viltà mai non volli sonarlo.

XVI.

Tornossi adunque con sue gente Orlando,
 E 'l campo fece con gran furia armare;
 Per tutto Roncisvalle è ito il bando,
 Ch' ognun presto a caval debbi montare
 E Turpin va colla Croce segnando,
 E cominciava tutti a confortare,
 Ch' ognun morissi volentier per Cristo,
 E ricordar la passion di Cristo.

XVII.

Or chi vedessi il campo armare in fretta,
 Certo pietà gnene verrebbe al core,
 Come ogni cosa, a chi il contrario aspetta,
 Par che più porti dolcezza o terrore :
 E risonava più d' una trombetta
 Per Roncisvalle con certo clangore,
 Che pareva proprio al giudicio chiamassi
 In Giusaffà, sicchè i morti destassi.

XVIII.

Penfa ch' ognun con gran furore affetti
 Quivi i cavalli e sue armi raggruppi,
 E chi gridava e batteva i paggetti,
 E tutti sieno occupati i galuppi,
 E alcun l' armi al contrario si metti,
 E le parole co' fatti avviluppi,
 Siccome avvien nelle gran cose spesso,
 Gridando: arme, arme, i nimici son presso;

XIX.

Già eran tutti i paladini insieme
 Ristretti con Orlando, a consigliare
 Della battaglia, che ciascun qui teme,
 Come si debba la gente ordinare:
 Orlando per dolor sospira e geme,
 E non poteva a gnun modo parlare,
 D' aver condotto sì miseramente
 In Roncisvalle a morir la sua gente.

XX.

E Ulivier dicea; caro cognato,
Meglio era, omè, tu m'aveffi creduto
Già è più tempo ch'io t'ho predicato,
Ch'io avevo Marsilio cognosciuto
Traditor, prima che fussi creato;
E tu credevi, e' mandassi il tributo,
E Carlo aspetta le mummie a San Gianni:
Di Gan non credo che nessun s'inganni,

XXI.

Salvo che lui: poi che gli crede ancora,
E ha condotti a questa morte tutti;
Ma quel Marsilio, se nessun lo ignora,
Tra molti vizi, tutti osceni e brutti,
Un' invidia ha nell' ossa, che 'l divora,
Che si conosce finalmente a' frutti;
Io l'ho sempre veduto in uno specchio,
Un tristo, un doppio, un vil traditor vecchio.

XXII.

Malgigi è quel che lo conosce appunto,
E mille volte pur te l'ha già detto;
E che e' dovessi il campo stare in punto,
Gridato ho tanto ch'io n'avea sospetto;
Non m'hai creduto, ora è quel tempo giunto,
Che tanti annunzi tristi hanno predetto:
Or hai tanto bramato, or mi perdona,
Come nespola in capo la corona.

XXIII.

XXIII.

Orlando non rispose a quel che disse
Ulivier, perchè il ver non ha risposta;
E benchè la risposta pur venisse,
Le parole non vengono a sua posta:
Il campo intanto a ordine si misse,
E per far alto, a Orlando s' accosta,
Che fece a tutti ordinar colezione;
Poi disse pur quest' ultima orazione.

XXIV.

S' io avessi pensato il traditore
Marfilio in questo modo a vicitarmi
Venissi, come ingiusto e peccatore,
Ioarei preparato i cori e l' armi,
Ma perchè sempre gli portai amore,
Credea che così lui dovessi amarmi,
E che fossi sepolto ogni odio antico:
Che qualche volta ognun pur torna amico.

XXV.

Salvo che lui, che per viltà perdona,
E resta pur la mente acerba e cruda:
Per tanto io gli confermo la corona
De' traditori, e scuso or Gano e Giuda,
Ch'io non truovo in lui cosa che sia buona;
Ma fa come sparvier, che in selva muda,
Che t' assicura, e par ch' e' sia la fede,
Poi se tu il lasci un tratto, mai non riede.

Tomo III.

N

XXVI.

Ecco la fede or di Melchisedecche;
 Un' uom ch' è di più lingue che Babelle;
 Da dirgli alecsalam salamalecche,
 Proprio un altro Cain che invidia Abelle;
 Ma forse sarò io nuovo Lamecche,
 Forse lo spirito è quel d'Achitofelle,
 Forse di Marisa, che s'asconde al Cielo
 Di corpo in corpo, anzi al Signor di Delo.

XXVII.

Or pur chi inganna ognun, anche se inganna,
 E non sia ignun, che a se stesso si celi,
 Perchè pur se medesimo al fin danna,
 Se voi sarete alla morte fedeli,
 Ristoreravvi colla dolce manna
 Il Signor vostro degli amari feli:
 E se il pan del dolor mangiato avete,
 Sta sera in Paradiso cenerete.

XXVIII.

Come disse quel Greco anticamente
 Lieto a' suoi già, ma disse, nello Inferno.
 Vedete in sulla grata paziente
 Lorenzo, per fruir quel gaudio eterno:
 Volgi quest' altro: o giusto amor fervente
 Che non sentia d' altro foco lo scherno:
 Che dolce cosa è volontaria morte,
 Quando l' anima è in Dio costante e forte.

Per
Og
Acc
Ed a
Per
E sp
Fu a

E' m
Vedr
Di Fra
Perch'
Ma ciò
Tutte c
Mentre
Così fia

XXIX.

Quant'io per me, qual mansueto agnello
 Me ne vo, come Isacche al sacrificio,
 Bench'io vegga già fuor tutto il coltello;
 Ch'io sento già quell'eterno giudicio,
 Dove fia giudicato il buono e il fello,
 Tosto fia ministrato il grande officio:
 Venite benedicti patris mei,
 E nell'Inferno discacciati i rei.

XXX.

Però mentre di vita ancor ci avanza,
 Perchè il fine è quel ch'ogni cosa onora;
 Ognun di paladin mostri possanza,
 Acciò che il corpo solamente mora;
 Ed abbiate buon cuor senza speranza,
 Perch'io non so quel che si fia ancora;
 E spesso ove i rimedj sono scarsi,
 Fu a molti salute il disperarsi.

XXXI.

E m'ineresce, che Carlo in sua vecchiezza
 Vedrà forse pur fin posto al suo regno
 Di Francia bella, e di sua gentilezza,
 Perch'egli è stato Imperador pur degno;
 Ma ciò che sale, al fin vien poi in bassezza:
 Tutte cose mortal vanno ad un segno,
 Mentre l'una sormonta, e l'altra cade,
 Così fia forse di Cristianitade.

XXXII.

E increscemi del mio fratel Rinaldo;
 Ch'io non lo vegga innanzi alla mia morte
 A punir questo traditor ribaldo;
 E come cosa immaginata forte,
 Non posso in un proposito star saldo:
 E par che nella mente mi conforte
 Un pensier, che mi dica: egli è qui presso:
 E guardo ognun, ch'io veggo, s'egli è desso.

XXXIII.

La cagion, perchè il corno io non sonai,
 È per veder quel che fa far fortuna.
 Non vo' che ignun sene vanti giammai,
 Ch'io lo sonassi per viltà nessuna:
 Prima sien tenebrofi in Cielo i rai,
 Prima il Sole arà lume dalla Luna;
 Forse a Marsilio pria trarrò l'orgoglio,
 E con questo pensier sol morir voglio.

XXXIV.

E oltre a questo e' nol concede il loco,
 Perchè da noi a Carlo è tanto spazio,
 Che il suo soccorso gioverebbe poco;
 Io vo' che Ganellon si facci fazio:
 Ma innanzi che partiti siam da giuoco,
 Noi farem di costor sì fatto strazio,
 Ch'esemplo sarà al mondo quanto e' dura;
 Sicch'io non ho della morte paura.

La
 Ch
 Per
 Cor
 Dur
 Ama
 Ma

Ric
 Ch' h
 E m
 Per la
 Del q
 Respet
 Dové è
 Per libe

XXXV.

La morte è da temere, o la partita,
 Quando l'anima e 'l corpo muore insieme;
 Ma se da cosa finita a infinita
 Si va quì in Ciel fra tante diademe,
 Questo è cambiar la vita a miglior vita:
 Or abbiate in Gesù perfetta speme,
 E vita, e morte rimettete in quello,
 Che salvò da' lion già Daniello.

XXXVI.

Un filosofo antico, detto Tale,
 La prima cosa ringraziava Iddio,
 Che fatto l'aveva uom, non animale;
 Però se così fosti e voi ed io,
 Conseguè or che l'effetto sia mortale:
 Dunque è proprio dell'uomo, al parer mio,
 Amar quanto convienfi il breve mondo,
 Ma soprattutto il suo Signor giocondo.

XXXVII.

Ricordatevi ognun di que' buon Deci,
 Ch'hanno sol per la patria fatto tanto,
 E molti altri Roman famosi, e Greci,
 Per lasciar poi nel mondo un picciol vanto;
 Del qual fo poco conto, e sempre feci,
 Respetto a conseguir quel regno santo,
 Dov'è colui che sparse il giusto sangue,
 Per liberarci dal mortifero angue.

XXXVIII.

Non crediate d' Orazio o Curzio sia
 Felice il nome, come il vostro certo,
 Perchè quello a salute al mondo sia,
 Ma l'anima non ha qui premio o merto:
 Mentre ch' io parlo con voi, tuttavia
 Mi par tutto veder già il Cielo aperto,
 E gli angeli apparar su con gran fretta
 Il loco, che perdè la ingrata setta.

XXXIX.

Io veggio un nugoletto in aria, un nembro,
 Che certo vien per voi di Paradiso,
 E già di Micael si scuopre un lembo
 Tal ch' io non posso contemplarlo fiso;
 Parmi vedervi giubbillare in grembo
 Di quello amor, che tutto applaude in riso,
 Come que' Padri giù nel sen d' Abramo,
 E che tutti già in Ciel felici siamo.

XL.

Però vi dò la mia benedizione,
 E come tutti assolverà Turpino,
 È fatta in Ciel la nostra assoluzione.
 E detto questo, pigliò Vegliantino,
 E saltò della terra in sull' arcione,
 E disse: andianne al popol saracino;
 E pianse in sul cavallo amaramente,
 Quando e' rivide tutta la sua gente.

XLI.

E disse un' altra volta : o dolorosa
 Valle , che presto i nostri casi avversi
 Faran per molti secoli famosa ,
 Tanto sangue convien sopra te versi ,
 Tu farai ricordata in rima e in prosa ;
 Ma se prieghi mortal mai giusti ferri ,
 Vergine , i servi tuoi ti raccomando ,
 E non guardare al peccatore Orlando.

XLII.

Intanto l' Arcivescovo segnava ,
 E tutta quella gente benedisse ;
 E dice : io vi perdono ; e confortava ,
 Ch' ognun pel suo Gesù lieto morisse .
 Così piangendo l' un l' altro abbracciava ;
 E poi la lancia alla coscia si misse ,
 E la bandiera innanzi era di Almonte ,
 La qual fu acquistata in Aspramonte.

XLIII.

Or ecco la gran ciurma de' Pagani ,
 Che Falserone ha presso i suoi stendardi ,
 Ch' eran tutti calati giù ne' piani ,
 E dicea : questi Franciosi e Piccardi ,
 Quando in su' campi saremo alle mani ,
 Tosto vedrem se saranno gagliardi ;
 Oggi fia vendicato il mio figliuolo :
 E minacciava il Conte Orlando solo.

XLIV.

Io v' ho pur , cavalieri , a tutti detto ,
 Ognun di questo ammaestrato sia ,
 Che come Orlando si muove in effetto ,
 E' non sia ignun che mi tagli la via ;
 Io gli trarrò per forza il cuor del petto ,
 Ognun si scosti , la vendetta è mia :
 Che Ferrau , s' io non ne sono errato ,
 Certo fu degno d' esser vendicato .

XLV.

E' si sentiva i più stran naccheroni ,
 E tante busne , e corni alla morefca ,
 Che rimbombava per tutti i valloni ,
 E par che degli abissi quel suon esca ;
 Tanti pennacchi , tanti stran pennoni ,
 Tante divise , la più nuova tresca
 Era cosa a veder per certo oscura ,
 E fatto arebbe a Alessandro paura .

XLVI.

L' anitrir de' cavalli , e il mormorare
 De' Pagan che venivan minacciando ,
 Ch' ognun voleva i Cristian trangugiare ,
 E soprattutto Falserone Orlando ;
 Parea quando più forte freme il mare
 Scilla e Cariddi , co' mostri abbajando :
 E tutta l' aria di polvere è piena ,
 Come si dice del mar della rena .

XLVII.

Quivi eran Zingani, Arbi, e Soriani,
 Dello Egitto, e dell' India, e d' Etiopia,
 E soprattutto di molti Marrani,
 Che non avevon fede ignuna propria,
 Di Barberia, d' altri luoghi lontani,
 E Alcuin, che questa storia copia,
 Dice che gente di Guascogna v' era;
 Penfa che ciurma è questa prima schiera!

XLVIII.

Ed avean pur le più strane armadure
 E più stran cappellacci quelle genti,
 Certe pellacce sopra il dosso dure
 Di pesci, coccodrilli, e di serpenti,
 E mazzafrusti, e grave accette, e scure;
 E molti colpi commettono a' venti,
 Con dardi, ed archi, e spuntoni, e stambecchi,
 E catapulte che cavon gli stecchi.

XLIX.

Quivi già i campi l' uno all' altro accosto,
 Da ogni parte si gridava forte;
 Chi vuol lessò Macon, chi l' altro arrosto,
 Ognun volea del nimico far torte:
 Dunque vegnamo alla battaglia tosto,
 Siech' io non tenga in disagio la Morte,
 Che colla falce minaccia ed accenna,
 Ch' io muova presto le lance e la penna.

298 MORGANTE MAGGIORE.

L.

Orlando aveva alla sua gente detto:
Della battaglia ognun libero sia,
Qui non è cavalier se non perfetto,
E Micael vi farà compagnia;
Astolfo il primo si mosse in effetto,
Vennegli incontro Arlotto di Soria;
E l'uno e l'altro abbassò la sua lancia,
E Siragozza si sentiva e Francia.

L I.

Or non ci far questa volta vergogna,
Portati, Astolfo, come paladino;
Attienti al legno forte, e se bisogna,
Abbraccia quel come un tuo nipotino;
Però che Arlotto sorian non sogna,
Che vien di verso il campo saracino:
E con sopportazion tutto sia detto,
Che invero Astolfo n'aveva difetto.

L II.

Tanro che come la lancia ebbe in resta,
E Ulivieri ad Orlando dicea;
Che sì che Astolfo farà bella festa?
In questo tempo allo scudo giugnea
Il Saracin con sì fatta tempesta,
Che mancò poco che non s'apponea
A questa volta d'Astolfo il Marchese;
Se non che a sghembo la lancia lo prese.

LIII.

Astolfo ferì lui discretamente,
 Perchè la lancia alla vista gli appicca;
 E fu quel colpo per modo possente,
 Ch' un palmo e mezzo di ferro gli ficca,
 E mandò presto fra la morta gente
 L'anima, e 'l corpo di sella gli spicca:
 Adunque Astolfo ha fatto il suo dovuto,
 Poichè il Pagano e non lui è caduto.

LIV.

Allora il franco Angiolin di Bajona
 Diceva: Orlando, io vo' il colpo secondo.
 E detto questo, un suo giannetto sprona,
 Che miglior corridor non avea il mondo:
 Vennegli a petto un gran Sir di corona
 Molto crudel, di sangue sitibondo,
 Malducco detto, del regno di Frasse,
 E caloron le lance ambo giù basse.

LV.

E l' uno e l' altro poneva al bauccho,
 Che l' uno e l' altro di porre è maestro;
 Ed Angiolin pel colpo di Malducco
 Sen' andò quasi in sul lato sinistro,
 Ma non pertanto è il suo valor ristucco:
 E perch' e' pose al Pagan molto destro,
 Gli fe' toccar coll' elmetto la groppa,
 Tanto che ruppe del cimier la coppa.

300 MORGANTE MAGGIORE.

LVI.

E se non fusse che trasse il cavallo,
Quando e' senti che 'l pennacchio lo tocca;
Sicchè traendo ajutava rizzallo,
Era la corda rasente alla cocca.
Avino intanto saltava nel ballo,
La lancia abbassa, e 'l corridor suo brocca:
Chi meco vuol giostrar gridando forte,
Venga a trovarmi, e troverà la morte.

LVII.

Partissi della schiera de' Pagani
Re Mazzarigi, un uom molto superbo,
Che confessò la legge de' Cristiani,
E rinnegò poi Cristo, e 'l Padre, e 'l Verbo;
E come e' furno ristretti alle mani,
Il colpo del Pagan fu molto acerbo:
Pure Avin gli rispose colla lancia,
Ma questa volta della morte ciancia.

LVIII.

Ulivier si fe' innanzi con Rondello,
Che non potea più star saldo alle mosse;
Il Re Malprimo, come vide quello,
Dall' altra parte al rincontro si mosse:
Or quì senza operare altro pennello,
Si cominciono a far le lance rosse
E gli scudi, e le falde, e le corazze,
E le barde a dipigner paonazze.

LIX.

Il Saracin percoteva il Marchese,
 E nello scudo la lancia gli attracca,
 Tal che più oltre la punta si stese,
 E una costa del petto gli ammacca,
 Che la corazza e il giubbon non difese;
 Ma pur la lancia alla fine si fiacca,
 E Ulivier di cader consigliossi,
 E in quà e in là molte volte piegossi.

LX.

Pur la sua gagliardia la sua fierezza
 Non si nascose a questa volta certo,
 Che la sua lancia non si piega o spezza,
 Ma tutto quanto lo scudo gli ha aperto,
 E la corazza gli parve una rezza;
 Sicchè Malprimo si truova deserto,
 Che gli misse nel cor proprio la lancia,
 E mostrò pur le prodezze di Francia.

LXI.

Falseron, quando ha veduto cadere
 Così subito morto del cavallo
 Un tal campion, cominciava a temere:
 Questo è, disse, un miracol sanza fallo;
 Quì non si giostra a dimino, o viere:
 O Macon, come lasciasti cascallo!
 E molto fu di tal caso turbato,
 Perchè Malprimo era il primo stimato.

LXII.

Ulivier non si misse nella pressa
 De' Saracin, ch' ancor gli duole il petto:
 Intanto in resta la lancia avea messa
 Turpino, e salta che pare un capretto,
 Che non è tempo a cantare or la messa;
 Vennegli incontro Turchion maladetto
 Colla sua lancia con superba furia,
 Per vendicar di Malprimo la ingiuria.

LXIII.

E nello scudo alla treccia gli colse,
 E ruppel come bambola di specchio,
 Sicchè dal petto fatica gli tolse;
 Ma Turpin sa ancor l'arte così vecchio:
 E perchè il Saracin civettar volse,
 E' gli accoccoe la lancia in uno orecchio,
 E schiacciò l'elmo e 'l capo come al tordo;
 E in questo modo lo guarì del fordo.

LXIV.

Orlando aveva nel suo colonnello
 Di Normandia quel possente Riccardo,
 E Guottibuoffi, e 'l Conte Anselmo, quello,
 Che tanto fu questo giorno gagliardo,
 Avolio, Avin, Berlinghieri, e 'l fratello,
 E Sanfonetto, e 'l buon Duca Egibardo,
 E tutti gli altri paladin di Francia,
 Gente ch' ognun porterà ben sua lancia.

LXV.

Or quando Orlando e la schiera si mosse,
 Penfa chi legge, che il furore e 'l rombo
 Di Vulcan parve la fucina fosse;
 Tanto ch' a Giove n' andò su il rimbombo,
 E Marte credo nel Ciel si riscosse:
 E tante lance si calorno a piombo,
 Ch' un vento par ch' ogni cosa abbattessi,
 E il Cielo e 'l Mondo e l' abisso cadeffi.

LXVI.

Falseron, ch' avea tanto desiato
 Di ritrovarsi alle man con Orlando,
 Fu d' un altro proposito mutato,
 Quando e' lo vide venir furiano,
 Che Lucifer pareva scatenato:
 Appollin, disse, io mi ti raccomando,
 Non mi lasciar così morire in fretta,
 Lasciami far del mio figliuol vendetta.

LXVII.

Ma come Orlando a Falseron fu presso:
 O traditor, gridò di lunge forte,
 Quello non è quel che mi fu promesso,
 Di perdonar di Ferrau la morte;
 Or si cognosce traditore espresso
 Il tuo Marsilio e tutta la sua corte,
 Che si vorrebbe con teco impiccarlo:
 Questo è il tributo che s' aspetta a Carlo?

LXVIII.

Non ti vergogni d'avermi tradito ,
 E dato il bacio come Scariotto ,
 Quando di Francia ti fusti partito :
 E non si vide mai crucciato o rotto
 Orlando , quanto quel dì fu sentito ;
 Poi lasciava la lancia andar di botto ,
 E prese Falserone appunto al petto ,
 Gridando : or chiama il tuo can Macometto.

LXIX.

Maraviglia fu grande , al parer mio ,
 Che gli passò lo scudo , ch'era d'osso
 D'un certo pesce , come piacque a Dio ,
 E 'l piastron sotto molto duro e grosso ,
 E benchè Falseron presto morio ,
 Niente della sella si fu mosso :
 Tanto che ignun del suo caso s'accorse ;
 Orlando col cavallo oltre trascorse.

LXX.

Poi ritornò che volea pur vedere
 Di Falseron come la cosa vada ,
 Che nel passar non lo vide cadere ;
 Ma come questo toccò colla spada ,
 Subito cadde fra morti a giacere :
 E maraviglia non fu perch' e' cada ,
 Ma perchè , come alla terra fu giunto ,
 Dicon che il corpo disparì in un punto.

LXXI.

Or hai tu, Falseron, la tua vendetta
 Fatta, e condotto a Siragozza Gano.
 La gente sua vi corse con gran fretta,
 E scesi in terra, e distesa la mano,
 L'arme trovaron, come quando getta
 Il guscio il granchio, che drento era vano.
 O nuovo caso, o segno, o gran portento,
 Quanto Dio abbi in odio il tradimento!

LXXII.

Quando i Pagan Falseron vidon morto;
 Ognuno spazzerebbe la campagna,
 Tanto ne preson terrore e sconforto;
 Ma d'ogni parte era tesa la ragna,
 Che il Re Marsilio, per veder più scorto,
 Recato s'era in sull'alta montagna,
 E circondava tutta quella valle,
 Sicchè voltar non potevon le spalle.

LXXIII.

Fecefi innanzi quel corbacchion nero,
 Che si chiamava tra lor Finadusto,
 Con un baston, che non era leggiero,
 E sette braccia il Pagano era giusto;
 Erlinghier vide venir questo cero,
 Non guardò perch'ei fusse gran fusto,
 'l baston grave, e mazzocchiuto, e grosso,
 La colla lancia gli correva addosso.

LXXIV.

Egli aveva una scoglia di testudo
 Questo ghiottone adattato a suo modo,
 E porta quella al petto per iscudo;
 La lancia il passa, benchè fussi sodo:
 E tanto è il ferro temperato e crudo,
 Che gli sbarrò della piastra ogni nodo,
 E un giuppon sì grosso di catarzo,
 Che non pareva per quello anche scarzo.

LXXV.

E cacciogli nel petto più che mezzo
 Il ferro, benchè e' non fusse mortale
 Il colpo, pure e' gli dette riprezzo;
 E se non fusse, che il caval misse ale,
 E' non sentia mai più caldo nè rezzo:
 Ma così tosto non fugge uno strale,
 Che si diparta da corda di noce,
 Come quel presto il portò via veloce.

LXXVI.

Era venuto intanto Gallerano
 Con molta gente, ed ha seco Fidasso;
 Or quì comincia a 'n sanguinar più il piano
 E nuove lance rovinano in basso:
 E' fassi innanzi ogni buon capitano;
 Orlando fa come un vento fracasso,
 Ed avea sempre appresso il Conte Anselmo
 Che faceva spesso risonar qualch' elmo.

LXXVII.

Ulivieri Altachiara avea ristretta,
 E ritornato è già nella battaglia;
 Gualtier d'Amulion quivi si getta,
 E Baldovin come un lion si scaglia:
 Avino, Avolio, Ottone, ognuno affetta,
 Come le rape, di questa canaglia,
 Angiolin di Bellanda, e Guottibuoffi,
 Dando e togliendo di maturi ingoffi.

LXXVIII.

Marco e Matteo, ch' ognun dice del Piano
 Di San Michele, ed io truovo del Monte,
 Per Roncisvalle colla spada in mano
 A molti avevon frappata la fronte;
 Il Duca Astolfo anco non mena invano,
 E Turpin caccia le pecore al monte:
 Angiolin di Bordea solo era morto
 De' paladin, ma gli fu fatto torto.

LXXIX.

Or lasciam così il campo insieme stretto,
 Non vogliam noi che ne venga Rinaldo
 Alla battaglia col suo Ricciardetto?
 Che ne venia con un desio sì caldo,
 Ch' a ogni passo ha domandato e detto
 Quel che faceva Marfilio ribaldo:
 Astarotte ogni cosa dicea,
 Che la battaglia tuttavia vedea.

LXXIV.

Egli aveva una scoglia di testudo
 Questo ghiottone adattato a suo modo,
 E porta quella al petto per iscudo;
 La lancia il passa, benchè fussi sodo:
 E tanto è il ferro temperato e crudo,
 Che gli sbarrò della piastra ogni nodo,
 E un giuppon sì grosso di catarzo,
 Che non pareva per quello anche scarzo.

LXXV.

E cacciogli nel petto più che mezzo
 Il ferro, benchè e' non fusse mortale
 Il colpo, pure e' gli dette riprezzo;
 E se non fusse, che il caval misse ale,
 E' non sentia mai più caldo nè rezzo:
 Ma così tosto non fugge uno strale,
 Che si diparta da corda di noce,
 Come quel presto il portò via veloce.

LXXVI.

Era venuto intanto Gallerano
 Con molta gente, ed ha seco Fidaſso;
 Or quì comincia a 'nſanguinar più il piano
 E nuove lance rovinano in basso:
 E' faſſi innanzi ogni buon capitano;
 Orlando fa come un vento fracasso,
 Ed avea sempre appresso il Conte Anselmo
 Che facea spesso risonar qualch' elmo.

LXXVII.

Ulivieri Altrachiara avea ristretta,
 E ritornato è già nella battaglia;
 Gualtier d'Amulion quivi si getta,
 E Baldovin come un lion si scaglia:
 Avino, Avolio, Ottone, ognuno affetta,
 Come le rape, di questa canaglia,
 Angiolin di Bellanda, e Guortibuoffi,
 Dando e togliendo di maturi ingoffi.

LXXVIII.

Marco e Matteo, ch' ognun dice del Piano
 Di San Michele, ed io truovo del Monte,
 Per Roncisvalle colla spada in mano
 A molti avevon frappata la fronte;
 Il Duca Astolfo anco non mena invano,
 Turpin caccia le pecore al monte:
 Angiolin di Bordea solo era morto
 De' paladin, ma gli fu fatto torto.

LXXIX.

Or lasciam così il campo insieme stretto,
 Non vogliam noi che ne venga Rinaldo
 Nella battaglia col suo Ricciardetto?
 Che ne venia con un desio sì caldo,
 Ch' a ogni passo ha domandato e detto
 Quel che faceva Marfilio ribaldo:
 Astarotte ogni cosa dicea,
 Che la battaglia tuttavia vedea.

LXXX.

E Ricciardetto si consuma e rode,
Quando sentia la battaglia rinforza,
E d'Ulivieri e d'Orlando alte lode,
E come il campo de' Pagan va ad orza;
E benchè pur dall' un canto ne gode,
Pargli mill' anni mostrar la sua forza,
E ritrovarsi nel mezzo alle busse,
E gittò l'erba, che dette Milusse,

LXXXI.

E come presso a Roncisvalle sono
Calati giù da' monti Pirenei
Ove e s'udia della battaglia il tuono,
Del suon dell' arme, e degli spessi omei;
Dicea Rinaldo: io credo che sia buono,
(Dico così, quel ch' io per me farei)
Che s' assaltassi il campo saracino
In mezzo, dove è quaggiù Bianciardino.

LXXXII.

Disse Astarotte: Bianciardino è quello,
Ch' attorno va con quella soppravvesta;
Noi ce n' andremo or io e Farferello
Tra le campane, e soneremo a festa,
Quando vedrem che tu farai macello:
E Squarciaferro ti si manifesta,
(Rogatus rogo, intendi quel ch' io dico)
Che in ogni modo vuole esser tuo amico.

LXXXIII.

Non creder, nello Inferno anche fra noi
 Gentilezza non sia, sai che si dice,
 Che in qualche modo, un proverbio fra voi;
 Serba ogni pianta della sua radice,
 Benchè sia tralignato il frutto poi;
 Or non parliam quì del tempo felice:
 Quì è Marfilio, e qua combatte Orlando;
 Valetè in pace, a te mi raccomando.

LXXXIV.

Rinaldo non sapea formar parole,
 Alla risposta accomodate a quello,
 E ringraziare Astarotte suo vuole,
 E così Squarciaferro e Farferello;
 Poi gli rispose: Astarotte, e' mi duole
 Il tuo partir, quanto fussi fratello:
 E nell' Inferno ti credo, che sia
 Gentilezza, amicizia, e cortesia.

LXXXV.

E se lecito r' è quel ch' io dico ora;
 Qualche volta mi torna a rivedere,
 Squarciaferro, e Farferello ancora;
 Ch' io penso sol di potervi piacere;
 Quel Signor, che la mia legge adora;
 Erego, se l' prego dovessi valere,
 Che vi perdoni, e che ciascun si penti;
 Che ristorar non vi posso altrimenti,

310 MORGANTE MAGGIORE.

LXXXVI.

Disse Astarotte : se vuoi ch' io domandi,
Una grazia sol chieggiò , qual puoi farmi,
E poi contento da te me ne mandi;
Tu facci a Malagigi liberarmi ,
E in qualche modo me gli raccomandi:
Però che sempre potrai comandarmi ,
Che di servirti non mi fia fatica ;
E basta solo Astarotte tu dica.

LXXXVII.

Ed io ti sentirò fin dello inferno ,
E verrà per mio amor quì Farferello.
Io ti sono obbligato in sempiterno ,
Disse Rinaldo , e così il mio fratello;
Però non che una lettera , un quaderno
Iscriverrò di buono inchiostro a quello ,
E farà ciò che vorrai Malagigi;
Pensa s' io posso farti altri servigi.

LXXXVIII.

E manderogli un messaggier volando,
E scriverò della tua cortesia;
E così farò scrivere a Orlando ,
Sì dolce è stata la tua compagnia ,
Disse Astarotte : a te mi raccomando;
E disparì co' suoi compagni via ,
Che parve proprio un baleno sparissi ,
E che la terra d' intorno s' aprissi.

In Roncisvalle una certa chiesetta
 Era in quel tempo, ch' avea due campane,
 Quivi stetton coloro alla veletta,
 Per ciuffar di quell' anime pagane,
 Come sparvier tra ramo e ramo aspetta;
 E bisognò che menassin le mane,
 E che e' battessin tutto il giorno l' ali,
 A presentarle a' giudici infernali.

XC.

Pensa quel dì se menoron la coda
 Eaco, il gran Minosse, e Rodomanta;
 E quel Satan se tu credi ch' e' goda,
 E se Caron nella sua cimba canta,
 Rassetta i remi, e le vele rannoda
 Col mataffione, e le vele rammenta;
 E se si fece più d' una moresca
 Giù nello Inferno, e taferuglio, e tresca.

XCI.

E così in Ciel si faceva apparecchio
 D' ambrosia e nettar con celeste manna,
 perchè Pietro alla porta è pur vecchio,
 credo che molto quel giorno s' affanna;
 converrà ch' egli abbi buono orecchio,
 tanto gridavan quelle anime Osanna,
 ch' eran portate dagli angeli in Cielo;
 perchè la barba gli sudava e 'l pelo.

§12 MORGANTE MAGGIORE.

XCII.

Or ritorniamo a Rinaldo, che assalta
 Il campo in mezzo, e come e' dette drento,
 Subito rossa si fece la malta,
 E arà fatto buono scaltrimento;
 Che non sapendo Marsilio la falta,
 Dubitò nel suo cor di tradimento,
 Che non fussi tra lor congiura o setta,
 Che non si può sempre esser savio in fretta.

XCIII.

Avea Marsilio il suo popol pagano
 E l'campo ben diviso, e ordinato,
 Chi dovessi ferir di mano in mano;
 Rinaldo, ch' ancor questo avea pensato,
 Sapea il pericòl d'ogni capitano,
 Che guasto non gli sia l'ordine dato:
 Perchè e' si vede per esperienza,
 Che la battaglia è solo obbedienza.

XCIV.

Non ti partir di quì, se a te non torno
 Cioè ch' io ci ti truovi o vivo o morto,
 Fa' che tu sia alla bocca del corno,
 La tramontana, o nave surta in porto;
 E perchè molti già prevaricorno,
 L'un più che l'altro capitano accorto
 Cognobbe del nimico quì il periglio,
 E come savio fe' nuovo consiglio.

XC

Ch
 Ch
 E
 Per
 E n
 E d
 E B

 E
 Perch
 Che
 E vol
 E già
 Tanto
 Che tr
 Per la

 Rina
 Diceva
 lo star
 Tempo f
 perchè
 a ogni
 Riccia
 urta,
 Tomo

CANTO VENTISEESIMO. 313

XCIX

Parve a Marsilio, che stava a veder,
Che i Pagan combatteſſin co' Pagani,
Che non potea di Rinaldo ſapere,
E biſognò che caſſi giù a' piani;
Perchè e' vedeva abbaruffar le ſtiere,
E non v' è contraſſegni di Criſtiani;
E diſſe: Gano è un malvagio gatto,
E Bianciardin chi fa quel che s' ha fatto.

XCX

E dubitò che non ſonaffi a doppio,
Perchè pur era ſtato in Francia a Carlo,
Che non aveſſi arregato qualche oppio;
E voleſſi con eſſo addormentarlo;
E già ſentir gli pareva lo ſcoppio,
Tanto forte comincia a immaginarlo,
Che tradimento nel campo non foſſe;
Per la qual coſa a gran furia ſi moſſe.

XCXII.

Rinaldo quando Marsilio ha veduto,
Diceva a Ricciardetto: e' cala il monte,
Lo ſtar quì, tutto ſarebbe perduto,
Tempo ſia ora a titrovare il Conte:
perchè egli era molto combattuto
a ogni parte, e di dietro, e da fronte;
Ricciardetto in quà e in là ſi ſcaglia,
urta, e rompe la calca, e sbaraglia.

314 MORGANTE MAGGIORE.

XCVIII.

Rinaldo aspetta che 'l cerchio sia fatto,
E com' e' vedde tondo il rigoletto,
Bajardo fece girare in un tratto,
E volle un colpo fare a suo diletto,
E trasse in modo un rovescio di piatto,
Che il capo spicca dal busto di netto
A venti o più, se chi scrive non erra,
E caddon tutti i mozziconi in terra.

XCIX.

E quando e' furon veduti cadere,
Ognun si scosta per la meraviglia;
E dicevano, alzate le visiere;
Chi è costui ch' ogni cosa scompiglia?
Rinaldo Orlando voleva vedere,
E inverso il campo girava la briglia,
Dove combattere la gente di Francia,
E tolse a un ch' era appresso la lancia.

C.

Orlando, quando lo vide venire
Con tanta furia, come e' fu più presso,
Giurato arebbe al cavallo e lo ardire,
Che fussi certo, come egli era, desso;
Intanto vede il liono scoprire,
E non capea d' allegrezza in se stesso:
E fu tanto il desso che il cor gli ferra,
Che cadde quasi del cavallo in terra.

E
E
T
C
E
U
C

G
Rito
E do
De' s
E ciò
E Ulr
Istupe
Lazzer

Il ca
Che i p
E molto
Tanto c
Orlando
Rinaldo
E spera a
Quando e

C I.

E Ricciardetto il suo segno ha scoperto ,
 E Ulivieri intanto è quivi giunto ;
 E poi che questi ha cognosciuti certo ,
 Tanto gaudio nel cor sente in un punto ;
 Che gli spiriti vital , quel sendo aperto ,
 E già per l'arteria di sangue munto ,
 Usciron quasi della rocca fora ,
 Che spesso avvien ch'uom d'allegrezza mora.

C II.

Gran festa Orlando alla fine facea ,
 Ritornato in se stesso , al suo cugino ;
 E domandava , e Rinaldo dicea
 De' suoi processi e del lungo cammino ,
 E ciò che Malagigi fatto avea :
 E Ulivier tornato in suo domino ,
 Istupefatto ancor , tutto smarrito ,
 Lazzer pareva del sepulcro uscito.

C III.

Il campo de' Pagan s'era scostato ,
 Che i paladin ristretti erano insieme ,
 E molto avevon questo danneggiato ,
 Tanto ch' ognun di lor forza pur teme ;
 Orlando mille volte ha rabbracciato
 Rinaldo pure , e d' allegrezza geme ,
 E spera ancor di salvar la sua gente ,
 Quando e' riguarda il suo cugin possente.

CIV.

E fece il campo rinfrescare intanto,
 E rassettar, che n'aveva bisogno;
 E poi dicea con Rinaldo da canto:
 O fratel mio, tanto vederti agogno,
 Che quand'io t'ho ben rimirato alquanto,
 Io penso pur s'io ti parlo quì in sogno:
 Ringrazio il Cielo, e più altro non chieggio,
 Che innanzi alla mia morte io ti riveggio.

CV.

Vorrei che tu m'avessi in altro modo
 Trovato, a venir quà fin dello Egitto;
 Pur tuttavolta di vederti godo,
 E par ch'è fugga ogni pensiere afflitto:
 E bench'io non mi dolga, anche non lodo,
 Che tu non m'abbi, è tanto tempo, scritto;
 Quantunque doppio sia questo conforto,
 Vederti vivo, ov'io pensavo morto.

CVI.

Sappi ch'io t'ho più lettere mandate,
 Disse Rinaldo, e così Ricciardetto;
 Ma non sono a buon porto capitate,
 Ed ogni cosa quel demone ha detto:
 Or lasciam le parole addentellate,
 Che tutto il mondo quà ti veggo a petto
 Dimmi, cugin, quel che tu vuoi ch'io faccia
 Che 'l tempo è breve, e fortuna minaccia

CVII.

Quel traditor, non dico di Maganza,
 Anzi Marsilio, anzi altro Scariotto,
 Rispose Orlando, ci dette speranza
 Di far la pace, e inganno v' era sotto;
 Così con questa pitetta leanza,
 Carlo aspetta a San Gianni il sempliciotto,
 Ed io quì venni per certo tributo,
 Il qual tu vedi in che modo è venuto,

CVIII.

Poi che tu ti partisti, ed io rimasi,
 Par che il Ciel sopra me disfoghi ogni ira,
 E mi sono avvenuti i più stran casi,
 Che la fortuna, che in più modi gira,
 Tanti non credo che ne intenda quasi,
 Onde l' anima mia sempre sospira,
 Ch' io so che mi persegue un gran peccato,
 Del qual più tempo è ch' io ho dubitato.

CIX.

Da poi in quà ch' io uccisi Donchiaro,
 Non mi potè mai più bene incontrare:
 Nè, creder tu che mi fusse già caro,
 Ma il mio Signor mi potea comandare:
 Forse quel sangue innocente sì chiaro
 Vendetta debbe or nel Cielo esclamare,
 Qual con Carlo ha conceputo sdegno,
 Che assai dato gli avea d' onore e regno.

O iij

CX.

Credo, Rinaldomio, s' io non m'inganno,
 Ch' oggi tutti morremo in questa valle;
 Benchè tanti Pagan prima morranno,
 Che sempre si dirà di Roncisvalle.
 Disse Rinaldo non ti dar più affanno,
 Ecco Marfilio che t' è già alle spalle,
 Con tutto il popol di Serse e di Dario,
 Non c' è più tempo a tanto corollario.

CXI.

Marfilio a Bianciardino aveva detto,
 Poi ch' egli scese con sua gente al piano,
 O Bianciardin, tu m' hai messo sospetto,
 Io non lo intendo questo caso strano;
 Orlando è là colla mia gente appetto,
 Rinaldo so ch' è in paese lontano,
 E al presente si truova in Egitto
 Con Ricciardetto, così Gan m' ha scritto.

CXII.

Rispose Bianciardin: quà son venuti
 Due cavalier valenti, e bene armati,
 E benchè molto gli abbiám combattuti,
 Per forza son tra le schiere passati,
 E dispariti, e poi non gli ho veduti,
 Credo che sieno diavoli incantati:
 Che l' uno e l' altro è paruto invisibile,
 E fatto ha quel che non pareva possibile.

CXIII.

E' si vedea sempre in alto le mane,
 E in modo le percosse spasseggiare,
 Che sonavano a doppio due campane:
 Io vidi intorno a questi un cerchio fare,
 E seguir cose, che non sono umane,
 Che si sentì una spada fischiare
 D' un certo manrovescio tondo e giusto,
 Che a venti il capo levò dall' imbusto.

CXIV.

Perchè Marsilio rispondeva allotta:
 Questi son masnadier di Malagigi,
 Parmi la nostra schiera malcondotta,
 Che innanzi vien la gente di Parigi,
 Veggo che il campo fugge in volta rotta;
 Intanto vien gridando Mazzarigi:
 Ajuto presto, noi siamo a mal porto,
 Il campo è rotto, e Falserone è morto.

CXV.

Quando Marsilio udì queste parole,
 Si fece a Mazzarigi incontro presto,
 Perchè di Falseron troppo gli duole,
 E damandava pur: che vuol dir questo?
 Rispose Mazzarigi: così vuole
 Macon, che a questa volta è disonesto;
 E per tagliar più le parole corte,
 Sappi ch' io fuggo, ed ho drieto la morte.

CXVI.

Orlando a Falseron tolse la vita,
 E Ricciardetto è venuto e Rinaldo,
 E spezza il ferro, e l'ossa, e' nervi trita;
 Penfa se 'l campo si può tener saldo:
 Però tutta la gente s'è fuggita.
 Disse Marfilio: becco, can ribaldo.
 O Macon crudelaccio, e senza fede,
 Maladetto sia tu, e chi ti crede.

CXVII.

Io non t'adorerò più in Paganìa,
 Traditor ghiotto pien d'ogni magagna;
 Può fare il Ciel, che quà Rinaldo sia?
 Tu se' venuto per ogni campagna
 Accompagnarlo, come quel Tobia:
 Ora arem noi riavuta la Spagna,
 Or sarà vendicato Ferraue;
 Maladetto sia egli, e 'l Cielo, e tue.

CXVIII.

Era Marfilio un uom, che in suo segreto
 Credea manco nel Ciel che negli abissi,
 Bestemmiator, ma bestemmiava cheto,
 Pur questa volta volle ognuno udissi:
 E se fu anche gentile e discreto,
 Come in altro cantar già dissi e scrissi;
 Io il dico un'altra volta, e parlo retto,
 Che questo non emenda altro difetto.

CXIX.

Ch' e' sapeva anche simulare, e fingere
 Castità, santimonia, e devozione,
 E la sua vita per modo dipingere,
 Che il popol n' ebbe un tempo aspettazione.
 Ma perch' io sento la battaglia stringere,
 Diciam che si dolea di Falserone,
 E bestemmiaua il Ciel devotamente,
 Pur com' io dissi, in modo ch' ognun sente.

CXX.

Sia maladetto il dì, che 'l Conte Gano
 A Siragozza quel malvagio venne,
 Che mi mostrò di porre il Cielo in mano,
 Dov' io credetti volar senza penne;
 Che mi rendea la Spagna Carlo mano
 D'accordo in pace: o quante volte avvenne,
 Che si ricorda un detto savio antico,
 Che l' uomo ha solo il meglio per nimico.

CXXI.

O Bianciardin, tu mi dicesti tanto,
 Allor ch' io vidi la fonte turbare,
 Ch' io mi dovessi confortare alquanto;
 Però che quel dovea significare
 De' Cristian solo il loro ultimo pianto:
 Dicesti ch' era il sangue, che versare
 E sparger si dovea de' cor cristiani,
 Ma pure al fin sarà quel de' Pagani.

CXXII.

Ed io pur semplicetto fui e folle,
 E non credetti a tanti strani auguri;
 Che qualche deità benigna volle
 Ammaestrarmi de' casi futuri,
 Senza chiamar gli spiriti nelle ampolle,
 E i negromanti a interpretare oscuri:
 Omè, chè'l ver m'apparve in chiaro specchio,
 Ma troppo a quel ch' i' volli posi orecchio.

CXXIII.

Ed or tra male branche son condotto,
 E Falserone è morto, e più non posso;
 Il campo al primo assalto è quasi rotto,
 E so che Carlo a furia sarà mosso,
 Che il tradimento sentirà di botto:
 Tanto che tosto Ibero sarà rosso,
 Ch' e' mi par già veder di sangue sozza
 E in pianti e strida e urla Siragozza.

CXXIV.

Intanto il gran tumulto de' cristiani
 Innanzi s' avea messo a faccomanno
 Il campo che fuggiva de' Pagani,
 Come innanzi i lion gli armenti fanno;
 O spesso in parco i cavrioli o' dani;
 Tal che le grida a' nugoli su vanno,
 E soprattutto Rinaldo gli caccia,
 E mentre uccide l' un, l' altro minaccia.

CXXV.

Quando Marfilio ha veduto venire
 Il campo suo così miseramente,
 Riprese, come disperato, ardire,
 E innanzi pinse tutta la sua gente;
 E disse: io so che mi convien morire,
 Ma qualcun altro ancor sarà dolente;
 Sicchè le schiere ambo scontrate sono,
 E rimbombava in ogni parte il suono.

CXXVI.

Rinaldo, quando e' fu nella battaglia,
 Gli parve esser in Ciel tra' Cherubini
 Tra suoni e canti, e nel mezzo si scaglia,
 E minacciava que' can saracini:
 Tutti sarete straziati, canaglia;
 E comincelava far de' moncherini,
 E mozziconi, e uomini a' fatti;
 E spesso appunto faceva due parti.

CXXVII.

E così dalla parte de' Pagani
 Eran venuti con Marfilio innanzi
 Uomini degni, e tanti capitani,
 Ch' io non credo con lor molto s'avanzi;
 E faranno ben contro a' lor sovrani,
 E insegneranno a' Franciosi i romanzi;
 Forse la solfa della Margherita,
 Ch' ognuno al fin ci lascerà la vita.

O vj

CXXVIII.

Bianciardino avea seco Chiariello
 Di Portogallo, un Re famoso e forte,
 Fieramonte di Balzia, e il Re Fiorello,
 E Balsamin, ch'è peggio che la morte,
 Che sarà pe' Cristian mortal flagello;
 E s'io non l'ho più detto, Bujaforte
 V'era, figliuol già del famoso Veglio,
 Che faceva forse, a non venirvi, il meglio.

CXXIX.

Brusbacca v'era, il Re Margheritone,
 E Mattafirro un feroce Pagano,
 Che non si fe' più strazio d'Ateonne,
 Quanto costui farà d'ogni Cristiano;
 E non si lasci indrieto Sirionne,
 Che porta un bastonaccio sconcio in mano:
 Questi eran tutti sotto una bandiera
 Di Bianciardin nella seconda schiera.

CXXX.

E nella terza schiera vien davanti
 Sotto l' insegna dello Dio Macone
 Grandonio, l' Arcaliffe, e Balugante,
 In compagnia del Re Marsilione;
 E Zambuger, che ancora è piccol fante,
 E vuol trovarsi al marziale agone,
 E molti gran Baron là della Spagna,
 Tanto che molto è questa schiera magna.

CXXXI.

E' si vedeva in manco d' un baleno
 Tante lance abbassate ch' e' pareo,
 Ch' e' triemi sotto a' cavalli il terreno,
 Tanta gente in un tratto si movea:
 Taccio chi scrisse Canni o Transimeno,
 Che Marte credo paura n' avea,
 E Giuppiterre alla rocca sua cresca
 A questa volta più d' una bertesca.

CXXXII.

Orlando disse: con Marsilione
 Lasciate a me la battaglia, perch' io
 Lo tratterò come il suo Falserone,
 E pagherà de' suoi peccati il fio;
 Che non crede il ribaldo anche in Macone,
 E spergiurato ha nel Cielo ogni Iddio:
 Come vero marran malvagio e fello:
 E tuttavolta va cercando quello.

CXXXIII.

Baldovin, che di Gano era figliuolo,
 Nella battaglia è colla spada entrato,
 E trascorreva a suo modo lo stuolo
 De' Saracin, ch' ognun s' era allargato;
 Tanto che spesso si ritruova solo,
 Della qual cosa e' s' è maravigliato,
 E non sapeva interpretare il testo,
 Che sua prodezza non dovea far questo.

CXXXIV.

Or chi vedessi il Conte Anselmo il giorno,
 Cose vedrebbe inaudite, e nuove;
 Egli avea sempre assai Pagan d'intorno,
 Ma poi in un tratto gli mandava altrove:
 E Sansonetto si faceva adorno
 Per la battaglia di mirabil pruove;
 E Terigi anche venia punzecchiando,
 Che si pascea de' rilievi d'Orlando.

CXXXV.

Ulivier colla spada suona spesso
 Qualche bacino, o qualche cemmamella,
 E quanti saracin vengono appresso,
 Non portavan più oltre le cervella,
 Che tutte saltan fuor del capo fesso;
 Tanto ch' a molti avanza briglie e sella,
 E ognun fugge la furia di Vienna,
 Che colla spada quel dì non accenna.

CXXXVI.

Il valoroso Duca d'Inghilterra
 Fece quel dì quel che in molti anni ferno
 Già molti cavalier mastri di guerra;
 O quanti saracin manda all' inferno!
 Le strette schiere a sua posta diserra,
 Non si fe' mai di bestie tanto scherno:
 E Berlinghier ritrovò Finadusto
 Con quel bastone all' usata pur giusto.

CXXXVII.

E benchè molto con lui sia pitetto,
 Si ricordò dell' eccellenzia antica ;
 E non potendo ferirlo all' elmetto,
 Perchè egli aggiugne allo scudo a fatica,
 Alzò la spada infino al gorzaretto :
 E se tu vuo' , lettor , che il ver si dica ,
 Vedrai , che non ci lievo , e non ci abborro ,
 E' levò il capo che parve d' un porro.

CXXXVIII.

Era il sangue alto infino alle ginocchia,
 Che correa già per la valle meschina ,
 E Ricciardetto col brando non crocchia ,
 E molte volte attraverso sciorina ;
 E spicca i capi come una pannocchia
 Di panico , o di miglio , o di faggina ,
 E non poteva a gnun modo star saldo ;
 Pensa quel dì quel che facea Rinaldo.

CXXXIX.

Del monte a San Michel pose Matteo
 La lancia alla visiera al Re Fiorello :
 E prese appunto ov' egli aveva un neo ;
 E riuscì di dietro pel cervello ;
 Are' quel colpo atterrato anche Anteo
 Pensa se cadde in sulla terra quello.
 Non si poteva por più appunto a festa ,
 Benchè a molti altri forera la testa.

CXL.

Aveva il Conte Anselmo il giorno seco
 Appresso sempre il buon Duca Egibardo,
 Che a molti dette percosse di cieco,
 E spesso corse insino allo stendardo;
 E disse, che di' tu, s' io te lo reco:
 E molto fu reputato gagliardo;
 Tanto che il campo in modo spaventava,
 Ch' ognun lo fugge come fera brava.

CCLI.

E si vedea, dove combatte Orlando,
 Prima che il busso agli orecchi pervegna
 Della percossa, in su tornato il brando,
 Come avvien dell' accetta a qualche legna:
 E Turpin più non veniva segnando
 Col granchio in man, ma colla spada segna,
 Che non è tempo, la croce or si mostri,
 E infilza saracin per paternostri.

CXLII.

Gualtier da Mulion pareva un drago,
 E Guottibuoffi non volea fuggire,
 Ma colla spada va crescendo il lago,
 E cerca sol come e' possi morire;
 Ognun più che 'l rasan di sangue è vago,
 Sicchè quel verso si poteva dire
 Per la battaglia e pel crudele scempio:
 Sangue s'istiti, ed io di sangue t'empio.

CXLIII.

Angiolin di Bajona e di Bellanda
 Ognun feriva molto ardito e franco,
 Ottone il campo scorrea d'ogni banda,
 Avin non si tenea la spada al fianco;
 Rinaldo tanti a Astarotte ne manda
 Ch'egli è già tutto trafelato, e stanco:
 Avolio, e Marco, e 'l possente Riccardo,
 Ognun pareva com'egli era gagliardo.

CXLIV.

La battaglia veniva rinforzando,
 E in ogni parte apparisce la morte;
 E mentre in quà e in là combatte Orlando,
 Un tratto a caso trovò Bujaforte,
 E in sulla testa gli dette col brando:
 E perchè l'elmo è temperato, e forte,
 O forse incantato era, al colpo ha retto;
 Ma della testa gli balzò di netto.

CXLV.

Orlando prese costui per le chiome:
 E disse: dimmi, se non ch'io t'uccido,
 Di questo tradimento appunto, e come?
 E se tu il dì, della morte ti fido:
 E vo' che tu mi dica presto il nome.
 Onde il Pagan rispose con gran grido:
 Aspetta: Bujaforte, io te lo dico,
 Della montagna del Veglio tuo amico.

CXLVI.

Orlando, quando intese il giovinetto,
 Subito al padre suo raffigurolo,
 Lasciò la chioma, e poi l'abbracciò stretto
 Per tenerezza, e coll' elmo baciollo:
 E disse: o Bujaforte, il vero hai detto,
 Il veglio mio; e da canto tirollo:
 Di questo tradimento dimmi appunto,
 Poi che così la fortuna m' ha giunto.

CXLVII.

Ma ben ti dico per la fede mia,
 Che di combatter con mia gente hai torto,
 E so che 'l padre tuo, dovunque e' sia,
 Non ti perdona questo così morto.
 Bujaforte piangeva tuttavia,
 Poi disse: Orlando mio, datti conforto,
 Il mio Signore a forza quà mi manda,
 E obbedir convien quel che comanda.

CXLVIII.

Io son della mia patria sbandeggiato,
 Marfilio in corte sua m' ha ritenuto,
 E promesso rimettermi in istato:
 Io vo cercando consiglio ed ajuto,
 Poi ch' io son da ognuno abbandonato,
 E per questa cagion quà son venuto:
 E bench' i mostri far grande schermaglia,
 Non ho morto nessun nella battaglia.

CXLIX.

Io t' ho tanto per fama ricordare
 Sentito a tutto il mondo, che nel core
 Sempre poi t'ebbi, e mi puoi comandare,
 E so del padre mio l' antico amore;
 Del tradimento, tu tel puoi pensare,
 Sai che Gano e Marfilio è traditore;
 E so, per discrezion tu intendi bene,
 Che tanta gente per tua morte viene.

CL.

E Baldevin di Marfilio ha la vesta,
 Che così il vostro Gano ha ordinato;
 Vedi che ignun non gli pon lancia in resta,
 Che 'l Signor nostro ce l' ha comandato.
 Disse Orlando: rimetti l' elmo in resta,
 E torna alla battaglia al modo usato,
 Vedrem che seguirà, tanto ti dico,
 Ch' io t' arò sempre come il Veglio amico.

CLI.

Poi disse: aspetta un poco, intendi saldo,
 Che non ti punga qualche strana ortica;
 Sappi ch' egli è nella zuffa Rinaldo,
 Guarda che il nome per nulla non dica,
 Che non dicessi in quella furia caldo:
 Dunque tu se' dalla parte nimica?
 Sicchè tu giuochi netto, destro, e largo,
 Che ti bisogna aver quì gli occhi d' Argo.

Rispose Bujaforte : bene hai detto ;
 Se la battaglia passerà a tuo modo ,
 Ti mosterrò che amico son perfetto ;
 Come fu il padre mio ch' ancor ne godo .
 Ma perchè il tempo a tante cose è stretto ,
 Noi farem punto alla materia e nodo ,
 Che sarà piena d' angoscia e di pianto ,
 Coll' ajuto del Ciel nell' altro canto .

Fine del Canto Ventiseesimo.

C
 Sign
 Che
 E gi
 Tu v
 E ran
 Che s
 Sarà

MORGANTE MAGGIORE

D I

MESSE R LUIGI PULCI.

CANTO VENZETTESIMO.

ARGOMENTO.

*Bolle di Roncisvalle il gran conflitto ,
Si discosta dal campo il Conte Orlando :
Che tre volte in sua bocca un corno ha fitto ,
Soccorso al suo morir alto chiamando ;
Pieno d' anni e di gloria ritto ritto
Spira (come si legge) al Ciel volando ,
Carlo e Rinaldo in Siragozza entrati ,
Marsilio e Bianciardin sono impiccati.*

I.

COME poss' io cantar più rime o versi ,
Signor che m' hai condotto a scriver cose
Che 'l Sol par per pietà lacrime versi ,
E già son le sue luce tenebrose ?
Tu vedrai tutti i tuoi Cristian dispersi ,
E tante lance e spade sanguinose ,
Che s' altro ajuto quì non si dimostra ,
Sarà pur tragedia la istoria nostra.

II.

Ed io pur commedia pensato avea
 Iscriver del mio Carlo finalmente,
 Ed Alcuin così mi promettea;
 Ma la battaglia crudele al presente,
 Che s'apparecchia impetuosa e rea,
 Mi fa pur dubitar drento alla mente:
 E vo colla ragion quì dubitando,
 Perch' io non veggo da salvare Orlando.

III.

E bench' e' sia sopraggiunto Rinaldo
 E Ricciardetto, tuttavolta io temo,
 Nè posso ancor giudizio dar quì saldo,
 Che non si vuol conduder mai in estremo;
 Marsilio è tanto cattivo e ribaldo,
 Gh' e' farà forza di vela e di remo,
 Che vincere o morir quì gli bisogna,
 Se non che il danno abbraccia la vergogna.

IV.

Orlando, poi che lasciò Bujaforte,
 Pargli mill'anni trovar Baldovino,
 Che cerca pure, e non truova la morte;
 E ricognobbe il caval Vegliantino
 Per la battaglia, e va correndo forte
 Dov' era Orlando, e diceva il meschino:
 Sappi ch' io ho fatto oggi il mio dovuto,
 E conto me nessun mai è venuto.

V.

Molti Pagani ho pur fatti morire,
Però quel che ciò ha pensar non posso,
Se non ch' io veggio la gente fuggire.
Rispose Orlando: tu ti fai ben grosso;
Di questo fatto stu ti vuoi chiarire,
La sopravesta ti cava di dosso;
Vedrai, che Gan, come tu te la cavi,
Ci ha venduti a Marsilio per ischiavi.

VI.

Rispose Baldovin: se il padre mio
Ci ha qui condotti come traditore,
S' io posso oggi campar, pel nostro Iddio,
Con questa spada passerogli il core;
Ma traditore, Orlando, non son io
Ch' io t' ho seguito con perfetto amore;
Non mi potresti dir maggiore ingiuria;
Poi si stracciò la vesta con gran furia.

VII.

E disse: io tornerò nella battaglia,
Poi che tu m' hai per traditore scorto;
Io non son traditor, se Dio mi vaglia,
Non mi vedrai più oggi se non morto;
E inverso l' oste de' Pagan si scaglia,
Dicendo sempre: tu m' hai fatto torto.
Orlando si pentea d' aver ciò detto,
Che disperato vide il giovinetto.

VIII.

Per la battaglia correa Baldovino,
 E riscontrò quel crudel Mazzarigi,
 E disse: tu se' qui, can saracino,
 Per distrugger la gente di Parigi?
 O Marran rinnegato paterino,
 Tu farai presto giù ne' bassi Stigi:
 E trasse colla spada in modo a questo,
 Che la mandò dov' egli disse presto.

IX.

Fece Marsilio, come dotto e saggio,
 Uno squadron ristretto di pagani,
 Uomini tutti ch' avevon coraggio,
 E cominciorno a strignere i Cristiani;
 Sicchè del campo piglioron vantaggio:
 Quivi eran tutti quanti i capitani,
 E sopra tutti un infernal demonio,
 Ch' io dissi prima, appellato Grandonio.

X.

E per ventura trovò Sanfonetto,
 Che combatteva al Conte Orlando appresso,
 E cavogli la muffa dell' elmetto
 Che il capo gli ha come una zucca fesso
 E come e' cadde in terra il giovinetto,
 Gualtier da Mulion quivi s' è messo,
 Per vendicar, se potea, la sua morte;
 Ma non potea, che non è tanto forte.

XI.

Ulivier s' accostò con Alrachiara,
 E trasse al Saracin di molte botte;
 Che col baston ogni cosa ripara,
 Ed aveva a Gualtier le spalle rotte,
 Tanto che cadde per la pena amara,
 E innanzi vespro gli parve di notte;
 Sicchè Grandonio col baston fa fiacco,
 Che par quel d' Ercol, quando uccise Cacco.

XII.

Orlando in altra parte combatteva,
 E Sanfonetto non avea veduto,
 E Ulivieri alla fine ne lieva,
 Tal che bisogna a questa volta ajuto,
 Perchè la scrima niente valeva:
 Intanto quivi Marsilio è venuto,
 E mentre innanzi il suo cavallo sprona;
 Si riscontrò col Signor di Bajona.

XIII.

Angiolin non aveva in man la lancia,
 Sicchè Marsilio allo scudo gli porse
 Un colpo tal, che gli passa la pancia.
 Orlando poi che in più luoghi soccorse
 Di quà di là la sua gente di Francia,
 Di Sanfonetto alla fine s' accorse;
 E domandò Terigi ove sia quello,
 Nè sa ch' è morto questo meschinello.

Tome III.

P

XIV.

Disse Terigi : e' combatteva dianzi ;
 Dove tu vedi quella gente stretta.
 Orlando sprona Vegliantino innanzi ;
 E dove e' vede il Marchese, si getta ,
 Ch' era già al resto agli ultimi e gli avanzi ;
 Però che v' era corso con gran fretta
 Marsilio , l' Arcaliffa , e Zambugeri ,
 E tutti son d' intorno a Ulivieri.

XV.

Quando Orlando Ulivier vide soletto ,
 Maravigliossi ch' e' si difendea ,
 E Vegliantin gli metteva sospetto ,
 Perchè più oltre passar non volea ,
 Per non porre i piè addosso a Sansonetto ;
 Ma quando Orlando lo riconoscea ,
 Gridò ; Fortuna , tu m' hai fatto torto.
 Disse Ulivier : questo ghiotton l' ha morto

XVI.

Quando Grandonio questo gergo intese ,
 E' si fuggì , che non fuggì mai vento :
 Marsilio e gli altri lasciorno il Marchese ,
 Perchè tutti d' Orlando hanno spavento.
 Orlando poi che del cavallo scese ,
 Di Sansonetto fece gran lamento ;
 Poi lo cavò tra quella gente morta ,
 Sicchè Terigi al padiglion nel porta.

XVII.

Astolfo andava pel campo scorrendo,
E riscontrossi col Re Balamino;
E finalmente l'un l'altro ferendo,
Un colpo trasse quel can saracino
Un tratto a Astolfo, non sen' avvedendo,
Che la spada gli entrò nel gorzarino,
E riuscì di dietro per la nuca,
Tanto che morto lo mandò alla buca.

XVIII.

Poi riscontrò quel Pagan maladetto
Nella battaglia Angiolin di Bellanda,
E con un colpo gl' intronò l'elmetto,
E come morto per terra lo manda:
Intanto quivi giugnea Ricciardetto,
E Angiolino a lui si raccomanda,
E per l'angoscia a fatica favella,
E Ricciardetto lo rimisse in sella:

XIX.

Orlando aveva morto Chiariello
In questo tempo il Re di Portogallo,
E Fieramonte accompagnato ha quello,
E in quella parte rivolse il cavallo;
Astolfo giace morto il meschinello,
Avino aveva veduto cascallo,
E veniva a cercar di far vendetta,
Ma non poteva aprir la calca stretta.

P ij

XX.

Orlando giunse, e con gran furia aprilla,
 E fe' de' Saracin di sangue un golfo;
 Che Durlindana ogni volta sfavilla,
 Tanto che acceso si sarebbe il zolfo;
 E parve un toro bravo quando assilla,
 Quando e' vedeva in sulla terra Astolfo,
 Che sempre amato assai l'aveva in vita,
 E pensa pur come la cosa è ita.

XXI.

E ben cognobbe come Balsamino
 Ucciso aveva il Duca d'Inghilterra;
 Intanto si fe' incontro il Saracino,
 E una punta per modo diserra,
 Ch'egli arebbe forato il serpentino:
 Ma questa volta la scrima sua erra;
 Però che Orlando nella prima giunta
 Con Durlindana gli levò la punta.

XXII.

E non gli aveva Chirone insegnato
 Tanto che basti, ch'ogni scrima è invano;
 Orlando aveva l'occhio in ogni lato,
 E terminò di tagliargli la mano:
 E trasse un colpo in modo misurato,
 Che Balsamin non se lo truova sano,
 Perchè le dita gli tagliava tutte,
 Salvo che al primo resta il gammautte.

XXIII.

E non potrà, se volessi far ora
 Levar più d'un colla mano, o dir sette
 Al giuoco delle corna o della mora,
 O nasconder più in quella le buschette:
 Avin soggiunse, e colla spada ancora
 Un vecchio colpo all' elmetto gli dette;
 Tanto che in terra sen' andò cadavero,
 Che 'l capo gli spiccò come un papavero.

XXIV.

Rinaldo ritrovò quel Bujaforte,
 Al mio parer, che sarebbe scoppiato,
 Se non avessi trovato la morte:
 E come egli ebbe a parlar cominciato
 Del Re Marfilio, e di stare in sua corte;
 Rinaldo gli rispose infuriato:
 Chi non è meco, avverso me sia detto,
 E cominciogli a trassinar l' elmetto.

XXV.

E trasse un mandiritto, e due e tre,
 Con tanta furia, e quattro, e cinque, e sei,
 Che non ebbe agio a domandar merzè,
 E morto cadde senza dire omei;
 E così Bujaforte il peggio fe'
 E Squarciaferro co' suoi Farisei,
 Come l' anima uscì del corpo fore,
 Parve che un pollo ciuffassi uno astore.

XXVI.

Ricciardetto era a Rinaldo da canto,
 E non si potre' dir quel ch' egli ha fatto,
 E dove e' crede acquistar gloria o vanto,
 E' si chiudeva come uccel di ratto,
 Benchè le starne gli danno nel guanto;
 E Turpino ancor salta come un gatto,
 E non si può tener con cento strambe,
 E spicca nasi, orecchi, e mane, e gambe.

XXVII.

Grandonio aveva trovato un bel giuoco,
 Egli aveva un baston come una trave,
 Tanto che l' arme e' le stimava poco,
 E chi l' aspetta, per natura grave,
 Un vespro canta, che rimanea fioco,
 E muto, e sordo, e smarrisce la chiave;
 Ma tanto in fin poi s' andò aggirando,
 Ch' un tratto pur l' ha ritrovato Orlando.

XXVIII.

E gridò: quarti ghiotton maladetto,
 Che d' aver morto non ti vanterai
 Il mio più caro amico Sanfonetto,
 Ma nello Inferno la istoria dirai;
 Non mi potevi far maggior dispetto,
 Can, fi' di can, tu te ne pentirai:
 Volgiti a me, dunque tu vuoi fuggire;
 Cocchin pagliardo, e' ti convien morire.

XXIX.

Grandonio, perchè Orlando avea veduto,
 Volle fuggir, che morto giudicossi,
 E per paura ogni orgoglio è caduto;
 Ma innanzi a Vegliantin fuggir non puossi,
 Che tigre, o pardo, anzi uno uccel pennuto,
 Non credo a tempo questa volta fossi:
 Pareva che 'l suo Signor quello intendessi,
 Che Sansonetto vendicar volessi.

XXX.

E se fussi in quel punto lo Dio Marte,
 Per ajutar Grandonio in terra sceso,
 Armato in sul caval da ogni parte,
 E' non l' arebbe alla fine difeso,
 Nè per sua deità, o forza, o arte;
 Tanto si tien di Sansonetto offeso
 Orlando, che la spada aveva stretta,
 Gridando forte ancor: malfusso aspetta.

XXXI.

E come il Saracin fermo si volse,
 Alzò la spada in alto quanto e' puote,
 E sopra l' elmo a traverso gli colse,
 Tanto che tutte divise le gote,
 Il petto, e 'l corpo; onde l' anima sciolse,
 E poi la spada la sella percuote,
 Sicchè pel mezzo ricise il cavallo;
 Ma Vegliantin fe' questa volta fallo,

P iv

XXXII.

Perchè la spada con tal forza viene,
 Che bisogna per forza inginocchiarsi;
 Tanto che quasi si ruppe le rene,
 E non poteva alla fine rizzarsi,
 Che Durlindana confitta lo tiene,
 Che un braccio e mezzo si vide ficcarsi
 In su 'n un sasso, che sotterra truova:
 Per la qual cosa Vegliantin giù cova.

XXXIII.

E con fatica Orlando la ritrasse,
 E gridò: Vegliantin, che hai tu fatto?
 Tal che parve il caval si vergognasse,
 E saltò in quattro destro come un gatto:
 Credo che 'l Cielo Orlando suo ajutasse
 Per grazia, come e' fe' già più d'un tratto:
 Ch'ajuta sempre i buon, quando e' bisogna,
 Però non fia quel ch'io dico menzogna.

XXXIV.

Orlando fe' da Grandonio partita,
 Per la battaglia sospirando forte,
 Che non aveva renduto la vita
 A Sanfonetto però la sua morte;
 E pareva quando l'orsacchia accanita
 Abbatte i rami, e spezza le ritorre,
 E ogni cosa si reca in dispetto,
 E gran vendetta fe' di Sanfonetto.

XXXV.

E per ventura Marfilio vedea,
 E una lancia ad un Pagano arrappa,
 Che il cor con essa passar gli volea;
 Ma intanto un altro dinanzi gl' incappa;
 Sicchè la lancia nel petto giugnea,
 Tal che di dietro riefce la nappa,
 E passa il corpo ad un altro e la milza,
 E così fece di due una filza.

XXXVI.

Poi disse al Re Marfilio: il tempo è giunto
 A punir te dell' opere tue ladre,
 Perchè tu meritasti un capresto unto,
 Mentre tu eri in corpo di tua madre;
 Ma Zambuger, che intese il caso appunto,
 Volle coprir collo scudo suo padre,
 Ma Durlindana il trattò come ghiaccio,
 Sicchè lo scudo gli tagliava e 'l braccio.

XXXVII.

Zambuger cadde per la pena in terra
 E calpestato fu poi meschinello,
 Il qual nuovo tiron questa volta erra;
 Però ch' egli era un semplicetto agnello
 Con un bravo lion, che ognuno atterra:
 Marfilio sparì via come uno uccello,
 O come cervio spaventato in caccia;
 E Zambuger non farà più alle braccia.

346 MORGANTE MAGGIORE.

XXXVIII.

Fece Marfilio del braccio cercare,
 Acciò che questa reliquia devota
 Per le moschee si potessi mostrare:
 Non so s'ignun, che legge, intende, e nota;
 E comincia fortuna a bestemmiare,
 Che non volgeva a suo modo la ruota,
 Appollin, Belfagorre, e la sua setta,
 E minacciava di farne vendetta.

XXXIX.

Mã non so come e' sarà vendicato,
 Che poco il dì si partì poi da bomba,
 Tanto era ancor d'Orlando impaurato?
 Credo piuttosto vorrebbe una fromba,
 Come disse Trason già col suo Gnato,
 Per trar discosto al sicuro la romba:
 Perchè quant'è più il traditor sottile,
 Tanto più sempre per natura è vile.

XL.

Un cerchio immaginato ci bisogna,
 A voler ben la sfera contemplare;
 Così chi intender questa storia agogna,
 Coviensi altro per altro immaginare:
 Perchè quì non si cantà, e finge, e sogna,
 Venuto è il tempo da filosofare:
 Non passerà la mia barchetta Lere,
 Che forse su Misen vi sentirete.

XLI.

Ma perch' e' c' è d' una ragion cicale,
 Ch' io l' ho proprio agguagliate all' indiane,
 Che cantan d' ogni tempo, e dicon male;
 Voi che leggete queste cose strane,
 Andate drieto al senso litterale,
 E troverretel per le strade piane:
 Ch' io non m' intendo di vostro anagogico,
 O morale, o le more, o tropologico.

XLII.

In questo tempo il Re Margheritonne
 Colla sua scimitarra non ischerza,
 Ed avea seco quel gran Sirionne,
 Con un baston, ch' ognun fugge alla terza:
 Perchè i Cristiani impauriti sonne,
 Come il cane al sonaglio della sferza,
 Che si sentia le catene e le palle
 Sempre quel dì sopra gli elmi sonalle.

XLIII.

Uccise questo Angiolin di Bellanda
 D' una percossa, che fu sì crudele,
 Che il capo gli schiacciò come una ghianda,
 E Marco e' il suo fratel di San Michele;
 Rinaldo è capitato in quella banda,
 Per ajutare il suo popol fedele:
 Vede costui, che menava la mazza,
 E molta gente crudelmente ammazza.

XLIV.

E grida : ah Saracin , che vuoi tu fare ?
 Se' tu venuto quà con un' antenna ,
 Per voler nostra gente mazzicare ?
 Volgiti a me , che la morte t' accenna ;
 Poi lasciava Frusberta scaricare ,
 E spezza l' elmo , e truova la cotenna ,
 E parte il tescchio , e 'l collo , e passa l' omero ,
 E divide costui come un cocomero .

XLV.

Margheriton con gran furor si getta
 Addosso al Prenze , e credette ajutallo ;
 Rinaldo il capo pel mezzo gli affetta ,
 Come si parte una noce col mallo :
 Poi rovina la spada con gran fretta ,
 E trovava la testa del cavallo ;
 Tanto che morto col suo Signor cade ,
 Perchè Frusberta non taglia , anzi rade .

XLVI.

Bianciardin con gran gente venne avanti ,
 E Galleran , Mattafirro , e Fidasso ,
 L' Arcaliffa famoso , e Balugante ;
 Brusbacca il Sire , e Maldacco di Frasso ,
 Ed alcun capitano e ammirante ;
 E cominciossi avviare un fracasso ,
 Che par che caggi o rovini la torre
 Di Babel già , sicchè ognun quivi corre .

XLVII.

Orlando corse alle grida e 'l romore,
 E trovò Baldovino il poveretto,
 Ch' era già presso all' ultime sue ore,
 E da due lance avea passato il petto;
 E disse: or non son io più traditore,
 E cadde in terra morto, così detto:
 Della qual cosa duolsi Orlando forte,
 E pianse esser cagion della sua morte.

XLVIII.

E fece al padiglion portarlo via:
 Poi si scagliò dove Rinaldo vide,
 Che colla spada gran cose faccia,
 E dove il popol de' Pagan più stride.
 Per la battaglia sanguinosa e ria:
 Benchè la parte de' Cristian non ride,
 Chi grida carne, e chi grida vendetta,
 Verso questo tumulto ognun si getta.

XLIX.

Quivi correva il buon Duca Egibardo,
 Anselmo, Avino, Avolio, Guottibuoffi,
 E Berlinghieri, ed Ottone, e Riccardo,
 Ognun vuol la sua parte degli 'ngoffi;
 E Ricciardetto par tanto gagliardo,
 Che i miglior cavalier parevan goffi:
 E soprattutto il buon Turpin di rana
 I Saracin come i mattoni spiana.

L.

E' si vedeva tante spade, e mane,
 Tante lance cader sopra la resta,
 E' si sentia tante urlè, e cose strane,
 Che si poteva il mar dire in tempesta;
 Tutto il dì tempelloron le campane,
 Senza saper chi suonò a morto o festa:
 Sempre ruon sordi con baleni a secco,
 E per le selve rimbombar poi Ecco.

LI.

E' si sentiva in terra e in aria zuffa,
 Perchè Astarotte non ti dico come,
 E Farfarello ognun l' anime ciuffa,
 E n' avean sempre un mazzo per le chiome;
 E facean pur la più strana baruffa,
 E spesso fu d' alcun sentito il nome:
 Lascia a me il tale, a Belzebù lo porto;
 E' altro diceva: è Marfilio ancor morto?

LII.

E' ci farà stentar prima che muoja:
 Non gli ha Rinaldo ancor forbito il muso,
 Che noi portiam giù l' anima e le cuoja:
 O Ciel, tu par questa volta confuso!
 O battaglia crudel, qual Roma, o Troja!
 Questa è certo più là ch' al mondano uso:
 Il Sol pareva di fuoco sanguigno,
 E così l' aria d' un color maligno.

LIII.

Credo ch' egli era più bello a vedere
 Certo gli abissi il dì, che Roncisvalle,
 Che i Saracin cadevon come pere,
 E Squarciaferro gli portava a balle,
 Tanto che tutte le infernal bufere
 Occupan questi, ogni roccia, ogni calle;
 E le bolge, e gli spaldi, e le meschite;
 E tutta in festa è la città di Dite.

LIV.

Lucifero avea aperte tante bocche,
 Che pareva quel giorno i corbacchini
 All' imbeccata, e trangugiava a ciocche
 L' anime che piovean de' Saracini,
 Che par che neve monachina fiocche,
 Come cade la manna a' pesciolini:
 Non domandar se raccoglieva i bioccoli,
 E se ne fece gozzi d' anitroccoli.

LV.

E' sì faceva tante chiarentane,
 Che ciò ch' io dico è disopra una zacchera,
 E non dura la festa mademane,
 Grai, e poscrai, e proscrilla, e posquacchera,
 Come spesso alla vigna le Romane;
 E chi sonava tamburo, e chi nacchera,
 Baldosa, e cicurrenna, e zusoletti,
 E tutti affusolati gli scambietti.

LVI.

E Roncisvalle pareva un tegame,
 Dove fusse di sangue un gran mortito,
 Di capi, e di peducci, e d'altro ossame,
 Un certo guazzabuglio ribollito;
 Che pareva d'Inferno il bulicame,
 Che innanzi a Nesso non fusse sparito:
 Il vento par, certi sprazzi avviluppi
 Di sangue in aria con nodi e con gruppi.

LVII.

La battaglia era tutta paonazza,
 Sicchè il mar rosso pareva in travaglio,
 Ch' ognun, per parer vivo, si diguazza;
 E' si poteva gittar lo scandaglio.
 Per tutto, in modo nel sangue si guazza,
 E poi guardar come suol l'ammiraglio,
 Ovver nocchier, se conosce la sonda,
 Che della valle trabocca ogni sponda.

LVIII.

Credo che Marte di sangue ristuoco
 A questa volta chiamar si potea,
 E soprattutto Rinaldo era il cucco,
 Che colla spada a suo modo faceva;
 Orlando intanto ha trovato Malducco,
 Che Berlinghieri ed Otton morto avea:
 Ma questa morte gli saprà di lezzo,
 Che Durlindana lo tagliò pel mezzo.

LIX.

E Ulivier riscontrava Brusbacca,
Che per lo stormo combatteva forte,
E 'l capo e l'elmo a un tratto gli fiacca,
Ma non sapea ch' egli ha presso la morte;
Che l' Arcaliffa intanto di Baldacca
Lo sopraggiunse per disgrazia a sorte
A tradimento, e la spada gli mise
Nel fianco, sicchè alla fine l' uccise.

LX.

Ulivier, come ardito, invitto, e franco,
Si volse indrieto, e vide il traditore,
Che ferito l' avea dal lato manco,
E gridò forte: o crudel peccatore,
A tradimento mi desti nel fianco,
Per riportar come tu suoli, onore,
Questa sia sempiterna egregia lalde
Del Re Marfilio e sue gente ribalde.

LXI.

E trasse d' Altachiara con tant' ira,
Che gli spezzò l' elmetto e le cervella,
Sicchè del Saracin l' anima spira,
Che tutto il fesse infino in sulla sella;
E come cieco pel campo s' aggira,
E colla spada percuote, e martella:
Ma non sapea dov' e' si meni il brando,
E non vorrebbe anche saperlo Orlando.

LXII.

Orlando aveva il Marchese sentito,
 E come il veltro alle grida si mosse;
 Ulivier tanto sangue gli era uscito,
 Che non vedeva in che luogo e' si fosse:
 Tanto ch' Orlando in sull' elmo ha ferito,
 Che non senti mai più simil percosse;
 E disse: che fai tu, cognato mio,
 Or hai tu rinnegato il nostro Iddio!

LXIII.

Disse Ulivier: perdonanza ti chieggiò,
 S' io t' ho ferito o mio Signore Orlando;
 Sappi che più niente lume veggìo,
 Sicchè io non so dove mi menì il brandò,
 Se non che presso alla morte vaneggìo,
 Tanto sangue ho versato, e vo versando:
 Che l' Arcaliffa m' ha ferito a torto,
 Quel traditor, ma di mia man l' ho morto.

LXIV.

Gran pianto Orlando di questo faceva,
 Perchè molto Ulivier gli era nel core,
 E la battaglia perduta vedea,
 E maladiva il Pagan traditore;
 E Ulivier così orbo dicea:
 Se tu mi porti, come suoli, amore,
 Menami ancor tra la gente più stretta,
 Non mi lasciar morir senza vendetta.

LXV.

Rispose Orlando : senza te non voglio
Viver quel poco che di vita avanza ,
Io ho perduto ogni ardire , ogni orgoglio ,
Sicch' io non ho più di nulla speranza ;
E perch' io t' amo , Ulivier , com' i' soglio ,
Viene con meco a mostrar tua costanza
Una morte , una fede , un voler solo ;
Poi lo menò nel mezzo dello stuolo .

LXVI.

Ulivieri era nella pressa entrato ,
Come e' soleva la gente rincalcia ,
E par che tagli dell' erba del prato ,
Da ogni parte menando la falcia ,
Che combatteva come disperato ,
E pota , e tonda , e scapezzava , e stralcia ,
E in ogni luogo faceva una piazza ,
Che come gli orbi menava la mazza .

LXVII.

E tanto insieme per lo stormo vanno
Orlando e Ulivier ferendo forte ,
Che molti Saracin traboccar fanno ;
Ma Ulivier già presso era alla morte ;
E poi che 'l padiglion ritrovato hanno ,
Diceva Orlando : io vo' che ti conforte ,
Aspetta , Ulivier mio , che a te ritorno ,
Che in su quel poggio vo a sonare il corno .

LXVIII.

Disse Ulivieri : omai non ti bisogna,
 L' anima mia da me già vuol partire,
 Che ritornare al suo Signore agogna;
 E non potè le parole espedire:
 Come chi parla molte volte e sogna,
 E bisognò quel, ch' e' voleva dire,
 Per discrezione intender, che Alda bella
 Raccomandar volea la sua sorella.

LXIX.

Orlando, sendo spirato il Marchese,
 Parvegli tanto solo esser rimasto,
 Che di sonar per partito pur prese,
 Acciò che Carlo sentissi il suo caso;
 E sonò tanto forte, che lo intese,
 E 'l sangue uscì per la bocca e pel naso.
 Dice Turpino, che il corno si fesse,
 La terza volta che a bocca sel messe.

LXX.

Il caval d' Ulivier niente aspetta,
 E ritornò nel campo tra' Pagani,
 Come chi fa del suo Signor vendetta,
 E morde per tre lupi e per sei cani;
 E molta gente co' calci rassetta,
 E colle zampe s' arrosta i tafani:
 Ma Ricciardetto, come vide questo,
 Giudicò d' Ulivieri il caso presto.

LXXI.

Rinaldo la Battaglia ancor teneva ,
 Balugante e Marfilio era fuggito ,
 Il qual con Bianciardin fece alto lieva ;
 Come il corno d'Orlando ebbe sentito ;
 E drento nella mente si rodeva ,
 Che del suo Zambuger nulla ha udito ,
 Qual per febbre lion si rode in gabbia :
 Dunque giusto martir par la sua rabbia.

LXXII.

Era tanto il terror ch'avean d'Orlando
 I Saracin , che assai fuggiti sono
 Per la campagna , e per le selve , quando
 Sentito fu questo terribil suono :
 Dice Turpin , che per l'aria volando
 Molti uccelli stordirono a quel tuono ;
 E maraviglia non fu , Carlo udissi ,
 Che si pensò che la terra s'apriissi.

LXXIII.

Or quel che fece allo estremo Rinaldo ;
 Non ardisce narrar più la mia penna ,
 Che pareva un serpente irato in caldo ;
 E questo , e l'altro , e poi quello scotenna ;
 E ributtava quel popol ribaldo ,
 E non sapea del Marchese di Vienna : (cia,
 E rompe , e fiacca , e sdruce , e smaglia , e strac-
 E con gran furia innanzi se gli caccia.

LXXIV.

Bajardo ritto le zampe menava,
 E come l' orso fa scostare i cani;
 Talvolta un braccio o la coscia ciuffava;
 E sgretola quell' ossa de' Pagani,
 Come pan fresco, che allotta si cava:
 Non fur tanto crudel mai tigri ircani,
 Con tanta rabbia mordeva, e dimembra,
 Tanto che Ecuba forsennata sembra.

LXXV.

E Ricciardetto facea cose ancora,
 Che l' autor, che le vide, nol crede;
 Egli avea fatto pel campo una gora:
 Beato a chi potea studiare il piede,
 Che non uccide, anzi proprio divora:
 Non fe' Pirrato di bestie mai prede,
 Qual fa costui di Saracini il giorno,
 Tanto ch' ognun gli spariva dintorno.

LXXVI.

Dicemi alcun, che la storia compila,
 Tra Rinaldo, e Bajardo, e Ricciardetto,
 Che n' uccison quel dì ben trenta mila;
 Non so se vero o falso, io l' ho pur detto:
 Pensa ch' Orlando n' uccise una fila,
 E Uliivieri, Anselmo, e Sansonetto;
 Ma la spada del Ciel qui mi bisogna,
 Che a torto il ver non riporti vergogna.

LXXVII.

Chi sa se Micael quì sconosciuto,
 Come altra volta là a Gerusalemme,
 N' uccise il dì quanti egli arà voluto,
 Ch' a ogni colpo può segnare un emme:
 Forse ch' e' venne a' Cristiani in ajuto
 Da quel Signor che nacque in Betelemme,
 Il qual tien sempre degli amici cura,
 E la forza del ciel non ha misura.

LXXVIII.

E bisognava e' vi ponga le mani,
 Che i Cristian son venti mila secento;
 Contro a secento migliaja di Pagani;
 Tant' è, ch' io ci ho trovato fondamento,
 Tutti degni autor, modesti, e piani,
 Che non iscaglion le parole al vento:
 E so che 'l nostro Turpino ed Ormanno
 Iscrivon quel che è ver, e quel che fanno.

LXXIX.

E s' alcun dice, che Turpin morisse
 In Roncisvalle, e' mente per la strozza;
 Ch' io proverrò il contrario, e come e' visse
 Infìn che Carlo prese Siragozza,
 E questa storia di sua mano scrisse,
 E Alcuin con lui poi si raccozza,
 E scrive infino alla morte di Carlo;
 E molto fu discreto ad onorarlo.

LXXX.

Dopo costui venne il famoso Arnaldo,
 Che molto diligentemente ha scritto,
 E investigò dell' opre di Rinaldo,
 Delle gran cose che fece in Egitto;
 E va pel fil della sinopia saldo,
 Senza uscir punto mai del segno ritto:
 Grazie che date son prima che in culla,
 Che non direbbe una bugia per nulla.

LXXXI.

Tornossi Orlando sbigottito in tutto
 Al campo, poi che il Marchese fu morto;
 Come chi torna dal funereo lutto,
 Alla sua famigliuola a dar conforto;
 E come nave sperando alcun frutto,
 Con gran jattura è ritornata in porto:
 E duolsi ben di sua fortuna acerva,
 Ma molto ancor più della sua conserva.

LXXXII.

Non v' ha trovato il buon Duca Egibardo,
 E Guottibuoffi è morto in sulla terra,
 Ayolio, Avino, e Gualtieri, e Riccardo;
 Però tanto dolor lo strigne e ferra,
 Che si fe' più che l' usato gagliardo,
 E disse: omai questa è l' ultima guerra,
 Fammi, Signor, tu allo estremo forte,
 Ch' io ti farò fedele infino a morte.

LXXXIII.

LXXXIII.

Restava Anselmo e Ricciardetto allora,
 Turpin, Rinaldo, e de' Pagan pur molta
 Gente, la qual si difendeva ancora,
 Benchè per tutto e' sonava a raccolta;
 Orlando trasse Durlindana fora,
 Non so se questa sia l'ultima volta,
 Credo che sì, per non tener quì a bada,
 Che trarrà fuor questa onorata spada.

LXXXIV.

Gran pianto fecion que' pochi Cristiani
 D'Ulivier, che restati erano al campo,
 E cominciorno a straziare i Pagani,
 E far gran cose all'ultimo lor vampo;
 Tal che fuggien que' miseri profani,
 Senza trovar misericordia o scampo:
 E non è tempo da dire al cul vienne,
 Ma la battaglia è già presso all'amenne.

LXXXV.

E' sì vedea cader tante cervella,
 Che le cornacchie faran traferugia;
 Chi aveva men forate le budella,
 Pareva il corpo come una gratuggia,
 O da far le bruciate la padella,
 Tanto che falsa sarà la minugia:
 E perchè Orlando per grand'ira scoppia,
 Sempre la furia e la forza raddoppia.

LXXXVI.

E' si cacciava innanzi quelle torme,
 Ch' un superbo lion pareva foresto,
 Che fa tremar colla voce e coll' orme,
 E dice : in ogni modo fia pel resto
 A questa volta, e fa svegliar chi dorme,
 Anzi forse dormir chi era desto;
 Che viver non volea più con dispetto,
 Poi che Ulivieri è morto e Sanfonetto.

LXXXVII.

Egli avrebbe il dì Cesare in Tefaglia
 Rotto, e il Barchino a Transimeno, o Canni;
 E' si sentia rugghear per la battaglia,
 Tanto che un verro par ch' ognuno azzanni,
 E braccia, e capi, e mani in aria scaglia,
 Per finir con onor questi ultimi anni:
 Che 'l tempo è breve, e pur la voglia pronta,
 E dolce cosa è vendicar giusta onta.

LXXXVIII.

E dove vede la gente, s' aggruppa;
 Come aquila gentil si chiude e ferra,
 Sicchè la schiera sbaraglia e sviluppa,
 E tutti gli stendardi caccia in terra:
 Pensa, lettor, come il campo s' inzuppa,
 Alla rurchesca si facea la guerra;
 Abbattere, e urta, e spezza, e sbrana, e strugge.
 Tanto che solo sperar puo chi fugge. (ge,

LXXXIX.

E' sì vedea ora a poggia ora a orza
 La battaglia venirsi travagliando,
 Il campo de' Cristian facea gran forza,
 Tanto l' alto valor l' ardir d' Orlando
 Folgore par, che nulla cosa ammorza;
 Ed ogni volta che menava il brando,
 E' rimanea del maestro la stampa,
 Tanto che pochi di sua man ne scampa.

XC.

E non pareva nè sorda nè cieca
 Certo quel dì quella vecchia scagnarda,
 Che spesso affila la falce sua bieca,
 Poi raschia l' unghia, e d' Orlando pur guar-
 Talvolta dietro a Rinaldo si reca, (da;
 E fassi quivi a suo modo gagliarda,
 Ch' ognun s' appicca ov' e' vede guadagno,
 E Ricciardetto anche fu buon compagno.

XCI.

Rinaldo fece al crudel Gallerano
 Un tratto a caso il più bel moncherino,
 Perch' e' pareva sopra il popol cristiano
 Un lupo in selva arrabbiato menino;
 Che gli trovò con Frusberta la mano,
 E lo incanto gli fe' del mal del pino,
 E dell' abete, e del faggio, e del leccio:
 E non vi venne poi su il patereccio.

XCII.

E benchè i Saracin fuggino all' erta,
 Un macco ne faceva da Filistei;
 E quante volte calava Frusberta,
 Non ne faceva cader men che sei:
 Tanto che sia più d' una tomba aperta,
 Che come dice Benedetto Dei,
 E' sen' andranno in qualche buco strano,
 A sentir sotto come nasce il grano.

XCIII.

Mostrava ancor tutto affannato e stanco
 Anselmo pur la sua virtù perfetta,
 Ma Mattafirro gli venne dal fianco,
 E dette al suo caval con un' accetta;
 Tanto che in terra il fece venir manco,
 E poi gli corse addosso con gran fretta:
 E finalmente gli cavò fuor l' elmo,
 In questo modo uccise il Conte Anselmo.

XCIV.

Rimontò a caval quel Mattafirro,
 Colpi menando disperati e forti;
 Rinaldo lo sgridò poi come un birro,
 Dicendo: fama a tuo modo riporti,
 Non altrimenti che Marcello o Pirro,
 Uccider senza elmetto uomini morti:
 E trasse un tondo di maestro vecchio,
 Che il capo portò via sopra l' orecchio.

XCV.

E poi trovò nella zuffa Fidasso,
 Che faceva il leprone, e 'l piccinnaco
 Tra gente e gente, e va col capo basso
 Per la battaglia diguazzando il laco;
 Perch' e' sentia di Rinaldo il fracasso,
 Che par per Libia indiavolato un draco:
 Ma pure un tratto Fidasso fidossi,
 Tanto che in terra per sempre acquattossi.

XCVI.

Il caval si rizzò di Ricciardetto,
 Indietro sì, ch' e' convien che rovesci,
 E coll' arcion se gli posa in sul petto,
 E' Pagan sotto frugavano a' pesci
 Con lance e dardi, e restava in effetto
 Morto, ch' un tratto non potea dir meschi;
 So non ch' Orlando le cinghie e 'l cavallo
 Tagliò in un colpo, e poi fece rizzallo.

XCVII.

E gridò: Ricciardetto, hai tu paura!
 Piglia un altro caval, che ce n' avanza:
 E Ricciardetto assaltar s' assicura,
 Come de' paladin sempre era usanza,
 Sopra un caval con tutta l' armadura;
 Ma quì resta il valor senza speranza,
 Benchè il cor generoso si conforti,
 Perchè tutti i cristian quasi eran morti.

XC VIII.

E' Saracin pochi restati sono ,
 Benchè Rinaldo e Turpin gli persegua :
 Ah Turpin vecchio, ah Turpin nostro buono ,
 Quì non si ragionava or della triegua.
 Bianciardin fuggito era come un tuono ,
 Marfilio e Balugante si dilegua ,
 E vorrebbon trovar qualche via mozza ,
 Che gli guidi in due passi a Siragozza.

XC IX.

Terigi era rimasto per un piede
 In terra avvilluppato in certa stretta ,
 E il suo Signore Orlando non lo vede ,
 Sicchè nel sangue si storce e gambetta ,
 Che pareva un tocchetto di lamprede ;
 Ma la gente pagana maladetta ,
 Com' io dissi di sopra , è già sparita ,
 Sicchè per questo pur campò la vita.

C.

Orlando per lo affanno ricevuto
 Non potea sostener più l' elmo in testa ,
 Tanto aveva quel giorno combattuto ;
 E perchè molto la fete il molesta ,
 Si ricordoe dov' egli avea bevuto
 A una fonte , e va cercando questa :
 E ritrovata appiè della montagna ,
 Quivi soletto si riposa e lagna.

CI.

Vegliantin, come Orlando in terra scese,
 Appiè del suo Signor caduto è morto;
 E inginocchiossi, e licenzia gli chiese,
 Quasi diceffi: io t' ho condotto a porto;
 Orlando presto le braccia distese
 All' acqua, e cerca di dargli conforto,
 Ma poi che pure il caval non si sente,
 Si condolea molto pietosamente.

CII.

O Vegliantin, tu m' hai servito tanto;
 O Vegliantin, dov' è la tua prodezza?
 O Vegliantin, nessun si dia più vanto,
 O Vegliantin, venuta è l' ora sezza:
 O Vegliantin, tu m' hai cresciuto il pianto,
 O Vegliantin, tu non vuoi più cavezza;
 O Vegliantin, s' io ti feci mai torto,
 Perdonami, ti priego, così morto.

CIII.

Dice Turpin, che mi par maraviglia,
 Che come Orlando perdonami disse;
 Quel caval parve ch' aprisse le ciglia,
 E col capo e co' gesti acconsentisse:
 Tanto che Orlando riprese la briglia,
 Forse pensando che si risentisse:
 Dunque Pirramo e Tisbe al gelso fonte
 A questa volta è Vegliantino e 'l Conte.

CIV.

Mai poi che Orlando si vide soletto,
Si volse, e guarda inverso la pianura,
E non vede Rinaldo o Ricciardetto,
Tanto che i morti gli fanno paura;
Che il sangue aveva trovato ricetto,
E Roncisvalle era una cosa oscura:
E pensi ognun quanto dolor quel porta,
Quando e' vedeva tanta gente morta.

CV.

E disse: o terque o quaterque beati,
Come disse il Trojan famoso ancora;
E miseri color che son restati,
Come son io infino all' ultima ora:
Che benchè i corpi sien per terra armati,
L'anime son dove Giesù s' onora:
O felice Ulivier, voi siete in vita,
Pregate or tutti per la mia partita.

CVI.

Or sarà ricordato Malagigi,
Or sarà tutta Francia in bruna vesta,
Or sarà in pianto e lacrime Parigi,
Or sarà la mia sposa afflitta e mesta:
Or sarà quasi inculto San Dionigi,
Or sarà spenta la cristiana gesta:
Or sarà Carlo e il suo regno distrutto,
Or sarà Ganellon contento in tutto.

CVII.

Intanto vede Terigi apparito,
 Che come il tordo pur s'era spaniato;
 E tanto il suo Signor cercando è ito,
 Che finalmente l'avea ritrovato:
 E domandò quel che fusse seguito,
 E dove sia Rinaldo capitato:
 Disse Terigi: io non v'ho posto cura;
 E racconto poi ben la sua sciagura.

CVIII.

Dice la storia, che Orlando percosse
 In su 'n un sasso Durlindana bella
 Più e più volte con tutte sue posse,
 Nè romper nè piegar non potè quella:
 E 'l sasso aprì come una scheggia fosse:
 E tutti i peregrin questa novella
 Riportan di Galizia ancora espresso,
 D'aver veduto il sasso e 'l corno fesso:

CIX.

Orlando disse: o Durlindana forte,
 Se io t'avessi cognosciuta prima,
 Com'io t'ho cognosciuta ora alla morte,
 Di tutto il mondo facea poca stima,
 E non sarei condotto a questa sorte;
 Io t'ho più volte operando ogni scrima,
 Per non saper quanta virtù in te regna,
 Riguardata, o mia spada tanto degna.

CX.

Or ritorniamo a Rinaldo, che caccia
 I Saracini, e non truova più intoppo,
 Che si ritorna finita la caccia
 Come il can richiamato di gualoppo,
 Ovver segugio indrieto per la traccia,
 Talvolta stanco, faticato, e zoppo,
 Per la fatica, e pel sudore ansando;
 Tanto che truova a quella fonte Orlando.

CXI.

Gran festa Orlando al suo cugin faceva,
 E domandò come la cosa è ita;
 Rinaldo tutto affannato dicea,
 Come la gente pagana è fuggita,
 E Ricciardetto e Turpin poi giugnea;
 E per far più la nostra storia trita,
 Dice Turpin, che il dì di San Michele
 Di Maggio fu la battaglia crudele.

CXII.

L'anno correva ottocentesmo sesto,
 Dominante il pianeta che vuol guerra,
 E bisognò che sia mezzo bisesto,
 Perchè un dì natural sopra la terra
 Istette il Sole; ond' io non so per questo,
 Se forse ancor lo astrolago qui erra,
 Cioè la Terra, lo emisperio nostro, (tro;
 Ch' i' non iscriva anch' io con bianco inchiost-

CXIII.

Non fo chi leggerà , come consente ,
 Che tanta gente però morta sia ;
 Ma perch' io ho quella parola a mente :
 E Micael vi farà compagnia ;
 Io non credo che Orlando veramente
 Avesti simulata la bugia ,
 Ma ch' e' vi fusse il campion benedetto :
 E poi ch' e' fu di Maggio , sia ridetto.

CXIV.

Sai che e' si dice : noi non siam di Maggio ;
 E non si fa così degli altri mesi ,
 Perch' e' canta ogni uccel nel suo linguaggio ,
 E l' asin fa que' suoi ragghi distesi :
 Sicchè la cosa ridire è vantaggio ,
 Ma non son tutti i proverbj compresi :
 Come a dir , che alla mensa non s' invecchia ,
 Che poco vive chi molto sparecchia.

CXV.

E per tornare alla materia mia ,
 O vero , o no , con pace si comporti ;
 Se Micael venne , il ben venuto sia ,
 Se non vi venne , e' basta che son morti :
 Colui che scrive istoria , o commedia ,
 Convien che alla scrittura si rapporti ,
 O grido , o fama , o quel che truova dica ,
 In ogni cosa moderna o antica.

CXVI.

Or qui comincian le pietose note :
 Orlando essendo in terra ginocchione,
 Bagnate tutte di pianto le gote,
 Domandava a Turpin remissione ;
 E cominciò con parole devote
 A dirgli in atto di confessione
 Tutte sue colpe, e chieder penitenzia ;
 Che facea di tre cose coscienza.

CXVII.

Disse Turpin : qual è la prima cosa ?
 Rispose Orlando : majestatis læse,
 Idest in Carlo verba injuriosa ;
 E l' altra è la sorella del Marchese
 Menata non aver come mia sposa :
 Queste son verso Iddio le prime offese :
 L' altra un peccato, che mi costa amaro,
 Come ognun sa, ch' io uccisi Donchiaro.

CXVIII.

Disse Turpino : e' ti fu comandato,
 E piace tanto a Dio l' obbedienza,
 Che ti sia facilmente perdonato :
 Di Carlo o della poca reverenzia,
 Io so che lui se l' ha sempre cercato :
 D' Alda la bella, se in tua coscienza
 Sono state tue opre e pensier casti,
 Credo che questo appresso a Dio ti basti.

CXIX.

Hami tu altro a dir che ti ricordi?
 Rispose Orlando : noi siam tutti umani,
 Superbi, invidiosi, irosi, ingordi,
 Accidiosi, golosi, e in pensier vani,
 Al peccar pronti, al ben far ciechi e sordi;
 E così ho de' peccati mondani,
 Non aver per pigrizia o mia secordia.
 L' opere usate di misericordia.

CXX.

Altro non so, che sien peccati gravi.
 Disse Turpino : e' basta un paternostro,
 E dir sol miserere, o vuoi peccavi;
 Ed io t' assolvo per l' officio nostro
 Del gran Cefas, che apparecchia le chiavi,
 Per collocarti nello eterno chiostro:
 E poi gli dette la benedizione.
 Allora Orlando fe' questa orazione.

CXXI.

O Redentor de' miseri mortali,
 Il qual tanto per noi t' umiliasti,
 Che non guardando a tanti nostri mali,
 In quella unica Vergine incarnasti,
 Quel dì che Gabriele aperse l' ali,
 E la umana natura rilevasti;
 Dimetti il servo tuo, come a te piace;
 Lasciami a te, Signor, venire in pace.

CXXII.

Io dico pace, dopo lunga guerra,
 Ch' io son per gli anni pur defesso e stanco;
 Rendi il misero corpo a questa terra,
 Il qual tu vedi già canuto e bianco,
 Mentre che la ragion meco non erra,
 La carne è inferma, e l'animo ancor franco:
 Sicchè al tempo accettabil tu m' accetti,
 Che molti son chiamati, e pochi eletti.

CXXIII.

Io ho per la tua fede combattuto,
 Come tu fai, Signor, sanza ch' io il dica,
 Mentre ch' al mondo son quaggiù vissuto,
 Io non posso oramai questa fatica;
 Però l' arme ti rendo, ch' è dovuto,
 E tu perdona a questa chioma antica:
 Ch' a contemplare omai suo ufficio parmi
 La gloria tua, e porre in posa l' armi.

CXXIV.

Porgi, Signore, al tuo servo la mano,
 Trami di questo laberinto fori,
 Perchè tu se' quel nostro pellicano,
 Che pregasti pe' tuoi crucifissori:
 Perch' io conosco il nostro viver vano,
 Vanitas vanitatum pien d' errori;
 Che quanto io ho nel mondo adoperato:
 Non ne riporto al fin se non peccato.

CXXV.

Salvo se mai fu nella tua concordia
 Di dover col tuo segno militare,
 Per questo io spero pur misericordia;
 Bench' io non possi Donchiato scusare,
 Che forse or prega per la mia discordia:
 Ma perchè tu sol mi puoi perdonare,
 Benchè a Turpino il diffi genuflesso,
 Di nuovo a te, Signor, mi riconfesso.

CXXVI.

Quando tu ci creasti, Signor, prima,
 Perchè tu se' magnalmo, e molto pio,
 Credo che tu facesti questa stima,
 Che noi fustim figliuol tutti di Dio;
 Se quel Serpente con sua sorda lima
 Adam tentò, tu hai pagato il fio,
 Come magno Signor, non obbligato,
 Poi che pure era di tua man plasmato.

CXXVII.

E perdonasti a tutta la natura,
 Quando tu perdonasti al primo padre,
 E poi degnasti farti sua fattura,
 Quando tu assumesti in terra madre;
 Non so s' io entro in valle troppo oscura,
 Dunque proprio i Cristian son le tue squadre:
 Io ho sempre difese quelle al mondo,
 Ajuta or me tu, mio Signor giocondo.

CXXVIII.

Le legge, che in sul monte Sinal
 Tu desti anticamente a Moisè
 Io l'ho tutte obbedite infino a qui,
 Ed osservata la tua vera fè;
 Però, giusto Signor, s'egli è così,
 Giustizia fa' pur colla tua merzè:
 Perchè a giusto Signor così convienfi,
 Che le sue petizion giuste agnun pensi.

CXXIX.

Non entrare in judicio, Signor, meco,
 Che nel cospetto tuo giustificato
 Non sarà alcun, se tu non vuoi già teco,
 Perchè tutti nascemo con peccato;
 E ciò che nasce al mondo, nasce cieco,
 Se non sol tu nascesti alluminato:
 Abbi pietà della mia senettute,
 Non mi negare il porto di salute.

CXXX.

Alda la bella mia ti raccomando,
 La qual presto per me fia in veste bruna;
 Che s'altro sposo mai torrà che Orlando,
 Fia maritata con miglior fortuna:
 E poi che molte cose ti domando,
 Signor, se vuoi ch' i' ne chiegga ancor una;
 Ricordati del tuo buon Carlo vecchio,
 E di questi tuoi servi, in ch' io mi specchio.

CXXXI.

Poi che Orlando ebbe dette le parole,
 Con molte amare lacrime e sospiri,
 Parve tre corde o tre linee dal Sole
 Venissin giù come mosse da Iri.
 Rinaldo e gli altri stavan come suole
 Chi padre o madre ragguarda che spiri,
 E ognun tanta contrizione avea,
 Che Francesco alle stimate pareva.

CXXXII.

Intanto giù per quel lampo apparito
 Un certo dolce mormorio soave,
 Come vento talvolta fu sentito
 Venire in giù non qual materia grave:
 Orlando stava attonito e contrito,
 Ecco quell' Angel, che a Maria disse Ave,
 Che vien per grazia de' superni Iddei,
 E disse un tratto: viri galilei.

CXXXIII.

na;
 do,
 na;
 hio.
 Poi prese umana forma, e in aria stette;
 E innanzi al Conte Orlando inginocchiato,
 Disse queste parole benedette:
 Messaggio sono a te da Dio mandato,
 E son colui, che venni in Nazzarette,
 Quando il vostro Gesù fu incarnato
 Nella Vergine santa, che dimostra
 Quant' ella è in Ciel sempre avvocata vostra.

CXXXIV.

E perch' io amo assai l' umana prole ,
 Come piace a chi fece quel pianeta :
 Ti porterò lassù sopra quel sole ;
 Dove l' anima tua fia sempre lieta :
 E sentirai cantar nostre carole ,
 Perchè tu se' di Dio nel mondo atleta ,
 Vero campion , perfetto Archimandrita
 Della sua gregge senza te smarrita.

CXXXV.

Sappi che in Ciel fu bene esaminata
 La tua giusta devota orazion latria ,
 Ch' a tutti i santi e gli angeli fu grata ,
 Sendo tu cittadin di quella patria ;
 E perchè la sua insegna hai onorata ,
 E spento quasi in terra ogni idolatria ,
 Dio t' esaudirà pe' tuo' gran meriti :
 Che scritti son tutti i tempi preteriti.

CXXXVI.

Però che t' ha veduto giovinetto
 A Sutri , ove più volte perturbasti
 La corte del tuo Carlo a tuo diletto ,
 E ciò che in Aspramonte adoperasti ,
 E in Francia , e poi in Ispagna , e Sanfonetto
 E tanti nella Mecche battezzasti ,
 E reducesti al figliuol di Maria
 Gerusalemme , e Persia , e la Soria.

CXXXVII.

E poi che Carlo intorno a Pampalona
 Più tempo s'era indarno affaticato ,
 Venisti , e bisognoe la tua persona ,
 Che così era già pronosticato ,
 Come a Troja d'Achille si ragiona ;
 E poi che fu da Macario ingannato ,
 In Francia andò , come fu tuo disegno ,
 E racquistò la sposa insieme e 'l regno .

CXXXVIII.

E Pantalisse il superbo Trojano ,
 E ciò che tu facesti per antico ,
 Terraù Serpentin di mano in mano ,
 Notato è tutto , Adrasto , il gran nimico ;
 E ciò che già nel corno Egiziano
 Facesti , come a Dio perfetto amico ,
 Mentre ch'egli era il tuo Morgante teco ,
 Forse lo spirto del quale è qui meco .

CXXXIX.

Il qual nel Ciel ti farà compagnia ,
 Come soleva un tempo fare al Mondo ,
 Perchè tu il dirizzasti per la via ,
 Che lo condusse al suo stato giocondo ;
 E perch'io intendo la tua fantasia ,
 Poi ch'io dissi Morgante , io ti rispondo :
 Tu vuoi saper di Margutte il ribaldo ,
 Sappi ch'egli è di Belzebù giù araldo .

CXL.

E ride ancora , e riderà in eterno ,
 Come solea , ma tu nol cognoscesti ,
 Ed è quanto sollazzo è nello Inferno ;
 Or perchè a Dio la morte tu chiedesti ,
 Come que' santi martiri già ferno ,
 Non so se onestamente ti dolesti :
 Che per provarti nella pazienza ,
 Ha di te fatta ultima esperienza.

CXLI.

Vuolſi a Dio inclinar le spalle gobbe ,
 E dir : Signor fammi costante e forte ,
 A patire ogni pena come Jobbe ,
 Sicch' io ſia obbediente infino a morte ;
 Il qual poi che 'l voler di Dio cognobbe ,
 Contento fu d' ogni ſua afflitta ſorte ,
 Nè coſa alcuna più gli era rimafa ,
 Quando e' gli fece rovinar la caſa.

CXLI.

E perchè pur la moglie ſi dolea ,
 E' diſſe : donna mia , ora m' ascolta :
 Dominus dedit , lui data l' avea ,
 Dominus abſtulit , lui l' ha ritolta ,
 Sicut Domino placuit , in ea
 Factum eſt , così fatto è queſta volta :
 E poi : ſit nomen Domini , ebbe detto ,
 Il nome del Signor ſia benedetto.

CXLIII.

Ma se tu vuogli ancor nel mondo stare,
 Iddio ti darà ben di nuovo gente,
 E tremerrà di te la Terra e 'l Mare;
 Ma perchè il nostro Signor non si pente,
 Que' che son morti non posson tornare,
 Che tutti son mescolati al presente
 Tra gli angeli e tra' santi benedetti,
 E nel numero assunti degli eletti.

CXLIV.

Non creder che color, che son nel Cielo;
 Volestin ritornar più quaggiù in Terra;
 E ripor le lor membra al caldo e 'l gielo;
 Però che quivì è pace senza guerra,
 E non si muta più cogli anni il pelo:
 Ma quel Signor, che 'l suo voler non erra,
 Ti manderà, poi che tu vuoi, la morte,
 Com' io su torno, nella eccelsa corte.

CXLV.

Alda la bella, che hai raccomandata;
 Tu la vedrai nel Ciel felice ancora,
 Appresso a quella sponfa collocata,
 Che il monte santo Sinaì onora,
 E di gigli e di rose coronata,
 Che non creò vostro Ariete o Flora;
 E serverà la veste oscura e 'l velo,
 Infìn che a te si rimariti in Cielo.

CXLVI.

Carlo pe' meriti suoi devoti e giusti
 Confermato è nel corno della Croce,
 Con Josuè, con tutti i suoi robusti,
 D'accordo tutti in Cielo a una voce;
 E tu farai con lui qual sempre fosti:
 Vedi quel sol, che pareva sì veloce,
 Che non si cala all' Ocean giù in fretta,
 E già venti ore il tuo Signore aspetta.

CXLVII.

E perchè Carlò sarà quì di corto,
 Il popol tuo fia tutto seppellito,
 Che si partì da San Gianni di Porto,
 Come il suon tanto rubesto ha sentito:
 Al traditor, che la tua gente ha morto,
 Perdona pur, che sarà ben punito:
 E perchè Iddio nel Ciel ti benedica,
 Piglia la terra, la tua madre antica.

CXLVIII.

Però che Iddio Adam plasmoe di questa
 Sitch' e' ti basta per comunione;
 Rinaldo dopo te nel mondo resta,
 Per difender di Cristo il gonfalone:
 E tosto faran su gli angeli festa,
 Di Turpin vostro pien d'affezione,
 E Ricciardetto anche al Signor mio piace
 Rimanetevi, o servi di Dio, in pace.

CXLIX.

Così posto in silenzio le parole,
 Si dipartì questo messaggio santo:
 Ognun piangeva, e d' Orlando gli duole.
 Orlando si levò su con gran pianto,
 Ed abbracciò Rinaldo quanto e' vuole,
 Turpino, e gli altri; e adorato alquanto,
 Pareva proprio Geronimo quel fosse,
 Tante volte nel petto si percosse.

CL.

Era a vedere una venerazione,
 Nunc dimittis mormorando seco,
 Come disse nel tempio il buon vecchione:
 O Signor mio, quando sarò io teco?
 L'anima è in carcer di confusione,
 Libera me da questo mondo cieco,
 Non per merito già, per grazia intendo;
 Nelle tue man lo spirito mio commendo.

CLI.

Rinaldo l'avea molto combattuto,
 E Turpino, e Terigi, e Ricciardetto,
 Dicendo: io son dello Egitto venuto,
 Dove mi lasci, o cugin mio, soletto?
 Ma poi che tempo era tutto perduto,
 Inteso quel che Gabriello ha detto,
 Per reverenza alla fine ognun tacque;
 Che quel che piace a Dio, sempre a' buon piac-
 (que.

CLII.

Orlando ficcò in terra Durlindana,
 Poi l'abbracciò, e dicea: fammi degno,
 Signor, ch'io riconosca la via piana;
 Questo sia in luogo di quel santo legno,
 Dove patì la giusta carne umana:
 Sicchè il Cielo e la Terra ne fe' segno,
 E non sanza altro misterio gridasti:
 Eli, Eli, tanto martir portasti.

CLIII.

Così tutto serafico al Ciel fissò,
 Una cosa pareva trasfigurata,
 E che parlassi col suo Crocifisso:
 O dolce fine, o anima ben nata,
 O santo vecchio, o ben nel mondo visso.
 E finalmente la testa inclinata,
 Prese la terra, come gli fu detto,
 E l'anima ispirò del casto petto.

CLIV.

Ma prima il corpo compose alla spada,
 Le braccia in croce, e'l petto al pome fitto;
 Ma poi si sentì un tuon, che par che cada,
 Il Ciel, che certo allor s'aperse al gitto,
 E come nuvoletta che in su vada,
 In exitu Israel, cantar, de Egitto,
 Sentito fu dagli angeli solenne;
 Che si cognobbe al tremolar le penne.

CLV.

Poi apparì molte altre cose belle,
 Perchè quel santo nimbo a poco a poco
 Tanti lumi scopri, tante fiammelle,
 Che tutto l' aer pareva di foco,
 E sempre raggi cadean dalle stelle:
 Poi si senti con un suon dolce e roco
 Certa armonia con sì soavi accenti,
 Che ben pareva d'angelici instrumenti.

CLVI.

Turpino e gli altri accesi d'un fervore
 Eran, che ignun già non pareva più desso;
 Perchè quel foco dello eterno amore,
 Quando per grazia ci si fa sì presso,
 Conforta e scalda sì l'anima e 'l core;
 Che ci dà forza d'obbliar se stesso:
 E pensi ognun quanto fussi il lor zelo,
 Veder portarne quell'anima in Cielo.

CLVII.

E dopo lunga e dolce salmodia,
 Ad alta voce udir cantar Tedeo,
 Salve Regina Virgo alma Maria:
 E guardavano in su come Eliseo,
 Quando il carro innalzar vide di Elià:
 O come tutto stupido si feo
 Moisé, quando il gran rubo gli apparse;
 Insin che al fine ogni cosa disparse.

CLVIII.

Sicchè di nuovo un altro tuon rimbonbà,
 Che fu proprio la potra in sul serralla;
 Poi si senti come un rombar di fromba;
 E pareva di lungi una farfalla:
 Ecco apparire una bianca colomba;
 E posossi a Turpino in sulla spalla;
 A Rinaldo, a Terigi, a Ricciardetto;
 Or quì di gaudio ben traboccoe il petto.

CLIX.

Donde Turpino opinion quì tenne;
 Che questa fusti l'anima d'Orlando;
 E che la vide con tutte le penne
 In bocca entrargli veramente, quando
 Carlo quel dì poi in Roncisvalle venne;
 E ch'è richiese l'onorato brando:
 E bisognò, che Orlando vivo fossi,
 Che innanzi a lui ridendo inginocchiassi.

CLX.

E poi che son così soli rimasi,
 Rinaldo e gli altri, dopo lungo pianto;
 E s' accordorno i dolorosi casi,
 Carlo sentissi ben ch'è venga intanto;
 Ma Terigi era come morto quasi
 Per gran dolor; pur riposato alquanto,
 A tutti parve, che montassi in sella,
 E che portassi la trista novella.

CLXI.

Dunque Terigi da lor s'è partito,
 E lascia il suo Signore Orlando morto.
 Or ritorniam, ch'io non paja smarrito,
 A Carlo, e la sua gente a piè di Porto;
 Che come il corno sonare ha sentito,
 Subito parve del suo danno accorto,
 E disse a Namo ed agli altri d'intorno:
 Udite voi com'io sonare il corno?

CLXII.

Questa parola fa ch'ognuno ascolta;
 Gan si turbò, che gli parve sentire:
 Orlando suona la seconda volta.
 Carlo dicea: pur questo che vuol dire?
 Rispose Gan: suona forse a raccolta,
 Parchè la caccia sarà in sul finire;
 Da poi che ognun quì tace, io ti rispondo:
 Che pensi tu, che rovini là il mondo?

CLXIII.

E' par che ancor tu non conosca Orlando,
 Tanto che quasi ci hai messo sospetto,
 Ch'ognidì debbe per boschi ir cacciando
 Con Ulivieri e col suo Sansonetto;
 Non ti ricorda un'altra volta, quando
 In Agrismonte, sendo giovinetto,
 Ognidì era o con orsi alle mani,
 O porci, o cervi, o cavriuoli, o dani?

R ij

CLXIV.

Ma poi che Orlando alla terza risuonà ;
 Perch' e' sonò tanto terribilmente ,
 Che fe' maravigliare ogni persona ;
 Carlo , il qual era a sua posta prudente :
 Quel corno , disse , alla fine m' intruona
 L' anima e 'l cuore , e fa tremar la mente :
 Ed altra caccia mi par che di bosco ,
 Duolmi che tardi i miei danni conosco .

CLXV.

Io mi son risvegliato d' un gran sogno ,
 O Gano , o Gano , o Gan , tre volte disse ;
 Di me stesso e non d' altri mi vergogno ,
 A non creder che questo m' avvenisse :
 D' ajuto e di consiglio è quì bisogno ,
 Che s' apparecchia dolorose risse :
 Voi siete , dico , mondi , ma non tutti ,
 E parmi or tempo a giudicare a' frutti .

CLXVI.

Pigliate adunque questo traditore ,
 Meglio era al mondo e' non fussi mai futo ;
 O scellerato o crudel peccatore ,
 Misero a me , che son tanto vivuto :
 O quanto ha forza un ostinato errore !
 O Malagigi , or t' avessi io creduto !
 Omè tu eri pur del ver pronostico ,
 Ed è ragion se il duol mi par più ostico .

CLXVII.

Disse il Danese : o quante volte , Carlo ,
 Tel dissi pure , e Salamone , e Namò ,
 Ch' a Siragozza non dovei mandarlo ,
 Che si vedea quasi scoperto il lamo ;
 E Ulivier , quando io vidi baciarlo ,
 Io dissi : o Giuda , noi ti conosciamo ;
 O infamia del Mondo e di Natura ,
 Tu farai in fin la nostra sepultura .

CLXVIII.

Ma tu non fusti da noi consigliato ,
 Come si conveniva in questo caso ,
 Perchè tu eri in quel tempo ostinato .
 Intanto Gan si truova senza naso ,
 E come volpe da' cani è straziato ,
 E 'l capo e 'l ciglio pareva già raso ;
 E chi gli pela la barba a furore ,
 Crucifiggi , gridando , il traditore .

CLXIX.

Ma finalmente consigliato fu ,
 Che incarcerato in una torre sia ,
 Dove si va per molti errori in giù ,
 E come un laberinto par che stia ;
 E perchè tempo non è da star più ,
 Carlo partì colla sua Baronìa ,
 E ferra l'uscio ricevuto il danno :
 E così inverso Roncisvalle vanno .

CLXX.

E ben conobbe, che Marsilione
 Era venuto colle squadre armate,
 Come aveva ordinato Ganellone,
 E la sua gente è in gran calamitate;
 Che Orlando non sonò senza cagione,
 Però che in caso di necessitate,
 Quando il suon troppo non fu di scosto,
 Avea con Carlo quel segno composto.

CLXXI.

Avea già il Sol mezzo passato il giorno,
 E cominciava a calare al Murrocco,
 Quando Carlo sentì sonare il corno,
 E dipartissi dopo al terzo tocco;
 Che così Namò e gli altri consigliorno,
 E tutti i lor pensier furno a un brocco:
 E perchè il tempo pareva scarso forse,
 Carlo al suo Cristo all' usato ricorse.

CLXXII.

O Crocifisso, il qual, già sendo in Croce,
 Oscurasti quel Sol contra natura;
 Io ti priego, Signor, con umil voce,
 Infìn ch' io giunga in quella valle oscura,
 Che tu raffreni il suo corso veloce,
 Acciò che al popol tuo dia sepultura,
 E che non vadi sì tosto all' Occaso:
 Non mi lasciare in così estremo caso.

CLXXIII.

Non pe' meriti miei, che non son tali,
 Che come Gesùè meriti questo; li ordi
 Ma perchè al volo mio son corse l'ali;
 Accio che in Roncisvalle io vadi presto?
 Vinchino i prieghi giusti de' mortali;
 Sicchè più il tuo poter sia manifesto,
 L'ordine dato dell' eterne rote,
 Tanto ch' io truovi il mio caro nipote.

CLXXIV.

Fermossi il Sol, ch' era turbato prima
 Per la pietà del suo popol cristiano,
 Per tutto l' universo in ogni clima:
 E dice alcun, ma par supervacano,
 Benchè e' sia autor da farne stima,
 Che le montagne diventorno piano, (sto
 Che Carlo aggiunse al suo prego ancor que-
 Ma io quì danno l' aurore e l' resto.

CLXXV.

Io me n' andrò con un mio carro a vela,
 E giugnerò le lepre e' leopardi,
 Che in picciol tempo la fama si cela
 Degli scrittor, quando e' son pur bugiardi;
 E rimangonfi al lume di candela
 La sera al fuoco annighittosi e tardi,
 E gente son presuntuose quelle,
 Tanto che Marfia ne perde la pelle.

CLXXVI.

Basta che Carlo dette le parole,
 Subito il priego suo fu esaudito,
 Senza servar più l'ordine che suole
 Quel bel pianeta eterno stabilito:
 O clemenzia del Ciel, tu fermi il Sole
 A Carlo tuo! o amore infinito!
 O chiaro esempio, che quel dì ci mostra,
 Quanto Dio ama l'umanità nostra!

CLXXVII.

E cavalcando d'uno in altro monte,
 Ecco Terigi doloroso e mesto,
 Che ne venia diguazzando la fronte;
 Ma come Carlo ha conosciuto questo,
 Subito disse: o mio famoso Conte,
 La sua loquela mi fa manifesto,
 Ch'annunziar quel vien trista novella;
 Perch'è pareva un uom di carta in sella.

CLXXVIII.

Giunto Terigi, a Carlo inginocchiossi,
 E disse: o Signor mio, tardi venisti;
 Sappi ch'Orlando è morto, e più non puossi,
 E tutti i tuoi Baron miseri e tristi.
 Carlo sentendol, colle man graffiossi.
 Disse Terigi: se tu avessi visti
 Gli angeli, i quali il portorno su in Cielo,
 Non che graffiar, non torceresti un pelo.

CLXXIX.

Sappi ch' e' chiese la morte lui stesso,
 E nel morir tanta contrizione,
 Che dal Ciel Gabriel, quel santo mello,
 Venne, e rispose alla sua orazione;
 E ogni cosa sentavam dappresso,
 Che tutti stavam quivi ginocchione:
 Pensi ciascun, quanto pareva soave,
 Veder quell' angel, che per noi disse Ave.

CLXXX.

Rinaldo era venuto infin d' Egitto,
 E Ricciardetto, e fatto hanno oggi cose;
 Che il Re Marsilio si fuggì sconfitto.
 Tu vedrai le tue gente dolorose,
 Per Roncisvalle, ognun nel sangue fitto,
 Che son tutte le rive sanguinose:
 Non è niun, ch' a veder non lacrimassi,
 E piangon l' erbe ancor, le piante, e' sassi.

CLXXXI.

Io vidi Aftolfo morto e Sanfonetto,
 Che ti sare' paruto oggi gagliardo,
 Tanto che Orlando per questo dispetto
 Cacciò per terra a furia ogni stendardo:
 E Berlinghier fu morto il poveretto,
 Anselmo tuo, e 'l valente Egibardo,
 Gualtier d' Amulione, Avolio, Avino,
 Non v' è di tre campato un Angiolino.

R v

CLXXXII.

L' Arcaliffa ribaldo di Baldacco
 Uccise Ulivier nostro a tradimento,
 E prima fe' della tua gente un macco;
 Tanto che molto ci dette spavento;
 Riccardo cadde morto per istracco,
 Ottone, e Guottibuoffi ognuno è spento;
 Marco e Matteo del monte a San Michele:
 Non fu battaglia mai tanto crudele.

CLXXXIII.

E Baldovin con certa soppravvesta
 Oggi pel campo combatteva forte,
 E come e' si cavò di dosso questa,
 Da un Pagan gli fu dato la morte;
 Ch' Orlando trasse l' elmetto di testa
 A quel figliuol del Veglio Bujaforte,
 E intese appunto come il fatto era ito,
 E come Gan fu quel ch' avea tradito.

CLXXXIV.

Turpin, Rinaldo, e Ricciardetto solo
 Campati son di tutta la tua gente,
 Il resto è tutto morto dello stuolo,
 E in Roncisvalle gli lasciai al presente;
 Però ch' io son venuto quasi a volo,
 Per recarti novella sì dolente,
 Poi che stato non v' è per mio dolore
 Oggi una lancia che mi passi il core;

CLXXXV.

Da poi ch' io ho perduto il Signor mio :
 Tanto è, che più il tuo Gan non puoi scusarlo
 E commettesti un gran peccato e rio,
 Quando a Marsilio lo mandasti, Carlo :
 E se tu vuoi placar nel Cielo Iddio,
 Fallo squartar; ma mentre ch' io ti parlo,
 Sappi ch' io sento della morte il gielo,
 Disse Terigi, e poi sen' andò in Cielo.

CLXXXVI.

Carlo ascoltava la trista novella,
 E Terigi veggendo a suo' piè morto,
 Per gran dolor fu per cader di fella;
 E disse: ignun non mi dia più conforto.
 O battaglia per me crudele e fella,
 O Re Marsilio tu m' hai fatto torto,
 Ch' io avea fatto come Imperatore
 La pace teco con sincero core.

CLXXXVII.

Ma non credetti un Re di tanta fama,
 Di tanto scettro, e monarchia, e regno,
 Sendo antico proverbio, amar chi ama;
 Oscurassi così la gloria e 'l segno:
 O Ganellon, ch' ordinasti la trama,
 E conducesti il mio nipote degno
 In Roncisvalle a aspettar la sua morte;
 Maladetto sia il dì, ch' io t' ebbi in corte.

R vj

CLXXXVIII.

Che farem noi , o Salamone , o Namo ?
 O mia fortuna , ove mi guidi , o meni ?
 In Roncisvalle , ove meschini andiamo
 Come ciechi smarriti senza freni.
 O morte vieni a me , vien ch' i' ti chiamo,
 Che tu se' più crudel , se tu non vieni ;
 Ma se tu vieni a mia vita dogliosa ,
 Tu sarai detta ancor per me pietosa.

CLXXXIX.

Namo diceva , e Salamone ancora :
 Maraviglia non è , se Orlando è morto ;
 Con questi patti della Terra fora
 Trasse Dio Adamo , e non gli è fatto torto :
 Tanto un legno il gran mar solca per prora ,
 Ch' a qualche scoglio si conduce o porto :
 Questa sentenza è data , pria che in fasce ,
 Che morte è il fin d'ogni cosa che nasce.

CXC.

Veggiam se in questo tempo , che ci resta ,
 Qualche cosa anco far siamo obbligati ,
 La qual sia proprio all' uom da Dio richiesta ,
 Che per bene operar tutti s'iam nati ,
 E d' ogni savio la sentenza è questa :
 Tu sai ch' io ci ho quattro figliuol lasciati ;
 Facciam che' morti non restino al vento ,
 Però che 'l Ciel non ne fare' contento.

CXCI.

Disse il Danese : in Roncisvalle andremo,
 La prima cosa a ritrovare Orlando,
 E tutti i morti poi seppelliremo,
 Sicchè alle fiere non restino in bando,
 Poi con Rinaldo ci consiglieremo;
 E così Carlo venien consolando,
 E cavalcavan via d'un buon gualoppo,
 Quando e' trovorno altro cattivo intoppo.

CXCI.

Aveva Orlando pel tempo passato,
 Com' altra volta in molte storie è detto,
 Il sepulcro di Cristo racquistato,
 E Ansuigi nobil giovinetto
 Con molta gente a guardia fu lasciato;
 Sicchè dieci anni lo tenne in effetto,
 Poi gli fu tolto per forza di lancia,
 E al presente si trovava in Francia.

CXCI.

E riscontrossi nello Imperadore;
 Carlo veggendo la gente venire,
 Dubitò di Marsilio nel suo core,
 Che nol venissi di nuovo assalire:
 Ma non istette molto in questo errore,
 Che la bandiera si vide scoprire
 Del campo bianco colla croce negra,
 Per dimostrar vittoria poco allegra.

CXCIV.

Giunto Ansuigi, per abbreviare;
 Gli disse come i Mori della Mecche
 Gerusalemme vennono a scalare
 Di notte senza dir salamalecche;
 Sicchè il sepulcro bisognò lasciare
 A guardia d'altri che Melehisedecche:
 Ed avea ferma opinion, che Gano
 A questo fatto tenessi la mano.

CXCV.

Disse Carlo: tu, Iddio, fa' la vendetta,
 Poi che il sepulcro in tal modo si ruba;
 Sarebbe mai quel dì che 'l mondo aspetta,
 Quando e' verrà quella terribil tuba?
 E ricordossi della poveretta
 Afflitta vecchia e sventurata Eccuba,
 Che dopo al pianto d'ogni suo martoro,
 Ultimamente pianse Polidoro.

CXCVI.

E disse: pazienza, come Giobbe,
 Or oltre in Roncisvalle andar si vuole,
 Che come savio il partito cognobbe,
 Per non tenere in disagio più il Sole,
 Il qual non va per l'orbire sue gobbe
 Per lo eccentrico il dì, come far suole,
 Per obbedire il suo Signore, e Carlo,
 Perchè chi il fece, anche potea disfarlo.

CXCVII.

E poi che in Roncisvalle andar vogliamo,
 E perchè il Sole aspetta, come è detto,
 Dove era Orlando alla fonte arriviamo,
 E Turpino, e Rinaldo, e Ricciardetto;
 Ch' ognun piangeva doloroso e gramo,
 E guardavan quel corpo benedetto:
 E come Carlo in Roncisvalle è giunto,
 Parve che 'l cor si stiantassi in un punto.

CXCVIII.

E ragguardava i cavalieri armati
 L'un sopra l'altro in sulla terra rossa,
 Gli uomini co' cavalli attraversati,
 E molti son caduti in qualche fossa,
 Nel fango in terra fitti arrovesciati;
 Chi mostra sanguinosa la percossa,
 Che il capo avea quattro braccia discosto,
 Da non trovarli in Giusaffa sì tosto.

CXCIX.

Tanti squarciati, smozzicati, e monchi,
 Tante intestine fuor, tante cervella,
 Parean gli uomini fatti schegge, e bronchi,
 Rimasi in istran modo in sulla sella,
 Tanti scudi per terra, e lance in tronchi:
 O quanta gente pareva meschinella!
 O quanto fia scontento più d'un padre,
 E misera colei, che sarà madre!

CCC.X

Carlo piangeva, e per la maraviglia
 Gli triema il core, e'l capo se gli arriccia,
 E Salamone strabuzza le ciglia,
 Uggieri e Namò ognun si raccapriccia;
 Perchè la terra si vede vermiglia,
 E tutta l'erba sanguinosa ariscia,
 Gli arbori e' sassi gocciolavan sangue,
 Sicchè ogni cosa si poreà dir langue.

CCCI.

Ma poi che Carlo ebbe guardato tutto,
 Si volse, e disse inverso Roncisvalle:
 Poi che in te il pregio d'ogni gloria è strutto,
 Maladetta sia tu, dolente valle:
 Che non ci facci più ignun seme frutto,
 Co' monti intorno, e le superbe spalle;
 Venga l'ira del Cielo in sempiterno
 Sopra te, bolgia, o caina d'Inferno.

CCII.

Ma poi che giunse appiè della montagna,
 A quella fonte ove Rinaldo aspetta,
 Di più misere lacrime si bagna,
 E come morto da caval si getta;
 Abbraccia Orlando, e quanto può si lagna,
 E dice: o alma giusta e benedetta,
 Ascolta almen dal Ciel quel ch'io ti dico,
 Perchè pur ero il tuo Signor già antico.

CCIII.

Io benedico il dì che tu nascesti,
 Io benedico la tua giovinezza,
 Io benedico i tuoi concerti onesti,
 Io benedico la tua gentilezza;
 Io benedico ciò che mai facesti,
 Io benedico la tua gran prodezza,
 Io benedico l'opre alte e leggiadre,
 Io benedico il seme di tuo padre.

CCIV.

E chieggo a te perdon, se mi bisogna,
 Perchè di Francia tu fai ch'io ti scrissi,
 Quando tu eri crucciato in Guascogna,
 Che in Roncisvalle a Marsilio venissi
 Col Conte Anselmo e'l Signor di Borgogna;
 Ma non pensavo, omè, che tu morissi,
 Quantunque giusto guidardon riporto,
 Che tu se' vivo, ed io son più che morto.

CCV.

Ma dimmi figliuol mio, dov'è la fede;
 Al tempo lieto già data ed accetta?
 O se tu hai di me nel Ciel merzede,
 Come solevi al mondo alma diletta;
 Rendimi, se Iddio tanto ti concede,
 Ridendo quella spada benedetta,
 Come tu mi giurasti in Aspramonte,
 Quando ti feci cavaliere e Conte.

CCVI.

Come a Dio piacque, intese le parole,
 Orlando sorridendo in piè rizzossi,
 Con quella reverenza, che far suole,
 E innanzi al suo Signore inginocchiossi;
 E non fia maraviglia, poi che il Sole
 Oltre al corso del Ciel per lui fermossi:
 E poi distese, ridendo la mana,
 E rendegli la spada Durlindana.

CCVII.

Carlo tremar si sentì tutto quanto
 Per maraviglia e per affezione,
 E a fatica la strinse col guanto;
 Orlando si rimase ginocchione,
 L'anima si tornò nel regno santo:
 Carlo cognobbe la sua salvazione;
 Che se non fussi questo sol conforto,
 Dice Turpin, che certo è dare' morto.

CCVIII.

Quivi era ognuno in terra inginocchiato,
 E tremava d'orrore e di paura,
 Quando vidono Orlando in piè rizzato,
 Come avvien d'ogni cosa oltre a natura;
 Però ch'egli era in parte ancor armato,
 E molto fiero nella guardatura;
 Ma perchè poi ridendo inginocchiossi
 Dinanzi a Carlo, ognun rassiecurossi.

CCIX.

Poi abbracciar molto pietosamente
 Carlo e tutti Rinaldo, e Ricciardetto;
 E ragionorno pur succintamente
 Della battaglia e d'ogni loro effetto;
 E ordinossi per la morta gente,
 Dove fussi il sepulcro e il lor ricetto:
 Ma Carlo un corpo era colmo d'angosce,
 Che tanta gente non si ricognosce.

CCX.

E disse: o Signor mio, fammi ancor degno,
 Fra tante grazie che tu mi concedi,
 Ch' io ricognosca in qualche modo o segno
 La gente mia, che quaggiù morta vedi;
 Ch' io non so dove io sia, nè donde io vegno
 E come in Giusaffa le mani e' piedi
 E l' altre membra insieme accozza, e mostra
 Per carità qual sia la gente nostra.

CCXI.

E poi che furon nella valle entrati,
 Trovaron tutti i cristian, ch' hanno insieme
 I membri appresso, e i volti al Ciel levati,
 Perchè questo era d' Adamo il buon seme.
 O Dio, quanti miracoli hai mostrati,
 Quanto è felice chi in te pon sua speme!
 E tutti i corpi di que' Saracini
 Dispersi son co' volti a terra chini.

CCXII.

Ringraziò Carlo Iddio devotamente,
 Che tante grazie gli avea conceduto;
 Or quì comincia un mar tanto frangente
 Di pianto, e duol, che non sare' creduto:
 Chi truova il figliuol morto, e chi il parente,
 Amico, o frate; e quel riconosciuto,
 Abbraccia il corpo, e l' elmo gli dilaccia,
 E mille volte poi lo bacia in faccia.

CCXIII.

Carlo si pose per dolor la mano
 Agli occhi, quando Astolfo morto vide;
 E se potessi come il pellicano,
 Quando la serpe i suoi nati gli uccide,
 Lo sanerebbe col suo sangue umano:
 Così per tutto quel campo si stride;
 Rinaldo piange, Ricciardetto plora,
 Pensa che Namo anche piangeva allora.

CCXIV.

Quì ci bisogna più d' una carretta,
 E tempo non è più tener quel Sole,
 Che, per servire al suo fattore, aspetta:
 O fidanza gentil, chi Iddio ben cole!
 O del nostro Ancisan parola eletta!
 Il Ciel tener con semplice parole,
 O sicuri Cristian, gran parte è questa
 Di quella fede, che v' è manifesta.

CCXV.

Credo, che quegli antipodi disotto
 Dubitassin fra lor più volte il giorno,
 Che non fussi del Ciel l'ordine rotto;
 Che il bel pianeta non faceva ritorno;
 O che fussi quel dì l'ultimo botto,
 E ritornassi all' antico soggiorno,
 Prima che fussi il gran Caos aperto,
 E in dubbio stessi lo emisferio incerto.

CCXVI.

E' sen' andò pure all' altro Orizzonte;
 Finito un giorno naturale appunto;
 Forse la terra pensò, che Fetonte
 Aveffi il carro nuovamente assunto:
 Carlo si stette con sue gente al monte
 La notte, insin che il mattin poi fu giunto;
 E ordinò che la gente cristiana
 Portata fussi in parte in Aquisgrana.

CCXVII.

E molti corpi furno imbalsimati,
 Massime tutti que' de' paladini,
 E alcun furno a Parigi mandati,
 E per la Francia e per tutti i confini,
 E tanti padri furno sconsolati,
 E tante donne si stracciano i crini,
 E chi la faccia e chi il petto s'infranse,
 Ch' Affrica tanto o Grecia mai non pianse.

CCXVIII.

E soprattutto pianse Alda la bella,
 Chimando se fra l'altre dolorosa,
 D'Ulivieri e d'Orlando meschinella;
 Dicendo: omè, quanto felice sposa
 Del più degn' uom, che mai montassi in sella
 Fu' alcun tempo, or misera angosciosa
 Già non invidio sua felice sorte,
 Ma increseimi di me fino alla morte.

CCXIX.

O dolce sposo mio, Signore, e padre,
 Or non ti vedrò io più fiero e ardito,
 Quando tu eri armato fra le squadre:
 Non cieder che mai prenda altro marito;
 Ma sopra il corpo e tue membra leggiadre,
 Che sento in Aquisgran se' seppellito,
 Giurerà come Dido Alda la bella:
 E così fece a luogo e tempo quella.

CCXX.

Carlo fece il sepulcro al suo nipote
 In Aquisgrana, e 'l corpo quivi misse,
 E onorar lo fece quanto e' puote,
 Prima che inverso Siragozza gisse,
 Dove poi futor le dolente note,
 E nel sepulcro le lettere scrisse,
 E conteneva in latino idioma:
 Un Dio, uno Orlando, e una Roma.

CCXXI.

E tutta Francia pianse il suo campione,
 E specialmente il popol di Parigi,
 Che non pianse più Roma Scipione,
 E fatte furono esequie in San Dionigi,
 Vestire a nero tutte le persone:
 Ch' usavan prima a' morti i panni bigi,
 Come Pericle fe' vestir già Atene,
 E parve annunzio di future pene.

CCXXII.

Astolfo in Inghilterra fu mandato;
 E dice alcun, che Ottone era già morto,
 E molto fu nella patria onorato,
 Nè Sansonetto gli fu fatto torto,
 Anzi un ricco sepulcro ha ordinato
 Carlo a San Gianni, per lui, Pied di Porto:
 E Berlinghieri e gli altri suoi fratelli
 Ebbon tutti sepulcri antichi e belli.

CCXXIII.

Ulivier fu seppellito in Borgogna,
 E tutto il popol se' di pianger roco;
 Ma perchè molte cose dir bisogna,
 A Balugante torneremo un poco,
 Che va cercando trovare altra rognà
 Non sol se poi il grattar gli parrà giuoco:
 Ritrovò la sua gente smarrita,
 Ch' era per boschi e montagne fuggita.

CCXXIV.

E terminò tornare in Roncisvalle,
 Che non sapea se Orlando fussi morto;
 E volea le sue gente sotterralle:
 E come e' fu in sulla montagna scorto,
 Che voleva calar giù nella valle;
 Rinaldo, come astuto e molto accorto,
 A Carlo disse: Balugante viene,
 Io lo conosco a' contrasegni bene.

CCXXV.

Parmi che in punto tua gente si metta,
 Da poi che Dio per grazia ce lo manda,
 Per cominciare a far nostra vendetta;
 Il perchè Carlo subito comanda,
 Che si dovessi armare ognuno in fretta.
 Era apparita l'alba a randa a randa,
 Quando la schiera de' Pagan vien giue,
 Il terzo dì che la battaglia fue.

CCXXVI.

E consigliorno Salamone, e Namò,
 E Ricciardetto, e Turpino, e 'l Danese:
 O Carlo, poi che condotti quì siamo,
 E piacque sempre a Dio le giuste imprese;
 Balugante e sua gente seguitiamo,
 Tanto che al fin sieno le fiamme accese;
 E che si metta a sacco Siragozza,
 E Marsilio s'impicchi per la strozza.

CCXXVII.

CCXXVII.

E come fe' Vespasiano e Tito,
 Venderem per ischiavi que' marrani
 A corsari o pirrati in qualche lito,
 Perchè son peggio che porci o che cani:
 E così presto si prese partito.
 E com' egli hanno scontrati i Pagani,
 E' cominciorno a gridar: carne, carne,
 E morte, e sangue, e ogni strazio farne.

CCXXVIII.

Rinaldo il primo calò giù la lancia,
 E grida a Balugante: ah traditore,
 Già non è spenta la gloria di Francia;
 E morto in terra il metteva a furore,
 Se non che il ferro gli striscia la guancia,
 E trova un altro Pagan peccatore:
 Sicchè la lancia gli caccia per gli occhi,
 E bisognò che giù morto trabocchi.

CCXXIX.

Carlo aveva quel giorno Durlindana,
 E vendicar volea con essa Orlando,
 E dice: ben che la mia forza è vana
 Rispetto al Signor tuo, famoso brando;
 Non perdonare alla gente pagana,
 Che teco insieme lo vo vendicando:
 E poi ch' e' t' ha ridendo a me renduto,
 Non è sanza cagion per certo suto.

410 MORGANTE MAGGIORE.

CCXXX.

O gloria al secol prisco, o lume, o specchio;
O difensor della cristiana fede,
O santo Carlo, o ben vissuto vecchio,
Dell' alta fama di tua stirpe crede,
Tu taglieresti a Malco l' altro orecchio:
Così fa chi in Gesù si fida e crede,
E bisognava al mondo tu venissi,
Per cavarci di nuovo degli abissi.

CCXXXI.

Balugante trascorse tra' Cristiani,
Perchè il cavallo a forza lo trasporta:
Carlo, che il vide, con ambo le mani
Alzò la spada, e tanto sdegno il porta,
Che disse: tu n' andrai fra gli altri cani;
Tanto che cadde come cosa morta;
E come Balugante in terra cade,
Subito addosso gli fur cento spade.

CCXXXII.

E' non si vide mai più spade a Roma
Addosso a qualche toro, quando in caccia
Isolto giù dal plaustro quel toma,
Quando si fa la festa di Testaccia;
Tanto che in fine la barba e la chioma
Gli pela alcun, che l' elmo gli dilaccia;
E chi voleva pur cavargli il core,
Ma non poteva, tanto era il furore.

CCXXXIII.

E come Balugante morto fu,
 I Saracin fuggivon d'ogni banda:
 E s'io non l'ho quì ricordato più,
 Il valoroso Arnaldo di Bellanda
 Molti Pagani il dì in Carnafai,
 Anzi piuttosto allo Inferno giù manda:
 E così fu questa nuova battaglia
 Di Balugante un gran foco di paglia.

CCXXXIV.

Furon costor presto abbattuti tutti,
 E fuggiron per boschi e per campagne;
 E Balugante andò cercando frutti,
 Che il punson più che ricci di castagne:
 E poi che Carlo gli vide destrutti,
 Determinò di passar le montagne;
 E inverso Siragozza cavalcorno,
 E in ogni loco i paesi guastorno.

CCXXXV.

A fuoco, a sacco, e morte, in preda, in fuga,
 Le donne, i moricini, e le fanciulle,
 Senza trovare ignun dov' e' rifuga,
 Ammazzavano insin drento alle culle;
 Carlo dicea, che ogni cosa si struga,
 Pur che Marfilio e 'l suo regno s'annulle:
 E così sempre per tutto il viaggio
 Parean corsari in terra a far carnaggio.

S ij

412 MORGANTE MAGGIORE.

CCXXXVI.

Hai tu veduto innanzi alla tempesta
Fuggir pastor colle lor pecorelle?
Così fuggien la morte manifesta
Quelle gente cacciate meschinelle;
E infino a Siragozza ignun non resta;
La notte e 'l giorno sempre in sulle selle:
E passan valle, e piagge, e colli, e monti,
E in ogni parte fer tagliare i ponti.

CCXXXVII.

Era la Spagna in parte battezzata,
E inteso di Marsilio i tradimenti,
E così tutti i Mori di Granata;
Molti Signor ne furon malcontenti,
E Siragozza è quasi abbandonata:
Marsilio v'avea drento poche genti,
Che in Roncisvalle rimase eran morte,
Tanto che Carlo s'accostò alle porte.

CCXXXVIII.

Re Bianciardin, che la novella sente,
Disse a Marsilio: e' sia Rinaldo questo;
Ma non potevon creder per niente,
Che Carlo fussi venuto sì presto,
Ed avessi condotto tanta gente:
E quel che più diventerà molesto,
Che non sapean di Balugante il caso,
Che pel cammino indrieto era rimasto.

CCXXXIX.

Atteson tutti a rafforzar le mura ;
 Rinaldo a una porta appiccò il foco :
 Or questo fece alla terra paura ,
 Tanto che drento entrorno a poco a poco :
 Era la notte nebulosa oscura ,
 Pensa , lettor , come egli andava il gioco :
 E vento , e pioggia , e tempesta , e furore ,
 E tutto il popol levato al romore .

CCXL.

Il fuoco era appiccato in molte strade ,
 E 'l vento certe fiamme in alto leva ,
 E qualche tetto alle volte giù cade ,
 E le moschee e ogni cosa ardeva ;
 E luccicar si vedea tante spade ,
 Che Siragozza uno Inferno pareva :
 Marfilione non sapea che farsi ,
 E certo i suoi partiti erano scarfi .

CCXLI.

E quando e' sente gridar : Francia, Francia ,
 E Carlo, Carlo ; gli parve che il core
 Gli passassi un coltello , anzi una lancia ,
 Tanto ne prese nel petto terrore :
 Perchè e' conobbe in su 'n una bilancia
 Aver la vita , e lo stato , e l' onore :
 E Bianciardin tanto mascagna volpe
 A questa volta ha purgar le sue colpe .

CCXLII.

Eran saliti sopra certe torri,
 Gridando forte alcun talacimanno;
 Come diceffi : accorri, accorri, accorri,
 Ajuta il popol, Macon, mussurmanno:
 Ma tutte in fine eran bucce di porri,
 Ch' ogni cosa n' andava a saccomanno;
 E urla e strida per tutto si sente,
 E pianti assai commiserabilmente.

CCXLIII.

Rinaldo aveva sbarrata la piazza,
 Le donne e le tosette scapigliate
 Correvan tutte come cosa pazza,
 Ed eran dalle gente calpestate,
 Ed ognun grida ammazza, ammazza, am-
 Quelle gente ribalde rinnegate: (mazza
 E così tutti parean di concordia
 Senza pietà, senza misericordia.

CCXLIV.

Carlo aveva con seco uno squadrone,
 E Durlindana sanguinosa in mano;
 Corse al palazzo di Marfilione,
 Gridando : ov' è quel malvagio marrano?
 E dismontato in sul primo scaglione,
 La scala combattea di mano in mano:
 E come Orazio gran punta sostenne,
 Tanto che infino in sulla sala venne.

CCXLV.

Era apparita quasi l'Aurora,
 Quando il palagio di Marfilio è preso,
 E non si truova il traditore ancora;
 Ma poi che 'l fuoco per tutto era acceso,
 Al fin conviene ch'egli sbuchi fora,
 E funne a Carlo portato di peso:
 Carlo lo prese in quella furia pazza,
 E d'un veron lo gittò in sulla piazza.

CCXLVI.

E cadde quasi addosso a Ricciardetto;
 E Ricciardetto, come in terra il vede,
 Gridò; ribaldo; e presel pel ciuffetto,
 E poi gli pose in sulla gola il piede,
 E scannar lo volea com' un cavretto,
 Se non che disse: abbi di me mercede,
 Tanto che Carlo da basso giù vegni,
 E Bianciardin, ch'è nascoso, gl' insegni.

CCXLVII.

Or chi voleffi la città meschina
 In fuoco e in preda assimigliar la notte,
 Immaginar convienfi una fucina
 Giù nell' Inferno in le più oscure grotte;
 Ognuno aveva una rabbia canina,
 Che il sangue pareva zuecher di tre cotte,
 O giustizia di Dio, tu eri appresso,
 Tu se' pur giusto, e in Ciel, tu se' pur desso.

CCXLVIII.

Credo, Turpin colle sue mani uccise
 Dugento o più, a non parer bugiardo;
 Non domandar se nel sangue s'intrise:
 E' pareva più rubizzo e più gagliardo,
 Che que' ch'avean le schiappe e le divise;
 Come se fussi la notte col cardo
 Renduto il pelo alla sua giovinezza,
 Perchè tener non si potea in cavezza.

CCXLIX.

In questo tempo la Reina Blanda
 Era con Luciana strascinata,
 Ella non ha più d'oro la grillanda;
 Ell'era dalla furia trasportata;
 Ella gridava, ella si raccomanda,
 Che almen come Reina sia ammazzata,
 E che non era in questo modo onore
 D'un tanto degno e magno Imperadore.

CCL.

E pareva la furia di Erittonne,
 Per modo eran le chiome scompigliate,
 I drappi ricchi, e le purpuree gonne
 Eran tutte per terra scalpitate:
 O infortunata più che l'altre donne,
 Venuta al fin d'ogni calamitate;
 Tanto ch'io credo, questo esempio basta
 Dell'antica miseria di Jocasta.

CCLI.

Rinaldo già nel palazzo era entrato ,
 E quando e' vide Luciana bella ,
 Come Corebo parve infuriato
 Per Cassandra la notte meschinella ;
 E comandò ch' ognun fussi scostato ,
 Tanto che porse la sua mano a quella ,
 E liberolla da sì stretta furia ,
 E non sofferse e' gli sia fatta ingiuria.

CCLII.

E poi ch' ognun fu ritirato addietro :
 O Carlo , disse , io vo' che mi conceda ,
 Se mai grazia da te nessuna impetro ,
 Sicchè tu sia di maggior gloria creda ,
 Perchè a tanto Signor , tanto alto scetro
 Femmina pare alla fine vil preda ;
 Che la Reina e Luciana sia
 Libera data nella mia balia.

CCLIII.

Carlo rispose : o figliuol mio diletto ,
 Come poss' io negar le cose oneste ?
 Io vo' che il fatto sia prima che 'l detto ;
 Veggo che amore ancor ti sforza e investe ,
 E per venire , uditore , allo effetto ,
 E' perdonoron solamente a quest' .
 Di tanta gente in tutta la cittade ,
 Il resto al fuoco e 'l taglio delle spade.

CCLIV.

Era a veder la notte Siragozza
 A fuoco come Soddoma e Gomorra,
 E tanto più ch' ella è pel sangue fozza,
 Che par per tutto infino al fiume corra;
 Però che alla franciosa qui si sgozza,
 E così arde come al vento forra
 Di secche piante infino alle radice
 Questa città, che fu già sì felice.

CCLV.

Parea talvolta, che si dividessi
 L' una fiamma dall' altra com' è detto
 De' due Teban già in una pira messi,
 E poi saltava d' uno in altro retto;
 Come se un fuoco destinato ardesse:
 E che Tesifo e Megera ed Aletto
 Ei fusse, e Cerber latrassi il gran cane,
 E vendicassin le ingiurie cristiane.

CCLVI.

Già si vadevan per terra le case,
 Dirute ed arse e desolate tutte,
 Che pietra sopra pietra non rimase;
 Quante magne ricchezze eran distrutte
 Quante colonne, piramide, e base
 Eran cadute, quanto parean brutte
 A veder sotto rimase la notte
 Quelle gente arrostate come botte!

CCLVII.

Fammi Turpin maravigliar talvolta,
 Se non ch' io veggo poi ch' e' dice il vero,
 Quand' io ho questa storia ben raccolta;
 Che molte madre drento al fiume Ibero
 I proprj figli in quella furia stolta
 Gittar la notte con istran pensiero:
 Che il furor tutto ministrava e guida,
 E non si scorge altro romor che strida.

CCLVIII.

E altre in mezzo gli gittar del foco,
 Per non venire alle man de' Cristiani,
 Ne' pozzi, e nelle foghe, e in ogni loco
 Altre gli uecison con lor proprie mani:
 O vendetta di Dio! qui fate' poco
 Agguagliar la miseria de' Trojani
 A tante afflitte e sventurate donne,
 Quando e' menti del gran caval Sinonne.

CCLIX.

Credo che Tito con Vespasiano
 Non fer de' Giudei tanto, s' io non erro
 Quanto costor di quel popol profano;
 Pensa che infino a Turpin pate sgherro:
 Qual Sagunto o Cartagin da Affricano,
 La cosa va tra l' acqua e 'l fuoco e 'l ferro,
 E 'l fuoco par, com' io dissi, penace,
 Pigli ciascun qual de' tre più gli piace.

S. vj.

CCLX.

E se alcun pur si fuggiva meschino;
 In ogni parte la morte rintoppa,
 Che Ricciardetto, e 'l Danese, e Turpino,
 E Ansuigi per tutto gualoppa.
 Intanto è ritrovato Bianciardino,
 Ch' era nascoso in un sacco di stoppa;
 Rinaldo far gli volea pure il gioco,
 Ed appiccarvi con sue mani il foco.

CCLXI.

Carlo gli disse, io lo riserbo a peggio;
 Marfilio intanto in sala era legato,
 Come un can per la gola allato al seggio;
 Dove e' fu già da sua gente onorato;
 E non potea ignun pigliar pileggio,
 Che il palazzo era per tutto guardato,
 Acciò che cosa nessuna si fugga,
 Sicchè la roba e la gente si strugga.

CCLXII.

Aveva Carlo un suo certo schiavone
 Lungo tempo tenuto detto l' Orco,
 Che godeva la notte il ribaldone
 Nel sangue imbrodolato come porco:
 E stava all' uscio con un gran bastone,
 Ch' egli avea fatto d' un certo biforco:
 E chi voleva fuggir dalle poste,
 Convien che prima contassi coll' oste.

CCLXIII.

Non si potea quì dir, come Biante:
 Io me ne porto ogni mia cosa meco;
 Piuttosto molto ben le rene infrante
 Da quel baston sene portava seco;
 E s' alcun pur gli scappava davante
 Calò calò si potea dire in greco;
 Perchè e' faceva le persone destre,
 E bisognava calar le finestre.

CCLXIV.

E' pareva ogni cosa vetro o ghiaccio;
 Dove e' giugnevon quelle sconce botte:
 E scrive alcun di questo ribaldaccio,
 Ch' egli arrostiti de' moricin la notte;
 Che gl' infilzava in quel suo bastonaccio;
 Poi gli mangiò come porchette cotte:
 Ma perchè il caso non mi pare onesto,
 Credo che Carlo non sapessi questo.

CCLXV.

E così fu questa città dolente:
 Con fuoco e sacco rovinata tutta,
 Sicchè a veder la rovina e la gente,
 Una cosa pareva schifa e brutta;
 E non è maraviglia veramente,
 Che così in una notte sia distrutta,
 Che le moschee rovinavano a ciocca,
 Tanto l'ira del Ciel sopra trabocca.

CCLXVI.

Avea già Anselmo e poi Chiron mandato
 Carlo a Marfilio, per quel ch'io ne 'ntendo;
 E fu ferito l'un, l'altro ammazzato;
 Cioè Chirone indrieto poi venendo:
 E Carlo aveva molto minacciato:
 Gerusalem, Gerusalem, dicendo,
 Tu piangerai, Siragozza ribalda,
 Nè pietra sopra pietra in te fia falda.

CCLXVII.

Or ecco il Re Marfilio innanzi a Carlo,
 E tutto il popol crueifiggi grida;
 Altri diceva e' dovessi impalarlo,
 Ognun volea ch' a suo modo l'uccida:
 Carlo rispose, che volea impiccarlo,
 Che il traditore al capresto si fida,
 A quel carrubbo, come Scariotto,
 Dov' egli aveva ogni cosa condotto.

CCLXVIII.

E disse: io vo', Marfilio, che tu muoja,
 Dove tu ordinasti il tradimento;
 E Bianciardin, ch'è padre d'ogni foja,
 Allato a te farà crucciare il vento.
 Disse Turpino: io voglio essere il boja.
 Carlo rispose: ed io son ben contento,
 Che sia trattato di questi due cani
 E opere sante colle sante mani.

CCLXIX.

E poi che furon drento al parco entrati,
 Carlo, veggendo intorno a quella fonte
 Arsa la terra e gli arbori abbruciati;
 Maravigliossi, e cambiossi la fronte;
 E disse: o Bianciardin, quanti peccati
 Commessi hai qui con tue malizie pronte?
 O scellerato abominevol mostro,
 O caso orrendo, o infamia al viver nostro!

CCLXX.

E quando e' vide quel carrubbo secco,
 E quello allor fulminato dal Cielo;
 Parve che 'l cor gli passassi uno stecco,
 E che per tutto se gli arricci il pelo;
 E disse; o traditor Marsilio, or ecco
 Dove tu commettesti il grande scelo!
 Ah crudel terra, che lo consentisti,
 E come Curzio lor non inghiottisti!

CCLXXI.

Ecco ch' i ho pur ritrovate l'orme
 Però nessun colla coda se cuopra;
 Che la divina giustizia non dorme;
 E pure il fine è il testimon dell' opra:
 Penfi ciascun, quando e' fa cose inorme;
 Che la spada del Ciel sia sempre sopra,
 E s' alcun tempo una cosa si cela,
 Nihil occultum, tutto si rivela.

CCLXXII.

O Falserone, io ho pur finalmente
 Quì ritrovati tutti i tuoi vestigj,
 L'anima forse or del tuo error si pente,
 Tanti fegni sòn quì, tanti prodigj;
 Tu abbracciasti come fraudolente,
 Quando tu ti partisti di Parigi,
 Oimè lasso, il mio degno nipote,
 Poi gli baciasti, ribaldo, le gote.

CCLXXIII.

O Bianciardin, quì non bisogna esordia,
 Perciò ch' egli è da corda e da capresti
 Venuto il tempo, e non misericordia:
 Ed è ragion, che come voi facesti
 A questa fonte insieme di concordia
 Il tradimento, ognun l'aria calpesti;
 Poi ve n'andiate nello inferno a coppia,
 Che la giustizia e la malizia è doppia.

CCLXXIV.

Quando Marsilio si vedde condotto,
 Dove il peccato suo l'avea pur giunto,
 E che si truova a quel carrubbo sotto;
 Si ricordò come il suo caso appunto
 Predetto avea un nigromante dotto,
 Tanto che fu più di dolor compunto;
 Perchè e' gli disse non tagliar quel legno,
 Che qualche volta sarà il tuo sostegno,

CCLXXV.

E poi pregò, come malvagio e rio,
 Che voleva una grazia chieder sola,
 Cioè di battezzarsi al vero Dio.
 Disse Turpin: tu menti per la gola,
 Ribaldo, appunto quì t'aspettavo io.
 Rinaldo gli rispose: ora mai cola,
 Non vo' che tanta allegrezza tu abbi;
 Che in vita e in morte il nostro Dio tu gabbi,

CCLXXVI.

Sai che si dice cinque acque perdute:
 Con che si lava all'asino la testa:
 L'altra una cosa, che in fine pur pute:
 La terza è quella, che in mar piove e resta:
 E dove gente Tedesche son sute
 A mensa, sempre anche perduta è questa;
 La quinta è quella, ch'io mi perderei
 A battezzare o Marrani o Giudei.

CCLXXVII.

Io non credo che l'acqua di Giordano;
 Dove fu battezzato Gesù nostro,
 Ti potessi lavar come Cristiano, (tro,
 Non che quest'acqua, che mi pare inchiof-
 Di questa fonte, o d'un color più strano,
 Per miracolo ancor che Iddio ci ha mostro:
 Dunque tu pensi con questa malizia,
 Che non si satisfaccia alla giustizia?

CCLXXVIII.

Con Bianciardino , e col tuo Falserone
 Giù nell' Inferno ti battezzerei ,
 Disse Carlo , in quell' acque di Carone ,
 Quando la sua barchetta passerai ;
 E manderotti presto Ganellone ,
 E qualche tradimento ancor farai :
 Acciò che l' arte non ispenta sia ,
 Che so che tu n' hai in punto tuttavia.

CCLXXIX.

E poi che Iddio ha per te riserbato
 Questo arbor secco , che c' è qui davante ,
 Dove ancor Giuda si fu attaccato ,
 Ci mostrerai di colassù le piante.
 Disse Marsilio : io mi son ricordato
 Di quel che già provide un nigromante ;
 Ma non lo intesi , omè , che questo legno ,
 Disse , ch' ancor mi sarebbe sostegno.

CCLXXX.

Io ti confesso d' averti tradito
 In molte cose già pel tempo antico ;
 Ma poi ch' io sono alla fine punito ,
 Solo una grazia ti domando e dico :
 Che gentilezza è d' avere esaudito
 L' ultimo priego d' ogni reo nimico :
 Abbi pietà della mia afflitta moglie ,
 Che morte ogni odio , ogni cosa discioglie.

CCLXXXI.

Perchè quando tu eri giovinetto,
 Che tu togliefti poi la mia sorella,
 Galaſtro il padre mio n' avea ſoſpetto,
 E ſempre Blanda dicea meſchinella:
 O Re, che vuoi tu far del mainetto?
 Che colpa ha lui, ſe la tua figlia è bella,
 E per piacergli abbatte ognuno in gioſtra
 Ben ſai ch' egli ama Gallerana noſtra.

CCLXXXII.

E ſommene avveduta in mille coſe,
 Ch' egli è tanto infiammato di coſtei,
 Che non può contro le fiamme amorofe
 Reſiſter, che ſon date dagl' Iddei;
 E così ſempre in tuo favor riſpoſe,
 Tanto che pur ſe' obbligato a lei:
 E mentre in verità tu eri in corte,
 Per mille vie già ti campò la morte.

CCLXXXIII.

Galaſtro ſe' mille volte diſegno:
 Di gaſtigarti de' peccati tuoi;
 Ma tanto adoperò queſta il ſuo ingegno,
 Che finalmente lo ritenne poi:
 E perchè io ſo come gentile e degno,
 Queſto peccato all' anima non vuoi;
 Per la corona che tu porti in reſta,
 Ti raccomando e Gallerana e queſta.

CCLXXXIV.

Del corpo mio fa' tu quel che ti pare;
 L'anima so nell' Inferno è dannata.
 Disse Turpin : non tanto cicalare,
 Questa è stata una lunga intemerata;
 E cominciava il cappio a disegnare,
 E la cappa o la tonica avea alzata:
 E accostossi a quel carrubbo presto,
 E attaccollo a un santo capresto.

CCLXXXV.

Poi Bianciardin colle sue mani assetta,
 Che pareva il maestro lui quel giorno;
 E appostò coll' occhio per giubbetta
 Un nespole, ch' era alla fonte d' intorno;
 E l' uno e l' altro si storce e gambetta:
 Così Marsilio al carrubbo lasciorno,
 E Bianciardino attaccato a quel nespole,
 E Turpin gli levò di sotto il trespolo.

CCLXXXVI.

Poi ordinò che la Reina Blanda
 Carlo al suo padre fussi rimenata,
 E molti in compagnia con essa manda,
 Perch' ell' era del regno di Granata:
 E poi che Siragozza d' ogni banda
 Era per terra tutta desolata,
 Rassetto il campo e sua gente il Danese,
 E inverso Francia il suo cammin riprese.

COLXXXVII.

E come e' fu l'alta vendetta e magna
 Vulgata e sparta per tutta Araona,
 E pe' paesi d' intorno di Spagna;
 Laudava ognun di Carlo la corona:
 Nè creder ch' un sol principe rimagna,
 Ch' a visitarla non venga in persona;
 E ognun par di tal cosa contento,
 E così biasimava il tradimento.

CCLXXXVIII.

Vennon molti Signor d' ogni linguaggio,
 Mentre che Carlo indrieto si tornava,
 A giurar fede, e tributo, ed omaggio;
 E così questa gente cavalcava.
 E per non fare a' miei lettori oltraggio,
 Che spesso il troppo cantar lungo grava;
 Convien ch' io chiami pur l' ajuto santo
 Alla mia storia nel seguente canto.

Fine del Canto Venzettesimo.

MORGANTE MAGGIORE

D I

MESSER LUIGI PULCI.

CANTO VENTOTTESIMO.

ARGOMENTO.

*Or quì finiscon le dolenti note,
Gano sopra d' un carro è attanagliato;
Il popolo lo infama, e lo percuote,
E dagli il viva, allor ch' egli è squartato.
Turpin dal sacco suo l' anima scuote.
Di gir pel mondo Rinaldo è incapato.
Scrive in fine il cantor l' opre di Carlo,
Acciò che dell' obblìo non v' entri il tarlo.*

I.

L'Ultima grazia, o mio Signor benigno,
Perchè il fin mostra d' ogni cosa il tutto,
Non mi negar, che ancor si mostra arcigno
Innanzi al tempo non maturo il frutto:
Fa' ch' io paja alla morte un bianco cigno,
Che dolce canta in sull' estremo lutto,
Tanto ch' io ponga in terra il mortal velo
Di Carlo in pace, e l' anima a te in Cielo.

CANTO VENTOTTESIMO. 431

II.

Perchè donna è costì, che forse ascolta;
Che mi commise questa storia prima;
E se per grazia è or dal Mondo sciolta,
So che tanto nel Ciel n'è fatto stima,
Ch'io me n'andrò coll'una e l'altra volta
Colla barchetta mia, cantando in rima,
In porto, come io promissi già a quella,
Che sarà ancor del nostro mare stella.

III.

Infino a quì l'ajuto di Parnaso
Non ho chiesto, nè chieggo, Signor mio,
O le muse o le suore di Pegaso,
Come alcun dice, con Calliope o Clio;
Quest'ultimo cantar drieto rimaso
Tanto mi sprona, e la voglia, e l'desio,
Che mentre io batto i marinari e sferzo,
Alla mia vela aggiugnerò alcun ferzo.

IV.

Da Siragozza s'è Carlo pattito,
Arso la terra, e vendicato l'onte,
E il traditor di Marsilio è punito,
Dove e' fece il peccato a quella fonte;
E cavalcando d'uno in altro lito,
In molti luoghi fe' rifare il ponte,
Ch'egli avea prima pel cammin tagliato,
Accio che indrieto nessun sia tornato.

V.

E ritornossi a San Gianni di Porto ;
 E non sofferse a 'gnun modo passare
 Di Roncisvalle, ove il nipote è morto ;
 E dicea sempre nel suo sospirare :
 Chi sarà quel che mi dia più conforto ?
 Tanto ch' ognun faceva lacrimare :
 Che farà più quest' anima nel petto ?
 La vita mia omai fia sol dispetto.

V.I.

Or perchè alcun quì dice , Ganellone
 Sendo con certa astuzia scarcerato ,
 Che gli apparì sì gran confusione
 Di nebbia , che l' avea tutto obumbrato ,
 E ritornossi smarrito in prigione ,
 Che così lo guidava il suo peccato :
 Dico io , non so se confirmar mi debbia ,
 Per non parere uno autor da nebbia.

VII.

Rinaldo intanto ha confortato Carlo ;
 E tutta insieme a un grido la corte ,
 Che il traditor si doversi straziarlo ,
 E pensa ognun della più crudel morte ;
 A molti par che si debba squartarlo ,
 Altri dicean di tormento più forte ,
 E ruote , e croce , e con ogni vergogna ,
 E mirera , e berlina , e scopa , e gogna.

VIII

VIII.

E dopo molto disputar fu Gano
 Menato in sala con gran grido e tuono;
 Incatenato come un cane alano;
 E tanti Farisei d' intorno sono,
 Che pensan solo ognun d' averne un brano:
 E mentre e' volea pur chieder perdono,
 E crede ancor, forse Carlo gli creda;
 Rinaldo il dette a quella turba in preda.

IX.

Carlo si stette a veder questa caccia,
 E come in mezzo la volpe de' cani,
 Ognun fa la sua presa, ognuno straccia;
 Chi lo mordea, chi gli storce le mani,
 E chi per diletzion gli sputa in faccia,
 Chi gli dà certi sergozzoni strani;
 Chi per la gola alle volte lo ciuffa,
 Tanto che il cacio gli saprà di muffa.

X.

Chi colla man, chi col piè lo percuote;
 Chi fruga, chi sospigne, e chi punzecchia,
 Chi gli ha coll' unghie scarnate le gote,
 Chi gli avea tutte mangiate le orecchia;
 Chi lo intronava, e grida quanto e' puote,
 Chi il carro intanto col fuoco apparecchia:
 Chi gli avea tratto colle dira gli occhi,
 Chi il volea scorticar come i ranocchi.

XI.

E come e' fu sopra il carro il ribaldo,
 Il popol grida intorno : muoja , muoja ;
 Intanto il ferro apparecchiato è caldo ,
 Non domandar come e' lo concia il boja ,
 Che non resta di carne un dito saldo ,
 Che tutte son ricamate le cuoja :
 Sicchè egli era alle man di buon maestro ,
 Perchè e' faceva molto l' ufficio destro .

XII.

Egli aveva il capresto d' oro al collo ,
 E la corona de' ribaldi in testa ;
 Rinaldo ancor non si chiama satollo ,
 E 'l popol ruggia con molta tempesta :
 E chi gittava la gatta e chi il pollo ,
 E ogni volta lo imberciava a festa :
 Non si dipigne Lucifer sì brutto
 Dal capo a 'piè , come e' pareva tutto .

XIII.

Fece quel carro la cerca maggiore ,
 Chi si cava pattini , e chi pianelle
 Per vedere straziare il traditore ,
 Sicchè di can non si strazia più pelle ;
 Tanto tumulto strepito , e romore ,
 Che rimbombava insin sopra le stelle ;
 Crucifigge , gridando , crucifigge ;
 E 'l manigoldo tuttavia trafigge .

XIV.

E poi che il carro al palazzo è tornato,
Carlo ordinato avea quattro cavagli;
E come a questi il ribaldo è legato,
Cominciano i fanciulli a scudisciagli,
Tanto che l'hanno alla fine squartato:
Poi fe' Rinaldo que' quarti gittagli
Per boschi, e bricche, e per balze, e per macchie
A' lupi, a' cani, a' corvi, alle cornacchie.

XV.

Cotal fin ebbe il maladetto Gano,
Che lo eterno giudicio è sempre appresso,
Quando tu credi che sia ben lontano.
Or forse tu, lettor, dirai adesso,
Come gli abbi creduto Carlo mano;
Io ti rispondo: era così permesso,
Era nato costui per ingannarlo,
E convenia che gli credesti Carlo.

XVI.

Nota che Carlo magno era uom divino,
E lungo tempo avea tenuto seco
Un dotto antico, chiamato Alcuino,
E apparò da lui latino e greco.
E ordinò lo studio Parigino;
Or par che sia dello intelletto cieco:
Onde alcuno autor, come prudente,
Di Ganellon non iscrive niente.

T ij

XVII.

Ed io meco medesimo disputo,
 Quand' io ho ben raccolta la sua vita,
 Come egli abbi uno error tanto tenuto;
 Ma la natura divina è tradita,
 E non ha sanza misterio voluto;
 Che la sua sapienza è infinita:
 Credo che Iddio a buon fine permette
 L'opere fante, e così maladette.

XVIII.

Però che Carlo per esperienza
 Dovea molto saper, perchè ne' vecchi
 Accade e non in giovane prudenzia:
 Poi ch' ell' è figurata con tre specchi:
 Avea buon natural, buona scienza;
 E come il traditor gli era agli orecchi,
 E' gli credeva ogni cosa a sua posta:
 Sicch' i non fermo ancor la mia risposta.

XIX.

Molte volte anzi spesso c' interviene,
 Che tu t' arrechi uno amico a fratello,
 E ciò che fa, ti par che facci bene,
 Dipinto e colorito col pennello:
 Questo primo legame tanto tiene,
 Che s' altra volta ti dispiace quello,
 E qualche cosa ti farà molesta;
 Sempre la prima impression pur resta.

XX.

Avea già lungo tempo Carlo magno
 Tenuto in corte sua Gan di Maganza,
 E oltre a questo vi vedea guadagno,
 Però che Gano avea molta possanza,
 E qualche volta li fu buon compagno:
 E perchè molto può l' antica usanza,
 L' abito fatto d' uno in altro errore
 Facea che Carlo gli portava amore.

XXI.

Altri direbbe : dimmi ancora un poco :
 Gano sapea pur ch' egli avea tradito,
 E ch' e' dovea al fine ardere il foco ;
 Come non s' era di corte partito ,
 Acciò che riuscissi netto il giuoco ,
 Sendo tanto mescagno e scalarito ?
 Credo ch' io l' abbi in altro cantar detto ,
 Ch' ogni cosa si fa per un dispetto.

XXII.

Quando Ulivier percosse il viso a Gano ,
 Io dissi allor , come e' si pose in core
 Di vendicarsi ; che gli parve strano ,
 Sendo pur per natura traditore.
 Ricordati , lettor , del Lampognano ,
 E non cercar d' altro antico autore ;
 E sempre tien la paura in corazza ,
 Che il disperato al fin mena la mazza.

XXIII.

Forse che Gano ancora avea speranza
 Di ricoprir con Carlo il tradimento ;
 Ed avea tanta gente di Maganza ,
 Che come il Conte Orlando fussi spento ,
 Si confidava nella sua possanza ,
 Di poter le bandiere alzare al vento
 Col favor di Marsilio , e colla lancia ,
 E coronarsi del regno di Francia.

XXIV.

Or lasciam questo traditor pe' boschi ,
 Com' io dissi , pe' balzi , e per le fosse ,
 Perch' io son pien di molti pensier foschi ,
 Non c' è il nocchier, che la mia barca mosse ,
 E bisogna che terra io riconoschi ,
 Come se quella in alto mar or fosse ,
 E rilevare il porto per aguglia ,
 Perchè la sonda alle volte ingarbuglia.

XXV.

Morto è Turpino , e seppellito , e pianto
 Tanto , ch' io temo , nella prima vista
 Di non uscir fuor del cammino alquanto ,
 Che mi bisogna scambiar rimonista ;
 E nuova cetra s' apparecchia e canto :
 Ma perchè volteggiando pur s' acquista ,
 Forse che in porto condurrem la nave ,
 Di ricche merce ponderosa e grave.

XXVI.

Sicch' io ricorro al mio famoso Arnaldo,
 Che m' accompagni infino al fine e scorga,
 Tanto ch' io ponga in quiete Rinaldo,
 E la sua destra mano al timon porga;
 Che poi che Gano ha squartato il ribaldo,
 D'un zucchero candito è pieno in gorga,
 E riorbire s' ha gli artigli e 'l becco,
 E tratto fuor della mente lo stecco.

XXVII.

E perchè egli ama ancor pur Luciana,
 Con molta gente la mandò a Parigi,
 Perch' ell' era nipote a Gallerana,
 E battezzossi drento a San Dionigi,
 Ed accordossi alla fede cristiana:
 E tanto piacque al gentile Ansuigi,
 Perchè pur era ancor giovane e bella,
 Che finalmente disponsata ha quella.

XXVIII.

E Ricciardetto con lui fu mandato,
 Per piacere a Rinaldo in compagnia;
 E 'l padiglion, ch' ella gli avea donato,
 Rinaldo volle renduto gli sia,
 Per ristorarla del tempo passato,
 E rendè cortesia per cortesia:
 E sempre il tenne poi sopra il suo letto;
 E basti questo a lei e Ricciardetto.

XXIX.

Rinaldo a Carlo magno un giorno disse,
 Come e' voleva di corte partire,
 E cercar tutto il mondo come Ulisse;
 Carlo di duol si credette morire:
 Ma finalmente poi lo benedisse,
 E non poteron nessun contraddire;
 Che poi che vendicato aveva Orlando,
 Volea pel mondo andar peregrinando.

XXX.

Gran pianto fece la corte di Carlo:
 Carlo gli parve rimaner sì solo,
 Che non potè mai più dimenticarlo:
 Credo che questo fu l'ultimo duolo,
 E non voleva sentir ricordarlo,
 Come fa il padre, che perde il figliuolo:
 E tutta Francia ne fa gran lamento,
 Poi ch'un tanto campion nel mondo è spento.

XXXI.

E credo in verità che così sia,
 Perchè pur molte cose ho di lui scritto,
 E' per virtù della sua gagliardia,
 E par ch'io sia come costor già afflitto,
 E come peregrin rimasto in via,
 Che va pur sempre al suo cammin diritto
 Col pensier, colla mente, e col cervello,
 Così vo io pur seguitando quello.

XXXII.

E s' i' credeffi di piacere ancora
 Alla patria, a color che leggeranno,
 Come avvien chi per fama s' innamora;
 Io piglierei di questa storia affanno,
 Però che al tutto chi ne scrive ignora,
 Ma se mie rime facultate aranno,
 Forse che il mondo ancor leggerà questo,
 Fin che l' ultimo dì fia manifesto.

XXXIII.

Ma lo autor disopra, ov' io mi specchio
 Parmi che creda, e forse crede il vero,
 Che benchè fussi Rinaldo già vecchio,
 Avea l' animo ancor robusto e fero;
 E quel suon d' Astarotte nell' orecchio,
 Come disotto in quell' altro emisfero
 Erano e guerre, e monarchie, e regni,
 E ch' e' passassi al fin d' Ercule i segni.

XXXIV.

E perchè ancor di lui quell' angiol disse:
 Ogni cosa esser può, quando Iddio vuole;
 Acciò che quelle gente convertisse,
 Ch' adoravan pianeti e varie sole;
 E se ancor vivo un giorno e' riuscisse
 Dall' altra parte, ove si lieva il Sole,
 Come molti miracoli si vede;
 Qual maraviglia? chi più sa men crede.

XXXV.

Non si dice egli ancor del Vangelista :
 Benchè ciò comparar par forse scelo ;
 Ma dove il punto o il misterio consista ,
 Sallo colui che fece il Mondo e 'l Cielo :
 Questa nostra mortal caduca vista
 Fasciata è sempre d' un oscuro velo ,
 E spesso il vero scambia alla menzogna ,
 Poi si risveglia , come fa chi sogna.

XXXVI.

E del Danese , che ancor vivo sia ,
 Perchè tutto può far chi fe' Natura ,
 Dicono alcun , ma non la istoria mia ;
 E che si truova in certa grotta oscura ,
 E spesso armato a caval par che stia ,
 Sicchè chi il vede , gli mette paura :
 Non so s'è vera opinione o vana ,
 E così della spada Durlindana.

XXXVII.

E come Carlo la gittò nel mare ,
 Il dì della battaglia dolorosa
 Si vede sopra l' acqua galleggiare ,
 E mostrasi ancor tutta sanguinosa ;
 E se alcun va per volerla pigliare ,
 Subito sotto si torna nascosa.
 Tutto esser può , ma come caso nuovo ,
 Colla mia penna non l' affermo o pruovo.

XXXVIII.

Credo che al tempo di que' paladini,
 Perchè la fede ampliasse di Cristo,
 Sendo molto potenti i Saracini,
 Molte cose a buon fin permesse Cristo;
 Che se non fusse stato a' lor confini
 Carlo a pugar per la fede di Cristo,
 Forse saremmo ognuno Maumertisti;
 Ergo, Carole, in tempore venisti.

XXXIX.

Parmi Carlo, e Domenico, e Francesco
 Abbin tanto operato per la fede,
 Colle dottrine e col valor francesco,
 Ch' io dirò forse che per lor si crede;
 Che il popol de' Cristiani stava fresco,
 Se non che Iddio a' buon servi concede,
 Perchè ogni cosa è da lui preveduto,
 Sempre al tempo opportun debito ajuto.

XL.

Io mi confido ancor molto qui a Dante,
 Che non sanza cagion nel Ciel su misse
 Carlo ed Orlando in quelle croce sante,
 Che come diligente intese e scrisse;
 E così incolpo il secolo ignorante,
 Che mentre il nostro Carlo al mondo visse,
 Non ebbe un Livio, un Crispo, un Justin seco.
 O famoso scrittor latino o greco.

T vj

XLI.

Ma perchè io dissi altra volta di questo;
 Quando al principio cominciavi la storia;
 Forse tacere, uditor, sia onesto,
 Poi ch' io ho collocato in tanta gloria
 Carlo e Orlando: or basti sia per resto,
 Perchè e' non paja vanitate o boria,
 A giudicar de' secreti di sopra,
 Quel che meriti ognun secondo l' opra.

XLII.

• Sempre i giusti son primi i lacerati,
 Io non vo' ragionar più della fede,
 Ch' io me ne vo poi in bocca a questi frati;
 Dove vanno anche spesso le lamprede;
 E certi scioperon pinzocherati
 Rapportano: il tal disse, il tal non crede;
 Donde tanto romor par che ci sia:
 Se in principio era bujo, e bujo fia.

XLIII.

• In principio creò la Terra e 'l Cielo
 Colui che tutto fe' qual sapiente,
 E le tenebre al Sol facevon velo;
 Non so quel che si fia poi finalmente
 Nella revoluzione del grande stelo:
 Basta che tutto giudica la mente,
 E se pur vane cose un tempo scrissi,
 Contra hipocritas tantum, pater, dissi.

XLIV.

Non in pergamo adunque, non in panica
 Riprendi il peccator; ma quando siedì
 Nella tua cameretta, se e' pur manca;
 Salite colassù col piombo a' piedi:
 La fede mia come la tua è bianca,
 E farotti vantaggio anche due Credi:
 Predicate e spianate lo Evangelio
 Colla dottrina del vostro Aurelio.

XLV.

E se alcun susurrone è che v'imbocchi,
 Palpate come Toma, vi ricordo;
 E giudicate alle man, non agli occhi,
 Come dice la favola del tordo:
 E non sia ignun più ardito che mi tocchi,
 Ch'io toccherò poi forse un monacordo,
 Ch'io troverrò la solfa e' suoi vestigi,
 Io dico tanto a' neri, quanto a' bigi.

XLVI.

Vostri argomenti, e vostri fillogismi,
 Tanti maestri, tanti bacalari,
 Non faranno con loica o sofismi,
 Ch'al fin sien dolci i miei lupini amari;
 E non si cercherà de' barbarismi,
 Ch'io troverrò ben testi che sien chiari:
 Per carità per sempre vi sia detto,
 E non si dirà poi più del sonetto.

446 MORGANTE MAGGIORE.

XLVII.

Io mi partì da San Gianni di Porto ;
Dov' io lasciai il mio Carlo malcontento ;
Or perchè il fine è di venire a porto
Sempre d' ognun , che si commette al vento :
Noi penserem qualche tragetto corto ,
Però ch' un' ora omai parrebbe cento :
Tanto la voglia è in se più desiosa ,
Quanto più presso al fine è ogni cosa.

XLVIII.

Carlo poi ch' ebbe Ganellon punito ,
E rimesso un diavolo in Inferno ,
Che l' ha più tempo tentato e tradito ;
Fe' come sempre i sapienti ferno ,
Chè d' ogni cosa pigliar san partito :
E redusse la corte e 'l suo governo
In Aquisgrana , ove alcun tempo visse ,
E molte guerre fe' pria che morisse.

XLIX.

Ma perchè morte a nessun mai perdona ;
Non riguardando a tanto Imperadore ;
Poi ch' egli ebbe tenuta la corona
Quaranzette anni con supremo onore ,
L' anima sua il secolo abbandona ,
E ritornossi a quel lieto fattore ,
Che si ricorda ristorare in Cielo
I giusti e' buon , come dice il Vangelo.

CANTO VENTOTTESIMO. 447

L.

E benchè tante cose ha fatte prima;
Che non iscrisse Ormanno nè Turpino,
Riserberem con altra cetra e rima,
A cantar le sue laude ad Alcuino;
Che canterà le cose di più stima,
Dell' infanzia tacendo e di Pipino,
Come solevan ne' tempi discreti
Cantar le laude de' morti i poeti.

LI.

Furon molto l' esequie celebrate,
E tutto il mondo quasi in vesta negra;
Massime tutta la Cristianitate,
E Francia poi non si vide più allegra.
Or perchè molte cose ho pur lasciate,
Acciò ch' io dica la sua istoria integra,
Tanto ch' e' sia anche il dotto satollo;
Convien ch' io invochi a questa volta Apollo.

LII.

E per Delo, e per Delfo, e pel tuo Cinto;
Ti priego, che tu temperi la lira,
Per la tua bella Danne, e per Jacinto,
E quel furor, che senti già, respira,
Ismaro, e Cirra, Pindo, e Arachinto:
Tanto che quel temerario Tamira
E Marsia invidia abbia alla cetra nostra,
Mentre che Carlo ancor vivo si mostra.

LIII.

In Aquisgrana un certo citarista
 Era in quel tempo, Lattanzio appellato;
 Molto gentil, molto famoso artista;
 Per la qual cosa in alto fu montato,
 Raccolte molte cose in una lista,
 Della vita di Carlo ammaestrato:
 E innanzi ad Alcuin cantando disse
 Ciò, che Turpino ed Ormanno già scrisse.

LIV.

E cominciossi a Carlo giovinetto,
 Come già sendo del regno cacciato,
 Morto Pipino il padre, poveretto,
 Con un pastore ha l'abito scambiato;
 E come fu chiamato il Mainetto
 In corte, ove Galafro l'ha accertato:
 E come e' fussi a lui menato e quando
 Da un suo balio chiamato Morando.

LV.

E come Gallerana innamorata
 Dopo alcun tempo a lui si fece sposa,
 E come in Francia l'aveva menata;
 Poi dimostrò la sua virtù nascosa,
 Quando egli ebbe la patria racquistata,
 E la corona in testa gloriosa:
 Perchè Pipino il suo padre fu morto
 Da Oldorigi a tradimento a torto.

LVI.

E come essendo in Italia venuto
 Con molta gente il mar passò Agolante;
 Per un buffone, al quale ebbe creduto;
 E disse le battaglie tutte quante:
 E come Carlo da Almonte abbattuto,
 Orlando, che ancor era un piccol fante,
 Uccise finalmente questo Almonte
 Con un troncon di lancia a una fonte.

LVII.

E di Girardo, e Dombuoso, e Donchiare
 Di Risa e di Riccier tuto cantossi;
 E come poi che in Francia ritornaro,
 Perchè più volte Spagna ribellossi;
 L'ultima volta gli costò amaro:
 E come quella guerra cominciossi,
 E Ferrau come morì in sul ponte,
 E Lazzera fu presa sopra il monte.

LVIII.

E come poi alla Stella Serpentino
 Venne fuori a combatter con Orlando,
 E come morto rimase meschino;
 Sicchè Carlo la impresa seguitando,
 Riprese verso Navarra il cammino,
 A Pampalona alla fine arrivando:
 E della lunga e disperata guerra,
 Mentre che tenne assediata la terra.

450 MORGANTE MAGGIORE.

LIX.

E come Orlando sdegnato è partito ,
E capitò nella Mecche al Soldano ,
E come Macchidante è al fin fuggito ,
E Sansonetto si fe' poi Cristiano ;
E inverso Gerosolima fu ito ,
E racquistò il Sepolcro con sua mano :
E riconobbe Ugon german fratello ,
E Sansonetto ne menò , e quello.

LX.

E ritornato a Carlo a Pampalona ,
Dove a campo era stato già molti anni ,
Intese che Maccario la corona
E la sua sposa togliea con inganni ;
E bisognava Carlo ire in persona ,
A racquistare i suo' regali scanni :
E Malachel lo portò finalmente ,
Dove Maccario poi restò dolente.

LXI.

Così ripresa la sua signoria ,
A Pampalona tornò come un vento ;
E come Desiderio di Pavia
Prese la terra con iscaltrimento ;
E poi mandò a Marsilio imbasceria ,
Ove Chiron fu morto a tradimento :
E come Carlo con tutta sua setta
Contro a Marsilio giurò far vendetta.

CANTO VENTOTTESIMO. 451

LXII.

E finalmente si trattò la pace,
E come Ganellon fu poi mandato
A Siragozza il traditor fallace,
E come il tradimento ha ordinato;
E come Iddio mostrò che gli dispiace:
E intanto Carlo a San Gianni è arrivato,
E come in Roncisvalle Orlando è giunto,
E la battaglia com' io dissi appunto.

LXIII.

E ciò che addietro nel Morgante è scritto;
Ogni cosa Lattanzio in alto disse;
E come tutta la Persia e lo Egitto
Alla fede di Cristo pervenisse,
E bisognò quì andar pel segno ritto:
Non so se troppa mazza altrove misse,
Che l' autor, che Morgante compose,
Non direbbe bugie tra queste cose.

LXIV.

E del Danese, e come e' fu Cristiano,
E del caval chiamato Duraforte;
E che in prigione il tenne Carlo mano,
Quando quel dette a Carlotto la morte,
Infìn che venne quel Bravieri strano,
Che abbattè tutti i paladin di corte:
E come e' fu della Marca Signore;
Ogni cosa dicea quel cantatore.

LXV.

E come poi Rinaldo giovinetto
 Con tre fratelli a Carlo fu mandato ,
 Che fu Guicciardo , Alardo , e Ricciardetto ,
 E come Carlo l' aveva accettato ;
 E perchè spesso gli faceva dispetto ,
 Più volte l' ebbe di corte scacciato :
 E come e' fe' per arte Malagigi
 Montalban fare a quegli angeli bigi.

LXVI.

E disse finalmente tante cose ,
 Che fece tutto il popolo stupire ;
 In fin che pur la cetera giù pose ,
 E non potè di Carlo tanto dire ,
 Quanto l' opere sue son più famose .
 Or pur la storia ci convien finire ,
 Che Alcuin , poi che Lattanzio ha detto ,
 La cetra ha in punto , e' l' piè già in sul palchet-

(to.

LXVII.

Era il popol di lacrime confuso ,
 Tanto a ciascun del suo Signore increbbe ,
 E veramente a questa volta io scufo
 Ognun^s , che piange quel che pianger debbe ;
 Quando Alcuin secondo l' antico uso
 Salito in alto , poi che guardato ebbe
 La gente afflitta e lamentabil tanto ,
 La cetra accomodò con flebil canto.

LXVIII.

E molto commendò colui, che ha detto
 Lattanzio, e disse nello esordio prima:
 Io son fra molti dicitori eletto,
 E me' di me ognun sa dire in rima;
 Però s' io commetessi alcun difetto,
 Popolo mio, per discrezione istima,
 Che come Filomena a cantar vegno
 Materia, ove e' non basta umano ingegno!

LXIX.

Io canterò del magno Imperadore
 La vita, e piangerò con voi la morte;
 Perchè pur era mio padre e Signore,
 E tanto tempo m' ha nutrito in corte;
 Dove il pan de' sospiri e del dolore
 Convien ch' io mangi tanto duro e forte!
 Ma perch' io sono alla vita obbligato,
 Non voglio anche alla morte esser ingrato!

LXX.

Pipino il padre suo famoso e degno
 Tenne prima lo scettro e il nome regio;
 E governò per quindici anni il regno,
 Però che al gran Prefetto del collegio
 Dinanzi a lui bastava il nome e 'l segno;
 Ma la corona, il regal seggio, e 'l fregio
 Tenne Pipin, come disopra è detto,
 Che per successione era Prefetto.

LXXI.

Morto Pipin dopo il quindicesimo anno
 Dalla sua promozione, rimase Carlo,
 Carlo magno appellato, e Carlo manno
 Un suo fratel, ma del Signor mio parlo;
 Che come il regno insieme partito hanno,
 Opera mia non è di raccontarlo:
 Io dirò tanto della sua eccellenzia,
 Quant'io ebbi oculata esperienza.

LXXII.

La prima guerra fu cogli Aquitani:
 Nota lettor, che l'Aquitania è Ghienna,
 Acciò che i versi alcuna volta io spiani,
 Dov'io vedrò la discrezione accenna:
 Pipin v'avea prima messo le mani,
 Come scritto fu già con altra penna;
 Carlo v'andò fino a guerra finita,
 E riportonne la palma fiorita.

LXXIII.

E so che replicar non mi bisogna
 Cose tanto propinque alla memoria,
 E come Unuldo si fuggì in Guascogna,
 E come doppia fu questa vittoria,
 Da poi ch'egli ebbe il suo nimico in gogna,
 Però che Lupo per maggior sua gloria,
 Il Duca di Guascogna, fu prudente,
 E dette Unuldo e se liberamente.

LXXIV.

E perchè intanto il bel paese Esperio
Occupava il furor de' Longobardi
Sotto le insegne del Re Desiderio,
Uomini inculti, feroci, e gagliardi,
Sicchè quel tenne d' Italia lo imperio
Ventiquattro anni sotto i suoi stendardi;
Non si poteva alla fine cacciarlo,
Se non giugneva il soccorso di Carlo.

LXXV.

Era venuto di verso Oceano
Questo popolo indomito, chiamato
Da Narsete eunuco capitano;
Onde il sommo Pontefice oppressato,
Ch' era in quel tempo il famoso Adriano;
A Carlo imbasciadore ebbe mandato,
Che dovessi in Italia venir quello,
Come Pipin già fece, e 'l suo Martello.

LXXVI.

Carlo mosso da' prieghi santi e giusti,
Partì di Francia co' suoi paladini,
E bisognò passar per luoghi angusti,
Onde Annibal passò co' suoi Barchini;
Perchè e' tenean que' popoli robusti
I passi e i gioghi degli alti Appennini:
Ma passi o sbarre non valsono o ponti,
Che finalmente e' trapassò que' monti.

456 MORGANTE MAGGIORE.

LXXVII.

E mandò prima imbasciadori a quelli ,
Là dove Desiderio era attendato ,
Che dovessin partir co' lor drappelli ,
E come egli era in Italia chiamato ,
Per discacciar della Chiesa i ribelli :
Che si ricordin pel tempo passato ,
Come altra volta con ispada e lancia
Provato avevan le forze di Francia.

LXXVIII.

E finalmente alla battaglia venne ,
Dove il pian Vercellese par che sia ;
Il perchè Desiderio non sostenne ,
E fu costretto fuggirsi in Pavia ,
Dove Carlo assediato un tempo il tenne :
E intanto andò colla sua compagnia ,
Poi ch' egli avea la sua superbia doma ,
A vicitare il Pontefice a Roma.

LXXIX.

Grande onor fece il sommo padre santo
A Carlo lieto del suo avvenimento ,
Restituite le sue terre intanto ,
Ed aggiunto Spoleti , e Benevento ;
E così in Roma dimorato alquanto :
Perchè molto Adrian ne fu contento ,
E satisfatto alla sua devozione ,
Si dipartì con gran benedizione.

LXXX.

CANTO VENTOTTESIMO. 457

LXXX.

E perchè Desiderio avea lasciato,
Com' io dissi, assediato in la sua terra,
Come folgore indrieto ritornato;
Tanto lo strinse finalmente, e serra,
Che bisognò che si fussi accordato,
E così fu terminata la guerra:
E riportonne il trionfo e le spoglie,
E in Francia lui co' figliuoli e la moglie.

LXXXI.

Così la bella Italia liberata,
Che da' Gotti, e da' Vandali prima era,
E dagli Unni, e dagli Eruli occupata,
Gente bestial, molto crudele e fera,
E la Chiesa di Dio restaurata;
Si ritornò colla santa bandiera,
E per più gloria de' famosi gigli
Seco menò di Carlo mano i figli.

LXXXII.

Io lascio molte cose egregie, e degne,
Ch' io non posso seguir colla memoria,
E in ogni parte, ove fur le sue insegne,
Accompagnar d' una in altra vittoria;
Ma se morte anzi tempo non ispegne
Il vero lume, a mostrar questa istoria,
Con altro stil, con altra cetra e verso
Sarà ancor chiara a tutto l' Universo.

Tomo III.

V

LXXXIII.

Or come avvien , che il generoso core
 Cose magne ricerca infin se sogna ,
 Così intervien che il nostro Imperadore ,
 Poi ch' egli ebbe Aquitania , e la Guascogna ,
 E liberata la Chiesa e 'l Pastore ;
 Percosse nella eretica Sanfogna ,
 Ch' era più ch' altra regione allotta ,
 Dal culto falso da' demon corrotta .

LXXXIV.

Questa guerra fu più laboriosa
 Che alcun' altra per gli uomini strani ;
 A cui molto la nostra fede esosa
 Era , ingannati dagl' idoli vani ,
 Gente crudele , e molto bellicosa ,
 Che dannava ogni legge de' Cristiani ;
 Carlo n' andò coll' esercito a furia ,
 Per vendicar del suo Cristo la ingiuria .

LXXXV.

Sicchè più volte alla fede redutti
 Si ritornoron nello antico errore ,
 Poi che gl' idoli van furon destrutti ,
 Per la virtù del nostro Imperadore ;
 Pure alla fine battezzati tutti ,
 Riconobbono il vero Redentore ,
 E l' idolatria loro essere inganni :
 E così combatter trentatre anni .

LXXXVI.

Carlo poi per istatici domanda
 Dieci mila di lor, come prudente,
 Ed ordinò che per tutto si spanda
 Pe' paesi di Francia quella gente,
 E pe' liri d' Ilanda e di Silanda;
 Così la lor perfidia finalmente
 Diradicata come falsa legge,
 Aggiunse nuova torma alla sua gregge.

LXXXVII.

O protettor del buon Cefas in terra,
 O defensor delle cristiane squadre,
 O santa spada a castigar chi erra,
 O Moisè del popol di Dio Padre;
 O Papiro Cursor famoso in guerra,
 O Scipio amico all' opere leggiadre:
 O fido specchio, ove ogni ben s' è mostro,
 O fama, o pregio, o gloria al secol nostro.

LXXXVIII.

Era in quel tempo medesimo Spagna
 D'altra prava eresia più maculata,
 Quando l'altra corona tanto magna
 Apparecchiò l'esercito e l'armata;
 E passa i fiumi, i colli, e la montagna
 Colla santa bandiera dal Ciel data,
 E fa tremare ogni lito, ogni terra,
 Come in Ispagna è vulgata la guerra.

V ij

LXXXIX.

Furono adunque in su' campi alle mani
 Carlo e sua gente, onde la fama suona;
 Ma non reffon le forze degl' Ispani:
 Restava Augusta solo e Pampalona
 A ridurre alla fede de' Cristiani,
 Il perchè il magno Re v' andò in persona;
 E finalmente dopo lungo tedio
 Le conquistò con forza e con assedio.

XC.

E poi che Pampalona fu acquistata
 Dopo molte battaglie e molti omei,
 E che tutta la Spagna è battezzata,
 E Macon rinnegato e i falsi Iddei;
 Carlo tornando colla sua brigata,
 Poi che i salti rivide Pirenei,
 Non senza danno dell' altrui vergogna,
 Nelle insidie percosse di Guascogna.

XCI.

Quivi fu la battaglia sanguinosa,
 Dove Anselmo morì col suo nipote
 In Roncisvalle ancor tanto famosa;
 Ma tutte queste cose vi son note,
 Che non fu la vittoria gloriosa,
 Però che il tradimento tutto puote:
 E perchè Carlo il tempo e 'l modo aspetta,
 Come sapete, fe' crudel vendetta.

XCII.

Così furon gl' inganni de' Guasconi
 Puniti, e prima battezzata Spagna,
 E seguitò la guerra de' Brettoni:
 E poi che fu ancor doma la Brettagna,
 Rivolse verso Italia i gonfaloni,
 Perchè Roma d' Arafio si lagna,
 Il qual di Benevento era Signore,
 E minacciava la Chiesa e 'l Pastore.

XCIII.

Carlo giunto in Italia, come io dico,
 Redusse alle sue voglie il folle Duce,
 Sicchè quel fece al Pontefice amico,
 E molti in Francia stati ci conduce.
 O quante cose magne io non replico,
 Che come il sole in ogni parte luce,
 A conseguir famose opere e degne,
 In ogni luogo apparir le sue insegne.

XCIV.

Sicchè più volte di Roma lo 'mperio
 Restaurato come il buon Cammillo,
 Tornato in Francia, il gran Duca Baverio
 Apparecchiato sua gente Tassillo,
 Recordato del suocer Desiderio,
 Congiurato cogli Unni a un vessillo,
 Come mal consigliato dalla moglie,
 Cercando andò le sue future doglie.

XCV.

Lo 'mperador, che apparato già era,
 Non aspettò del nemico la 'nsegna;
 Ma fessi incontro a lui con sua bandiera,
 Infino al fiume, che divide e segna
 La Magna, e le provincie di Baviera:
 E bisognò che al fin Tassillo vegna,
 A consentir ciò che Carlo gli chiede,
 E giurar servitù, tributo, e fede.

XCVI.

I Velatabi intanto, gli Abroditi
 Molestavan qual suoi confederati;
 Ma poi che il nostro Re gli ebbe puniti,
 In questo tempo gli Ungher congregati,
 Popoli detti per l' addietro Sciti,
 Gente da prima in Pannonia arrivati
 Dall' estreme provincie della Terra,
 Apparecchiavan contro a Carlo guerra.

XCVII.

Questa guerra durò circa otto anni,
 Ma Carlo al fin superati costoro,
 Non sanza grande occisione e danni;
 Ne riportò le ricchezze e 'l tesoro,
 Ch' egli avevon con forza e con inganni
 In molte parte predato già loro,
 In Francia bella con vittoria e fama:
 Sicchè la gloria fiorì in ogni rama.

XCVIII.

E poi che la gran guerra d' Ungheria
 Sedata fu , ridotta sotto il giglio
 Di Francia , e la Boemia , e Normandia
 Abbattura da Carlo primo figlio ;
 Mandò Papa Leone imbasceria ,
 Perch' egli era costretto , e in gran periglio
 Cacciato di sua sede , in Francia a Carlo ,
 Che dovéssi tornare a liberarlo.

XCIX.

Così la terza volta ritornato
 Carlo in Italia , il Pontefice santo
 Restituì dond' egli era cacciato
 Nella sua sede col papale ammanto ;
 Perchè il sommo Pastor non sendo ingrato ,
 Ricordato del suo precessor tanto ,
 Quanto di se benemerito e giusto ;
 Gli aggiunse al titol regio il nome agusto.

C.

Dunque Carlo fu magno e Imperadore
 Di tutto l' Universo , e Re di Roma ,
 E aggiunse al suo segno per più onore
 Il grande uccel che di Giove si noma :
 E licenziato dal santo Pastore ,
 Poi ch' egli aveva ogni arroganza doma ;
 Nel suo tornar , per più magnificenza ,
 Rifece e rinnovoe l' alma Fiorenza.

CI.

E templi edificò per sua memoria,
 E dette a quella doni e privilegi;
 E ritornò con gran trionfo e gloria
 In Francia il nostro Re degli altri Regi:
 E non è questa l'ultima vittoria,
 Onde risplenda la corona e' fregi,
 Tante altre cose ha fatto il Signor nostro,
 Che manca il suon, la voce, e carta, e'nchios.

CII.

(tro.

Io non posso piangendo cantar versi,
 Tanto contrario è l'uno all' altro effetto;
 E pur convien che 'l cor lacrime versi,
 Quando quell' è da giusto duol costretto:
 Per tanti tempi e paesi diversi
 Ha fatto Carlo più ch' io non ho detto,
 Per la fede di Cristo, e pel Vangelo;
 Ma tutto è scritto e registrato in Cielo.

CIII.

Quivi i meriti suoi saranno tutti,
 Quivi tutto vedrà nel santo volto,
 Quivi corrà del suo ben fare i frutti,
 Quivi sarà dal buon Gesù suo accolto;
 Quivi in canti sia sempre senza lutti,
 Quivi il seggio regal mai sarà tolto,
 Quivi il pan gusterà che sempre piace,
 Quivi impetri per noi della sua pace.

CIV.

Volea più oltre dir certo Alcuino ,
 E dello acquisto del sepulcro santo ,
 E com' egli andò in Grecia a Costantino :
 Ma non potè , che le lacrime e 'l pianto
 Del popol , che piangea così meschino ,
 Occupavan la cetera col canto :
 E forse il braccio stanco era e l' archetto ,
 Per la qual cosa sceso è del palchetto.

CV.

E come e' fu quel sapiente sceso ,
 Il popol ch' era prima stato attento ,
 Un pianto seguitoe molto disteso :
 Come fuoco talvolta pare spento ,
 E sanza fiamma si conserva acceso ,
 Poi si dimostra o per esca o per vento ;
 Così intervenne dopo il dolce canto ,
 Che tutto il popol rinnovoe il pianto.

CVI.

Quivi eran le pulzelle scapigliate ,
 Quivi avean le matrone il peplo in testa ,
 Quivi piangeva tutta la cittate ,
 Quivi si straccia ognun l' oscura vesta ;
 Quivi son l' alte cose replicate ,
 Quivi si lauda la sua vita onesta :
 Quivi si batte alcun le palme intanto ,
 Quivi si grida santo , santo , santo.

CVII.

O fortunato o ben vissuto vecchio,
 O felice quel giusto che ognuno ama
 O chiaro esempio di ben fare e specchio,
 O senza invidia gloriosa fama,
 O Ciel, tu porgi a' suoi meriti l' orecchio,
 O popol, che il Signor suo morto chiama,
 O buon pastor chi ben guarda sua gregge,
 O tanto Re, quanto e' ben guida e regge.

CVIII.

In Aquisgrana la chiesa maggiore,
 Nella Vergine Santa titolata,
 Dallo eccelso e felice Imperadore
 Era già stata prima edificata;
 Quivi meritamente a grande onore
 Fu la sua sepultura collocata,
 E sopra questo aggiunto un arco d' oro
 Nella santa basilica del coro.

CIX.

E perchè il mondo ancor possa ritrarlo,
 Il popol verso lui fu clementissimo,
 E nel sepulcro suo fece scultarlo,
 E lo epitaffio diceva brevissimo:
 Il corpo jace quì del magno Carlo
 Imperador de' Roman cristianissimo;
 Ma molto importa in sì breve idioma
 Cristianissimo, e Carlo, e Re di Roma.

CX.

L'anno ottocento quindici correa
 Dalla salute della Incarnazione,
 Carlo settantadue finiti avea,
 E quaranzette dalla promozione;
 De' quali ultimi quindici tenea
 Colla corona da Papa Leone,
 Nel vigesimo quarto di spirato
 Del mese, il quale a Gian fu consecrato.

CXI.

E innanzi alla sua morte segni apparfe
 Che dove il bel pinnacolo si bilica,
 Folgore questo rovinoe e sparfe,
 Un portico cascò della basilica,
 E'l ponte ch' era appresso a Magonzia arfe:
 Però chi queste cose ben rivilica,
 Come a Cesare il Ciel fece quì segno
 D' altro Cesare in terra assai più degno.

CXII.

Fe' come savio prima testamento,
 Divise in molte terre il suo tesoro;
 Lasciò tutti i suoi servi ognun contento,
 Che molte cose partiron fra loro:
 E tre tavole ricche d' ariento
 Tutte intagliate, e una di puro oro,
 Condotte e fatte con mirabil arte,
 Distribuì com' io truovo in tre parte.

CXIII.

La prima, ov' era tutta disegnata
La gran città, che Bisanzio si noma,
Al santo altar di Pietro ha deputata;
E l'altra ov' era sculta l'alma Roma,
Volle che fussi a Ravenna mandata.
O gran presente, o ricca, o degna soma:
O magnanimi don, memoria, e segno,
Che minor non convienfi a tanto uom degno!

CXIV.

La terza fatta con maggior lavoro,
Dove tutto descritto appare il Mondo,
E quell'altra ch'io dissi tutta d'oro,
A Lodovico suo figliuol giocondo
Rimase, ultimo erede fra costoro,
Morti Carlo e Pipin primo e secondo:
Sicchè Luigi era il terzo figliuolo,
Che succedette alla corona solo.

CXV.

Or poi che Carlo è seppellito e morto,
E fruisce quel gaudio, e quel giubillo,
Che s'aspetta a ognun, che giugne al porto
Di sua salute e suo stato tranquillo;
A me parrebbe alla storia far torto,
S'io non aggiungo qualche codicillo:
Acciò che ognun, che legge, benedica
L'ultimo effetto della mia fatica.

CXVI.

Noi possiam per la storia intender quasi ,
Come all' unico figlio Lodovico
Molti regni e paesi son rimasi
Per virtù del suo padre, come io dico,
Per molti tempi . effetti , e varj casi ;
Infino al Re di Persia è fatto amico ,
Tanto a se il trasse come calamita
L'opere degne del suo padre in vita.

CXVII.

E la Francia , e la Ghienna , e la Borgogna ,
E Navarra , Araona , colla Spagna ,
La Fiandra , e l' Inghilterra , la Guascogna ,
La Dazia , e la Germania , e la Brettagna ,
E Pannonia , e Boemia , e la Sanfogna ,
E tante gran provincie della Magna ,
E l' Istria , e la Dalmazia , e Lombardia
Rimasen sotto la sua monarchia.

CXVIII.

E veramente dal suo genitore
Non è questo figliuol degenerato ,
Ma perch' io serbo altrove a fargli onore ,
In altro libro o libel cominciato ;
Ritorno al nostro primo Imperadore
In alcun luogo , che indrieto ho lasciato ,
De' costumi e de' modi di sua vita ,
Sicchè la istoria dir possiam finita.

CXIX.

Dicono molti autor di sua natura ,
 Della sua qualità , s' i' ho ben raccolto ,
 Ch' egli aveva formosa la statura ,
 Largo nel petto e nelle spalle molto ,
 Ne' passi grave e nella guardatura ,
 Nel parlar grazia , e maestà nel volto ;
 La barba lunga , e il naso alquanto giusto ,
 L' aspetto degno , e tutto in se venusto .

CXX.

Molto affabil , placabil , tutto magno ,
 Molto savio , viril , molto discreto ;
 Amico , o servo , o parente , o compagno
 Partia sempre da lui contento e lieto :
 Non si sentia del mio Signor : mi lagno ;
 Molto giusto in sua legge e suo decreto :
 E perchè gli uomin gli piacean modesti ,
 Esemplo dava di costumi onesti .

CXXI.

Era al culto divin cerimonioso ,
 Edificava per ogni paese
 Qualche magno palazzo glorioso ;
 Fece tanti spedal , badie , e chiese ,
 Ch' io credo il ver , di molte sia nascoso :
 Come cuor generoso all' alte imprese ,
 Restaurava e città e castella ,
 Come e' fece ancor già Fiorenza bella .

CXXII.

Fece in sul Reno il ponte, com' io dissi,
Di cinquecento passi per lunghezza:
Che mostrò segno innanzi che morissi,
Come e' cadeva anche ogni gentilezza:
Mostrava in ogni caso, che avvenissi,
Prudenza, e temperanza, con fortezza:
Grazie, che Iddio rade volte concede
O per nostra salute o per la fede.

CXXIII.

Dilettavasi a caccia andare spesso,
Sempre l' ozio dannando, come i saggi,
Sanza temer, dagli anni pur defesso,
Di freddo, o luoghi difficil selvaggi:
Tanto ch' essendo a quel termine presso,
Dove più oltre ognun convien che caggi,
Perchè non è più la natura forte;
Sollecitò per tal cagion la morte.

CXXIV.

Pigliava spesso de' bagni diletto,
Quivi soleva congregar gli amici,
Come forse dal luogo era costretto,
Dove i monti son freddi e le pendici:
O Signor giusto, o Signor benedetto,
O quanto furon que' tempi felici!
Non sarà Francia mai sì bella o lieta
O per corso di stelle o di pianeta.

CXXV.

Reputavano i popoli dal Cielo
 Mandato fussi in Terra un tal Signore
 Per carità, per giustizia, e per zelo;
 E se non fussi spento il vecchio errore,
 Adorato l' arebbon come Belo
 Per reverenzia e per antico amore:
 Tanto che alcun forse autor non falla
 Della croce incarnata in sulla spalla.

CXXVI.

Ammaestrò i figliuoli e le figliuole
 D'ogni arte liberal, d'ogni dottrina;
 Nè bisognava cercare altre scuole
 Allor che l' Accademia Parigina:
 Voleva appresso tutta la sua prole,
 Se e' cavalcava da sera o mattina:
 Talvolta per fuggir le sue donne ozio,
 Ministravan lanifero negozio.

CXXVII.

La madre sua, ch' era Berta chiamata,
 Sempre la tenne con debito onore,
 Acciò che fussi la legge osservata
 Di Moisè da quel primo dottore;
 Era di Grecia di gran sangue nata,
 Figlia d' Eraclio degno Imperadore:
 Or basti una parola, uditor mio,
 Ch' ogni cosa ben fa chi teme Dio.

CXXVIII.

Dunque giusta la vita retta e buona
 È stata del mio Carlo veramente,
 E tenuto ha lo imperio e la corona,
 Come magno Signor felicemente:
 Ma perchè intanto una tuba risuona
 In altra parte, e per tutto si sente;
 Benchè la storia sia degna e famosa,
 Convien che fine pur abbi ogni cosa.

CXXIX.

E s' io non ho quanto convienfi a Carlo
 Satisfatto co' versi e col mio ingegno,
 Io non posso il mio arco più sbarrarlo,
 Tanto ch' io passi il consueto segno;
 E dicone mia colpa, e ristorarlo
 Aspetto al tempo del figliuol suo degno:
 Ch' io farò in Terra più che Semideo,
 Dove sarà Ciriffo Calvaneo.

CXXX.

I' ho condotto in porto la mia barca;
 Non vo' più tentar ora Abila e Calpe;
 Perchè più oltre il mio nocchier non varca,
 Per non trovarsi come spesso talpe,
 O come quel ch' entrò nella santa arca:
 Tanto che i monti si scuoprino o l' alpe
 Pel tempo ancor pur nebuloso e torbo,
 E aspettar che ritorni a me il corbo.

CXXXI.

Non ch' io pensi star furto sempre fermo,
 Che s' io vorrò passar più là che Ulisse,
 Donna è nel Ciel, che mi sia sempre schermo;
 Ma non pensai che innanzi al fin morisse,
 Questa sia la mia stella e'l mio Sant' Ermo:
 E perchè prima in alto mar mi misse,
 Come spirto beato tutto vede,
 Ricorderassi ancor della mia fede.

CXXXII.

Sare' forse materia accomodata
 Colla vita di Carlo tanto eletta
 La vita di tal donna comparata,
 Lucrezia Tornabuona anzi perfetta,
 Nella sedia sua antica rivotata
 Dalla Vergine eterna benedetta,
 Che riveder la sua devota applaude,
 E canta or forse le sue sante laude.

CXXXIII.

Quivi si legge or della sua Maria
 La vita, ove il suo libro è sempre aperto,
 E d' Esdra, di Giuditta, e di Tobbia;
 Quivi si rende giusto premio e merto;
 Quivi s' intende or l'alta fantasia,
 A descriver Giovanni nel deserto:
 Quivi cantano or gli angeli i suoi versi,
 Dove il ver d' ogni cosa può vederfi.

CXXXIV.

Natura intese far quel ch' ella volle,
 Una donna famosa al secol nostro,
 Che per se stessa se dall' altre estolle (tro:
 Tanto, che manca ogni penna, ogni inchiostro:
 Non la conobbe il mondo cieco e folle,
 Benchè il vero valor chiaro fu mostro,
 Come il Signor che colassù la ferra;
 Che adorata l' arebbe in Cielo e in Terra.

CXXXV.

Quanti beni ha commessi, ah quanto male
 Ovviato costei, mentre era in vita!
 Però colla sua veste nuziale
 L' anima in Cielo a Dio si rimarita,
 Quel dì che il santo messo aperse l' ale
 Per la sua carità tanto infinita:
 Sicchè ancor prego che lassù m' accetti
 Tra' servi suoi nel numer degli eletti.

CXXXVI.

E s' i' ho satisfatto al suo disio,
 Basta a me tanto, e son di ciò contento,
 Altro premio, altro onor non domando io,
 Altro piacer che di godermi drento;
 E so ch' egli è lassù Morgante mio,
 Però s' alcun malivolo quì sento,
 Adatterà il battaglia ancor dal Cielo,
 In qualche modo a scardassargli il pelo.

476 MORGANTE MAGGIORE.

CXXXVII.

Portin certi ucellacci un fasso in bocca ,
Come quell' oche al monte Taureo ,
Per non gracchiar , che poi il falcon le tocca ,
Ch' io gli farò girar come paleo ;
Ed ho sempre la sferza in sulla scocca ,
Perch' io fu' prima che gigante reo :
Non morda ignun chi ha zanne , non che denti
Dice il proverbio ; io non dico altrimenti.

CXXXVIII.

Io non domando grillande d' alloro ,
Di che i Greci e' Latin chieggon corona ;
Io non chieggo altra penna , altro stil d'oro ,
A cantar di Aganippe e di Elicona ;
Io me ne vo pe' boschi puro e soro
Colla mia zampognetta che pur suona ,
E basta a me trovar Tirsi e Dameta :
Ch' io non son buon pastor , non che poeta.

CXXXIX.

Anzi non son profontuoso tanto ,
Quanto quel folle antico citarista ,
A cui tolse già Appollo il vivo ammantò ;
Nè tanto satir , quanto pajo in vista :
Altri verrà con altro stile e canto ,
Con miglior cetra , e più soprano artista ;
Io mi starò tra faggi e tra bifulci ,
Che non disprezzin le muse del Pulci.

CXL.

Io me n' andrò colla barchetta mia,
 Quanto l' acqua comporta un picciol legno;
 E ciò ch' io penso colla fantasia,
 Di piacere ad ognun è 'l mio disegno:
 Convien che varie cose al mondo sia,
 Come son varj volti e vario ingegno,
 E piace all' uno il bianco all' altro il perso,
 O diverse materie in prosa o in verso.

CXLI.

Forse coloro ancor, che leggeranno,
 Di questa tanto piccola favilla
 La mente con poca esca accenderanno
 De' monti o di Parnaso o di Sibilla;
 E de' miei fior come ape piglieranno
 I dotti, s' alcun dolce ne distilla:
 Il resto a molti pur darà diletto,
 E lo autore ancor fia benedetto.

CXLI.

Ben so, che spesso, come già Morgante
 Lasciato ho forse troppo andar la mazza;
 Ma dove sia poi giudice bastante,
 Materia c' è da camera e da piazza:
 Ed avvien che chi usa con gigante,
 Convien che sen' appicchi qualche sprazza:
 Sicch' io ho fatto con altro battaglia
 A mosca cieca, o talvolta a sonaglio.

CXLIH.

Non sien dati i miei versi a Varro, o Tucca;
 E' basta il Bellincion, ch' affermi e lodi,
 Che porge come amico e non pilucca;
 I' guarderò in sul ghiaccio ir con buon chio-
 Io porterò in su gli omeri la zucca, (di;
 Nell' acqua cinto con sicuri nodi:
 E farò tanto quanto i savj fanno,
 Di perdonare a color che non fanno.

CXLIV.

Ed oltre a questo e' ne verrà il mio Antonio,
 Per cui la nostra cetra è gloriosa,
 Del dolce verso materno Ausonio,
 Benchè si stia là in quella valle ombrosa,
 Che sia del vero lume testimonio:
 Ognun so, che riprende qualche cosa;
 Ma io non so s' e' si son corvi o cigni
 I detrattori, o spiriti maligni.

CXLV.

Per tanto io non aspetto il baldacchino,
 Non aspetto co' pifferi l' ombrello,
 Non traggo fuori i nomi col verзино,
 Com' io veggo talvolta ogni libello;
 Quand' io sarò con quel mio Serafino,
 Io gli trarrò fuor forse col cervello:
 Perchè questo Agnol vi porrà la mano,
 Nato per gloria di Montepulciano.

CXLVI.

Questo è quel divo, e quel famoso Alceo,
A cui sol si consente il plettro d'oro,
Che non invidia Anfione o Museo,
Ma stassi all' ombra d' un famoso alloro;
E i monti sforza come il Tracio Orfeo,
E sempre intorno ha di Parnaso il coro,
E l' acque ferma, e i sassi muove, e glebe;
E a sua posta può richiuder Tebe.

CXLVII.

Io seguirò la sua famosa lira,
Tanto dolce soave armonizzante,
Che come calamita a se mi tira,
Tanto che insieme troverrem Pallante;
Perchè sendo ambi messi in una pira,
Segni farà del nostro amor costante,
D' una morte un sepulcro, un epigramma
Per qualche effetto l' una e l' altra fiamma.

CXLVIII.

Noi ce n' andrem per le famose rive
Di Eurote, e pe' gioghi là di Cinto,
Dove le muse Ausonie ed Argive
Gli portan chi Narciso, e chi Jacinto;
Io sentirò cose alte, magne, e dive,
Che non sentì mai Pindo o Arachinto
Io condurrò Pallante a Delfi e Delo,
Poi sen' andrà come Quirino in Cielo:

CXLIX.

Questo sarà quel Pollione in Roma,
 Questo sarà quel magno Mecenate,
 A cui sempre ogni musa è perizoma.
 Per tanto, spiriti degni, or vi svegliate,
 Perchè fiorir farà nostro idioma,
 Tanto fien le sue opre celebrate:
 Materia avete innanzi agli occhi degna,
 Che per se stessa se laudare insegna.

CL.

Veggio tutte le grazie a una a una
 Veggio tutte le ninfe le più belle,
 Veggio che Palla con lor si rauna,
 A cantar le sue laude insieme quelle;
 E non può contra opporsi la Fortuna,
 Che il sapiente supera le stelle;
 E la grazia del Ciel gran segni mostra,
 Che questo è il vero onor dell' età nostra.

CLI.

Surge d'un fresco e prezioso lauro
 Certe piante gentil, certi rampolli,
 Che mi par già sentir dall' Indo al Mauro
 Tante cetre, Mercurj, e tanti Apolli;
 Che certo e' farà presto il mondo d'auro,
 Ch' era già presso agli ultimi suoi crolli:
 Tornano i tempi felici, che furon,
 Quando e' regnò quel buon Signor Saturno.

CLII.

CANTO VENTOTTESIMO. 481

CLII.

Benigni secol, che già lieti ferfi,
Tornate a modular le nostre lire,
Che la mia fantasia non può tenerfi,
Come ruota, che mossa, ancor vuol ire;
Chi negherebbe a Gallo giammai versi?
Però re pauca dissi al mio desire.
Or sia quì fine al nostro ultimo canto,
Con pace, e gaudio, e col saluto santo.

FINE.

S Alve Regina madre gloriosa,
Vita e speranza sì dolce e soave;
A te per colpa dell' antica sposa,
Piangendo e sospirando, gridiamo Ave
In questa valle tanto lacrimosa:
Però tu, che per noi volgi la chiave,
Deh volgi i pietosi occhi al nostro esiglio,
Mostrandoci, Maria dolce, il tuo figlio.

Degnami, se'l mio prego è giusto e degno,
Ch' io possi te laudar, Virgo sacrata;
Donami grazia, e virtù pronta, e ingegno
Contro a' nimici tuoi, nostra avvocata;
E perchè in porto hai condotto mio legno,
Io ti ringrazio, Vergine beata;
Colla tua grazia cominciai la storia,
Colla tua grazia al fin mi darai gloria.

Colla tua grazia, Vergine Maria,
Conserva la devota alma e verace
Mona Lucrezia tua benigna e pia
Con carità perfetta e vera pace;
Anzi esaudir puoi ciò che lei desia,
Che sempre chiederà quel che a te piace:
Sicchè lei prego per le sue virtute,
Che per me impetri grazia di salute.

IL FINE.

